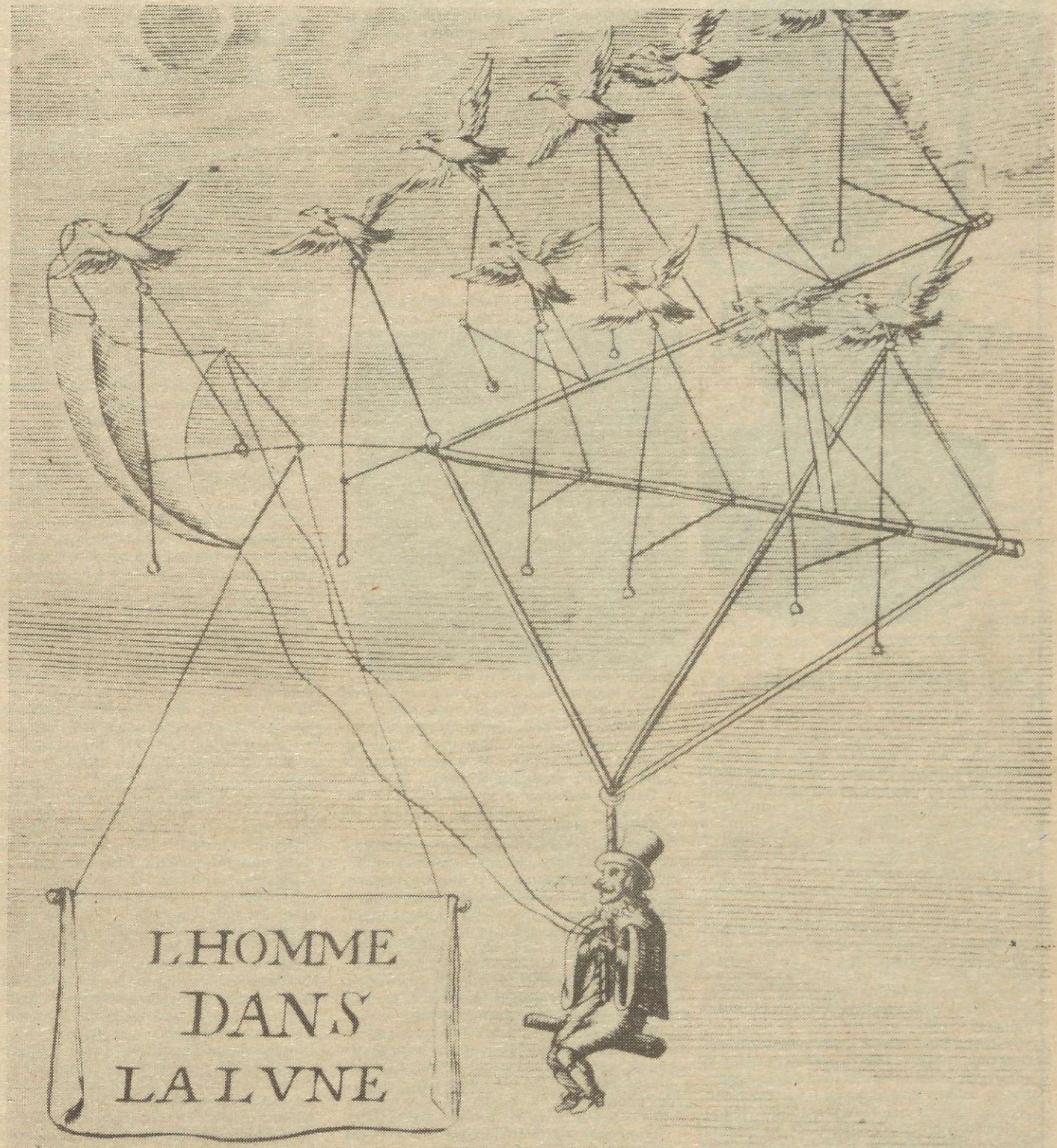
Quotidiano dei lavoratori

Quotidiano dei lavoratori
Edizione settimanale
Anno VIII n° 42 - lire 1.000
Venerdì 6 novembre 1981
sped. in abb. postale
gruppo 2-70%

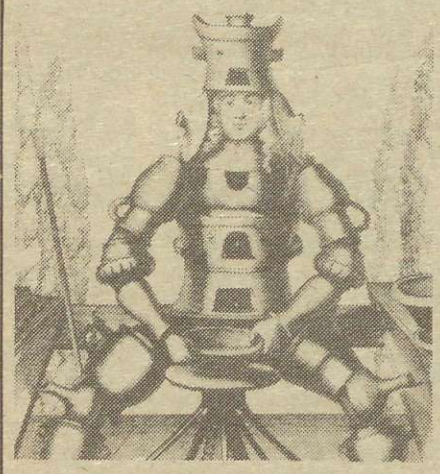
Una giornata nazionale di lotta per la libertà di Edo Ronchi e degli altri compagni accusati di lotta di massa



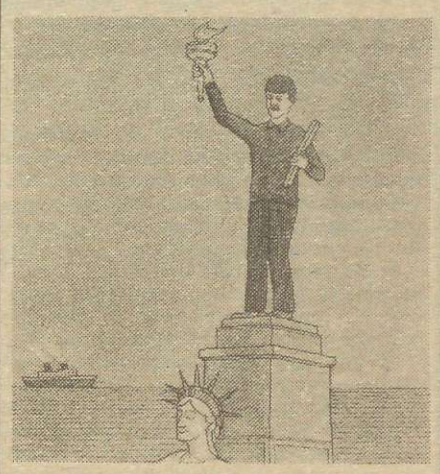
Per non assuefarsi

MD: un congresso difficile

Operai: assemblea nazionale Dp



Giovani: un seminario diverso



Inserto: il centro america contro Reagan

lettere

Noi abbiamo paura

Per molto tempo ci si era abituati, in particolar modo dal dopoguerra e grazie al crescente perfezionamento della tecnologia, a fantasticare su ipotetici conflitti atomici, o catastrofici sconvolgimenti della sfera biologica del nostro pianeta, mediante la distruzione delle attuali forme di vita, che avrebbe ricondotto il mondo magari indietro di milioni di anni, all'epoca della misteriosa scomparsa dei dinosauri.

Tutta roba da letteratura fantascientifica, certo.

Come non ricordare, però, le inquietanti ultime immagini del «Pianeta delle Scimmie», dove agli occhi esterrefatti degli astronauti terresti, convinti di essere scesi su un nuovo pianeta, appaiono i resti della statua della libertà, ultimo residuo di una civiltà annientata da una catastrofe atomica?

Ebbene, dopo anni di fantasticherie, vissute come tali, c'è da temere che certe vicende, fino ad oggi ipotizzate solo nella sfera dell'immaginario, col valore, forse, di un inconscio esorcismo, possano oggi diventare maledettamente realtà.

Non vogliamo essere catastrofici, ma il timore di un conflitto mondiale, in cui le armi atomiche svolgono il loro ruolo decisivo, appare sempre più all'orizzonte come una minaccia reale.

Non c'è bisogno di pensare a qualche genio pazzo, o ad un Dottor Stranamore: la quantità di armi atomiche oggi esistenti è tale da distruggere l'intero pianeta non una ma decine e decine di volte.

Trentasei anni dopo Hiroshima, quando sembrava logico guardare a quello sciagurato avvenimento come ad un episodio atroce, spaventoso sì, ma pur sempre accaduto una volta per tutte e non più ripetibile, almeno questa era l'intima speranza di ognuno, oggi quell'incubo sta ritornando di nuovo minaccioso, tanto che il pericolo di una terza guerra mondiale viene denunciato non da qualche paranoico profeta di sventura, ma dalla voce autorevole di governi, uomini politici, consessi internazionali.

Non si tratta, come si suol dire, di piangere il morto prima ancora che il decesso avvenga; non riusciamo, però, e dobbiamo ammetterlo, ad avere quella sicurezza e quell'ottimismo con cui i nostri Lagorio e Craxi vanno affermando a destra e a manca, che la pace non è in pericolo.

Se per anni un'intera generazione di giovani ha gridato, nel corso di innumerevoli cortei, di non aver paura dei padroni, del fascismo e dell'Imperialismo, perché tigri di carta, oggi, di fronte alla minaccia della morte atomica, è doveroso invece gridare con quanta più forza possibile, senza vergogna: «NOI ABBIAMO PAURA!». Paura, sì! Perché in una eventualità del genere la popolazione civile verrebbe ad essere la più esposta ai pericoli di annientamento e sarebbe costretta a pagare costi spaventosi per responsabilità altrui.

Dichiarare la propria paura non vuol dire, però, accettare come inevitabili i più agghiaccianti presagi di morte, né rassegnarsi, schiacciati dalla propria impotenza, a subire cose e fatti più grandi di noi.

Abbiamo paura, certo, ma proprio per questo occorre impegnare tutte le energie disponibili in una lotta decisiva che veda salvaguardate la pace e la vita, e respinte, definitivamente, le minacce di guerra e di morte.

La battaglia per la pace è tutta da iniziare, da organizzare e, possibilmente, da vincere.

Proprio per questo solidarizziamo con tutte le manifestazioni per la pace e il disarmo che si terranno.

Il Collettivo di Controinformazione Portorecanati

«Bellavite non mi convinci»

Caro Bellavite: ho riletto molte volte il tuo articolo sulla nuova Enciclica del Papa (sul QdL n° 36); se pur contiene considerazioni esatte, interessanti, argute, non mi convince e mi lascia dubbioso e perplesso.

Il tuo titolo mi pare sintetizzi questa mia impressione.

Dici che la «sinistra cristiana è contro».

Già l'intera frase contiene un'affermazione categorica per tutti i credenti impegnati in esperienza marxiste.

È troppo assolutizzante, troppo sicura, dove invece occorre ancora riflessione e prudenza.

Ciò che non capisco è quel «contro»! L'essere contrari a qualcosa, presuppone potenzialmente una proposizione (timida, abbozzata, percepita, etc.) Ebbene, noi che cosa diciamo, che cosa abbiamo detto, che cosa andiamo dicendo sul lavoro?

Si è vero, categorie marxiste come l'alienazione come la nuova qualità della vita, e via dicendo, appartengono alla nostra tradizione, ma non hanno gambe per marciare. Ciò che ancora ci domina, sia nella sinistra storica e anche da noi (DP), è una cultura economicista, dove la soggettività dell'uomo-lavoratore, la sua peculiarità personale, sono subordinate ad una concezione collettivizzante e massificante in assoluto. Il tasso d'inflazione programmato, che sindacati e partiti della sinistra hanno accettato nella sostanza, è l'espressione concreta di questa cultura economicista.

Tutto ciò perchè ci manca un'acuta riflessione, anche spregiudicata, sull'uomo nuovo, sul carattere personalistico- collettivo dell'uomo socialista, costruttore di una nuova società: manca, ci manca, il nostro periodo «illuminista»!!!

È, invece, caratteristica di questa enciclica la rivendicazione prioritaria della personalità del lavoratore sul e nel lavoro.

Questa affermazione trova, nella proposta dell'autogestione, gambe su cui camminare.

Non nego che esista una certa polarizzazione verso l'esperienza polacca di «Solidarnosc», ma saremmo settari e poco dialettici se non cogliessimo che tale proposta (l'autogestione) può diventare una miccia esplosiva per il terzo-mondo, la realtà africana e latino-americana.

Questa è la pecularità, se vogliamo la novità, (ma non in assoluto poichè già individuata da E.Mounier) di questa enciclica.

Non è una terza via, bensì una proposta: in definitiva una sfida, una scommessa nel futuro, che investe l'intero campo socialista e marxista. È una sfida, perchè le categorie di alienazione, di mercificazione, etc, usate nell'enciclica sono pari a quelle elaborate dalla dottrina marxista, ma che non hanno avuto gambe per marciare nella direzione di un reale, ed effettivo, superamento.

La scommessa-sfida di Wojtyla, è la medesima di E. Mounier quando interpretava la storia come immanenza di una trascendenza.

L'immanenza di Wojtyla è data dalla soggettività operante del lavoratore che, col lavoro autogestito, costruisce la sua storia, ma tutto sotto la trascendenza di Dio, che attraverso il lavoro dell'uomo completa la sua stessa creazione. (Espressione difficile, ma non so trovarne altre).

L'immanenza di Wojtyla trova supporto nella specificità della persona umana, del suo rispetto; ma l'immanenza marxista che supporto ha?

Proprio questo è il fronte nel quale possiamo trovare in contraddizione l'enciclica stessa. Il relegare la donna nella cerchia domestica e familiare deve essere rifiutato non solo perchè è discriminante ma anche perchè si sancisce che la donna, è sì persona, ma di tutt'altra natura; ciò entra in chiara contraddizione con il rispetto dei valori che esprime la persona umana.

Persona che è composta di maschilità e femminilità.

Molti brani dell'enciclica volano alto sulla dura realtà quotidiana (questa è un'altra doverosa critica da farsi), ma noi sinistra che le viviamo quotidianamente che cosa diciamo, che cosa proponiamo di alternativo? Per ora solo chiacchiere e baruffe (purtroppo).

Questa enciclica ha (al contrario) uno spirito intelligente poichè pone ad una sinistra (divisa) nuovi interrogativi a cui è difficile non rispondere.

Quando metti in forse la validità odierna dell'enciclica, augurandoti un suo sviluppo decentrato, dici una mezza verità: le gerarchie della Chiesa non lo faranno mai, sarà, ed è, compito del «popolo di Dio» arrivare a questo auspicabile risultato. Per noi l'inizio può essere quello di impegnarci (dove siamo) a dare risposte concrete, valide, magari alternative, alla scommessa-sfida personalistica della chiesa di Wojtyla, che è dopotutto, anche la mia e la tua (non credi???)

Ciao, **Silvio Mengotto Cellula D.P. della GTE di Cassina de'Pecchi Milano**

Giarre, un anno dopo

Quello che vorremmo ricordare è un anniversario che, probabilmente, per molti non avrà alcun significato particolare. In un anno così denso di centenari, bicentenari, cinquecentenari e commemorazioni varie, un fatto accaduto appena un anno fa può avere davvero poca importanza. È molto facile sciogliersi in prolusioni su San Francesco d'Assisi, o su Antonello da Messina piuttosto che accennare appena a due sconosciuti: due sconosciuti che, per noi, come per molti altri omosessuali, sono però assurti a simbolo.

Ci riferiamo a Giorgio Agatino e Tony Galatola, i due ragazzi di Giarre trovati uccisi, mano nella mano, l'anno scorso. Come i loro corpi restarono alcuni giorni (forse una quindicina) coperti dall'aspra terra di Sicilia, così, adesso, la loro vicenda giace immobile sotto la sabbia dell'inerzia giudiziaria. Su questo avvenimento, che fece tanto parlare i giornali d'Italia, è calato un lugubre sipario di acquiescente silenzio e di impotenza. Eppure quei due cadaveri stretti in un abbraccio gridarono amore così come in questi giorni si grida pace. Perché dimenticare?

Probabilmente chi non vive i problemi dell'omosessualità può dimenticare e forse ritiene di dover dimenticare. Ma le migliaia di omosessuali come noi devono ricordare Giarre e devono imporre questa memoria agli altri, alla gente, alla società civile. Per noi la vicenda di Giarre è stata importante: ci ha dato la coscienza piena del nostro essere omosessuali e la forza di dirlo a tutti e gridarlo ai parenti, agli amici e alla città. Giarre è stato amore che ha prodotto amore e potenzialità di cambiamento. Dopo Giarre, a Catania si è costituito il gruppo FUORI! che ha aperto un ampio dibattito sulla sessualità. Noi due ci siamo conosciuti nell'organizzare un dibattito a Giarre e potremmo dire, secondo una vecchia canzone di De André, «dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori...». La nostra vita, il nostro amore, il nostro impegno politico e civile, nascendo, hanno respirato il lezzo di due cadaveri putrefatti. Non abbiamo arricciato e tappato il naso, voltandoci dall'altra parte: abbiamo preferito fissare lo sguardo su quelle due mani intrecciate e sporche di terra.

È quindi chiaro che per noi (e forse per tanti altri come noi) la vicenda di Giarre ha assunto un significato ben preciso ed è il punto di riferimento centrale di tutta una vita. Ma, al di là dei personalismi, pensiamo che sia davvero il caso di sollecitare simili ricordi nella mente della gente perché finalmente qualcosa cambi e, soprattutto, perché un assassinio non passi sotto silenzio.

Sappiamo che i morti, una volta sotto terra, sono facilmente dimenticati, ma non è pensabile permettere che venga insabbiata l'inchiesta sulla vicenda di questi due giovani costretti a vivere una vita nascosta, un amore segreto, e a morire di morte oscura. Non è possibile permettere questo specialmente quando la vicenda vede sul banco degli imputati la famiglia, istituzione base della società, cioè di quelle persone che vogliono che l'omosessualità venga vissuta come una realtà nascosta, segreta, velata - noi chiamiamo in gerco «velate» gli omosessuali che non si rivelano per tali e che fanno di tutto per non essere scoperti - e che, quindi, essendo abituate a coprire di veli le nostre vite, i nostri amori e le nostre stesse realtà, non fanno alcuna difficoltà a coprire con lenzuoli o sudari i nostri cadaveri pronti per l'oblio.

Delitti, come quello di Giarre, devono essere dimenticati, l'inchiesta giudiziaria deve essere insabbiata. La buona coscienza borghese eterosessuale rimuove. Noi no.

Bruno Di Donato
Carlo Labadie

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma, telefoni 4757237 - 4757490

Caporedattore **Antonio Massa;** Lotte operaie, sindacato: **Beppe Casucci, Marina Pivetta, Edo Ronchi, Giovanni Russo Spena;** Interni: **Antonella Barile, Francesco Bottaccioli, Marco Mele, Maurizio Zandri;** Internazionali: **Loretta Caponi, Raffaele Chiarelli, Ivan Fantasia, Stefano Semenzato;** Cultura: **Fabio Bo;** Redazione meridionale e servizi speciale: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli;** Redazione di Milano: **Patrizia Annaboldi, Luigi Cipriani, Gianni Passavini, Luigi Vinci.**

Collaboratori: **Franco Calamida, Collettivo Culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Alfio Rizzo, Carlo Riva, Igor Staglianò.**

Direttore amministrativo: **Francesco Tozzuolo;** Diffusione: **Luisa Utzeri;** Abbonamenti: **Carlo Corsetti**

Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del Tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 35.000, semestrale L. 20.000, sostenitore 100.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, Via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).**

Fotocomposizione: **IGI '80 via Casella 51, tel. 8391640** Stampa: **tipografia 15 giugno - Via dei Magazzini generali, 32/A** Pubblicità: **Concessionaria UPE via S. Maria in Via 16 Roma Tel. 06 - 6786578**

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 13 del 4.11.81

Avvisi

Bisceglie (BA)

Per favorire la prossima apertura di una sede di D.P. a Bisceglie chiediamo ai compagni di D.P., in particolare della Puglia e della provincia di Bari un contributo economico.

Per contatti scrivere a: Pietro di Terlizzi, via Francesco Veneziani 26 70052 Bisceglie (Bari) oppure a Francesco Monti via Mauro Panunzio 32 telefono 080/922070

Poggibonsi

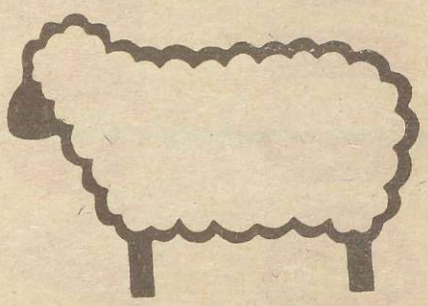
A Poggibonsi (SI), Palazzetto Pretorio, venerdì 6 novembre ore 21.15 incontro dibattito sul tema:

«Geotermia in Toscana, per una alternativa al nucleare»

Con i comapagni W. Ulivieri e G. Avanzati.

Sarà proettato un audiovisivo sulle possibilità energetiche della geotermia.

Il nostro indirizzo è Democrazia Proletaria via A. Frilli, 50 53036 - Poggibonsi (Siena)



Bollettino DP.

Democrazia Proletaria, bollettino quotidiano a cura dell'Ufficio Stampa di Democrazia Proletaria, viene inviato solo per abbonamento: tutti i compagni che vogliono riceverlo devono versare L. 30.000 sul c/c postale n° 77789006 intestato a Democrazia Proletaria, via Cavour 185, 00184, Roma specificando il proprio indirizzo e la causale del versamento.

Il Bollettino pubblica gli avvisi delle riunioni, i comunicati stampa, i documenti delle commissioni di lavoro ed i resoconti delle riunioni nazionali. Abbonarsi serve inoltre a permettere che questo venga inviato a radio, giornali, sindacati, ecc.

A un anno dal terremoto

La Cooperativa Culturale «F. Colantuono» (Radio Popolare) costituita a Lioni dopo il terremoto del 23 novembre, a un anno dal tragico evento ha sentito la necessità di costruire un momento di riflessione collettiva sulle conseguenze del disastro e sulle tendenze che si stanno manifestando nall'ambito della ricostruzione, che sia anche un momento di lotta, di mobilitazione, perchè nelle pastoie del potere (vedi crisi della Giunta Regionale Campana) non si areni il processo che le popolazioni terremotate auspicano di rinascita.

La Coop. F. Colantuono ha previsto due giorni di dibattito con tutte le forze seriamente impegnate nella ricostruzione e un giorno di mobilitazione così articolato:

Sabato 21/11 - volontariato e Stato nel dopoterremoto.

Domenica 22/11 - Organismi di massa e associazioni produttive nelle zone colpite dal sisma.

Lunedì 23/11 - manifestazione a Lioni sui temi: ricostruzione, lavoro e giovani.

Nei tre giorni è previsto un ponte radio con emittenti democratiche di tutte le città d'Italia per dare la giusta dimensione e risonanza alla scadenza; ci saranno mostre fotografiche e di pittura sul terremoto.

Per questo la Coop. F. Colatuono (R.P.L.) lancia un appello a tutte le forze democratiche, al sindacato, ai comitati popolari, alle cooperative, ai gruppi di volontari che si sono impegnati nelle zone terremotate, ai giovani, alle forze politiche e sociali impegnate nella mobilitazione per la Pace, a tutti quelli che sono concretamente interessati all'opera di ricostruzione e rinascita delle zone colpite dal sisma del 23 novembre 1980.

A questo appello aderiscono; Comitato popolare Lioni, Ass. pubblica assistenza alta Irpinia Coop. Rinascita Irpinia, Consultorio familiare Lioni, Centro sociale Lioni, Coop. la Metà del Cielo Teora, Studenti I.T.G. Lioni, Studenti I.T.C. S.Angelo dei Lombardi, Studenti liceo scientifico Montella, F.L.M. Milano, Coop. Comp. di servizio Tre Rose Calitri, Coop. per la Casa Verde Irpinia, L.O.C; Nazionale, Collettivo aereoportuale di Fiumicino, Radio Città Futura Caserta, Radio Popolare Milano, Radio Orizzonte Napoli, Radio Salerno Uno, Dario Fo, Coord. Prov. Coop. e Gruppi culturali AV., Coop. agricola Lioni, Studenti I.P.S.I.A. Lioni, Studenti Liceo Ginnasio S.Angelo dei Lom., Centro Alfredo Rampi Roma, F.L.M. Regione Toscana, Coop. la Mimosa Lioni, U.R.T. delle Pubbliche assistenze FI., Centro Sociale Città di Castello PG., Radio Città Futura Roma, Radio Cenerentola Avellino, Radio Popolare Vicenza, Teleradio R. Foggia, Coop. magazzini Salerno, Franca Rame, Collettivo «Agrario» Milano, Coop. Socio Culturale «Celes» Cologno Monzese, Biblioteca Civica Cologno Monsese, Unione Inquilini Nazionale Via dei Pilastri 41 Rosso - Firenze tel. 055/260730

È ora di fare l'impossibile

**Esecutivo Nazionale
di Democrazia Proletaria**

Manca poco più di mese all'inizio del processo contro Edo. Il 9 dicembre dinanzi alla Corte di Bergamo saranno, insieme, Edo e i compagni accusati di lotta operaia e di massa con terroristi «pentiti», con terroristi «confessi».

La precisa volontà politica dei magistrati istruttori di Bergamo ha, con lucida accuratezza, scartato perfino ogni possibilità di «stralcio»: il fine perseguito con determinazione, è quello di dar vita ad un processo-monstre, un «processone» in cui azione diretta di massa, lotta anticapitalistica, protagonismo antistituzionale fossero anche fisicamente assimilati all'azione terroristica, cioè al grado più alto di sfiducia nelle masse, di sostitutismo ad esse, di annegamento del libero e vivo dispiegarsi della conflittualità sociale dentro l'ideologia e la pratica del gesto esemplare e della morte.

Abbiamo detto più volte che il Potere sta «riscrivendo la nostra storia», violentando il corpo, la mente, le emozioni, gli affetti di ognuno di noi: il processo di Bergamo rischia di essere una tappa ulteriore, un punto fermo che il Potere intende porre per cancellare, in maniera definitiva, lunghi anni di espressione democratica, di allargamento degli spazi di libertà, di ribaltamento di punti di vista culturali, di mutamento dei rapporti di forza che hanno minato alla base il consenso, l'acquiscenza di massa verso il blocco dominante. Ora ha bisogno di sradicare ogni resistenza organizzata, deve introdurre anche nella coscienza della gente che opporsi, mettere al centro i propri bisogni, lottare per la casa, per il lavoro, per la salute, per migliorare la qualità della propria vita, potrebbe avere come sbocco «fatale» l'azione terrorista.

È il tentativo di una grande e ambiziosa pedagogia di massa, che viene portata avanti proprio quando l'attacco ai reparti centrali del proletariato (dopo la Fiat è ora la volta dell'Alfa) si fa più virulento.

«Colpirne cento per educarli tutti» è la politica cinica e reazionaria di un Potere che calpesta ogni libertà, ogni diritto civile, ogni sentimento. È forse necessario analizzare come, in questo momento storico, ciò non accada a caso? È il caso di ricordare che i processi involutivi gravissimi della democrazia e dello Stato di diritto hanno il loro retroterra in una campagna furiosamente distruttiva di ogni conquista civile, di ogni spezzone di riforma, di avanzamento sociale realizzato in questi anni? Pensiamo al movimento operaio come «irragionevole iattura» dell'economia nazionale, pensiamo alla campagna contro la legge 180, che prevede l'abolizione dei manicomi, alla criminalizzazione dei comportamenti giovanili, alla militarizzazione di intere città.

Non è un caso che l'arresto di Edo, avvenuto ben sei mesi e mezzo fa, (dove il tempo non è sufficiente a spiegare ciò che a Edo e a noi è stato sottratto) coincideva con l'arresto dei compagni di Napoli, accusati di «lotta di massa» contro una ristrutturazione del territorio che anche nel terremoto trova occasione di alimento. Ecco, dobbiamo avere coscienza che nel processo di Bergamo c'è tutto questo, ed in maniera e misura non marginale: va detto senza nessuna demagogia, va gridato con coraggio anche sapendo che è difficile, che si va «controcorrente», che certamente non saremo mai più invitati a nessuno dei tanti convegni sui pericoli e sulle aberrazioni contenuti nella volontà e nella pratica di lotta per il comunismo.

Il processo di Bergamo cade, non a caso, in un momento in cui un sistema politico che non riesce a ricomporre la propria egemonia, da un lato attacca a fondo le condizioni di vita e di lavoro della gente, dall'altro partorisce la proposta della cosiddetta «riforma istituzionale» che ha come cardini il rafforzamento per decreto dell'esecutivo e la soppressione per legge delle minoranze anche sul piano istituzionale: non avevamo mai sospettato che anche la democrazia rappresentativa, pur nell'opinione dei dirigenti massimi del Psi, fosse un'orgia di anarchia, che mina la «civile convivenza». Se non riesci a convincere il popolo, abrogalo. E senza comprendere quale spinta alla stessa deriva terrorista, allo stesso disperato ripiegamento individualistico spinga la chiusura di ogno spazio di democrazia e di conflittualità.

Il processo di Bergamo è anche un'ulteriore tappa dell'involuzione di una prassi giudiziaria che si fonda sul processo di inquisizione, in cui quello che conta è solo il fine politico che si vuole raggiungere, in cui la ragione di stato prevale sul diritto di libertà, in cui l'accusa, come nel caso di Edo, si basa esclusivamente sulla parola non disinteressata del «pentito» di turno.

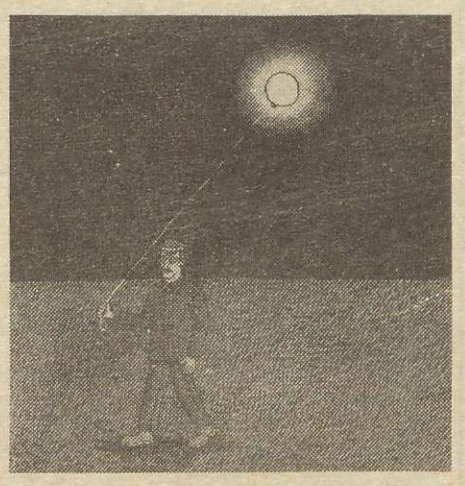
Noi sapremo dare una risposta adeguata, all'altezza dello scontro, quindi, non solo se sapremo con sempre maggior coerenza portare avanti il nostro impegno nelle lotte di massa e per l'affermazione dei due referendum, ma anche se sapremo intrecciare ad esse una vasta, capillare campagna di mobilitazione contro l'involuzione autoritaria, contro una normativa come quella sui «pentiti», che il parlamento si appresta a discutere, che è, di fatto, una istigazione a delinquere, che impedisce ogni reale e sofferta «diserzione» dal terrorismo, che non vuole recuperare ma fare terra bruciata; e che, come per Edo e altri compagni di Bergamo non accusabili di terrorismo, diventa il veicolo di «montature» giudiziarie in cui i dirigenti della nuova sinistra vengono indicati come ispiratori, sul piano morale e ideolgico, di un terrorismo che è nato, invece, come «rottura» e non «continuità» con la loro politica di massa.

Questo articolo, penserete, è un appello. Si, è un appello, perchè non basta sapere: occorre sfuggire all'assuefazione. Bisogna far sì che il nostro quotidiano desiderio di vedere liberi Edo e gli altri compagni, diventi quotidiano lavoro di mobilitazione, di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, priorità nel lavoro politico di ogni federazione, rimessa in moto delle migliaia di compagni che hanno firmato l'appello Foa-Lombardi. Già sono programmati convegni a Bergamo e a Roma nella seconda metà di novembre.

Noi proponiamo una giornata di mobilitazione nazionale a ridosso del 9 dicembre, data d'inizio del processo.

DP in questi giorni, nelle manifestazioni per la pace, ha dimostrato tutta la sua capacità di mobilitazione. Ci attende un altro duro sforzo, politico e organizzativo.

Ripetiamo ciò che il QdL ha scritto nello scorso numero, assumendolo come impegno di fronte a Edo e ai compagni ingiustamente incarcerati: «È ora di fare l'impossibile».



Una vera Miseria

Il servizio fotografico di questo numero è dedicato al miserrimo Festival della Miseria, tenutosi la scorsa settimana a Roma e organizzato dai «poverissimi», (moralmente parlando) ragazzi de «Il Male». Le foto testimoniano da se stesse l'atmosfera da sagra paesana a cui purtroppo abbiamo assistito: anche loro sono, ormai, fuori dai tempi. Il pubblico era per niente soddisfatto, per di più doveva pagare anche il biglietto d'ingresso cosa strana per un festival di elogio della povertà. Ma, Spadolini docet, a pagare sono sempre i poveri. A commento un brano tratto dalla «Bella lezione ai ragazzi traviati» di Francois Villon. Le foto sono del duo Sergio Ferraris e Angela Schiavi.

Non è un gioco di poco conto...

Qdl: vivremo un giorno di più?

Da alcune settimane non diamo notizie sulle condizioni di salute di questo giornale. A che cosa è dovuto questo silenzio? È arrivata la riforma dell'editoria e tutto funziona bene, avranno pensato in molti. Ma le cose non stanno proprio così. Il nostro silenzio è dovuto invece ad un imbarazzo continuo tra l'alternativa di annunciare che tutto va per il meglio (si fa per dire) e quella di dire che siamo sull'orlo della chiusura. La nostra situazione è infatti di questo tipo: il varo della riforma dell'editoria ci ha resi creditori verso lo stato di circa cento milioni. Non sono moltissimi, ma sono quelli che ci potrebbero permettere di ripianare i nostri debiti e di lavorare con una prospettiva di pareggio. Ma i soldi della riforma arriveranno all'inizio del prossimo anno, mentre noi le spese le abbiamo già fatte tutte ed anzi siamo nella situazione di dover pagare settimana per settimana i nostri creditori principali. Sulla base dei cento milioni sicuri abbiamo chiesto una linea di credito presso una banca, una specie di prestito ben remunerato (ci chiedono il 27 per cento di interesse) che ci è stato promesso, garantito, in via di attuazione; ma le pratiche burocratiche sono sempre lunghe: riusciremo a vivere un giorno di più del tempo necessario a renderle operative? Questo è in nostro dilemma.

Nell'attesa snervante di questi soldi andiamo avanti con tre mesi di salario arretrato ai collaboratori, con un nugolo di creditori che ci rincorrono. In queste condizioni ci inventiamo (o meglio il nostro amministratore inventa) ogni settimana il giornale, nel senso che cerchiamo di pagare le cose più urgenti, quelle obbligate (carta-composizione-stampa-trasporti) e di rinviare tutto il resto. Insomma stiamo utilizzando i soldi delle vendite (su cui grava l'handicap di non essere usciti in agosto) unicamente per impedire che in una fase politica così importante venga a mancare uno strumento come il QdL.

Non abbiamo lanciato alcun appello disperato perchè i soldi da chiedere sarebbero stati troppi e magari li avremmo chiesti in una situazione in cui non servivano più (si fa sempre per dire). Ma soprattutto non li abbiamo chiesti perchè mentre aspettiamo che la burocrazia compia il suo rito, stiamo pensando alla campagna abbonamenti per l'82 su cui vi chiederemo il massimo impegno a partire da fine mese.

attualità

Governo a termine?

Beppe Casucci

Con l'aumento della benzina per fare centrali nucleari, la decisione di inviare truppe italiane nel Sinai, la scelta di operare massicci rifinanziamenti alle aziende di stato, il governo Spadolini è riuscito anche questa settimana a farci assaggiare il sapore del «governo laico». Mentre in molti discutono su possibili elezioni anticipate o su eventuali patti di legislatura (Dc-Psi) nessuno, al governo o alla opposizione, fa nulla per porre fine a questa maggioranza. Eppure la linea reaganiana di tagli delle spese sociali, di «lassaire faire» ma solo ai padroni, il suo allinemento ed anzi l'essere in prima fila nella sudditanza agli americani, non ha precedenti. E certo non si tratta di cose inventate all'ultimo minuto se è vero, ad esempio, che a Legnano il battaglione «Governolo» è addestrato da un anno ad un intervento tipo Sinai. Insomma tutte le tendenze guerrafondaie e antipopolari sotto questo governo si trovano a loro agio e si sviluppano. Certo in pochi, supratutto nel Psi, sarebbero disponibili oggi a gestire direttamente un programma così forcaiolo. Così lasciano fare a Spadolini il quale è deciso a consegnare alla fine del suo mandato una Italia «diversa» da prima. Gli altri contano che, esaurita la prima fase, ne possa seguire una seconda migliore. Ed è a quella che Craxi e Piccoli si candidano.

Secondo i calcoli più prudenti degli indicatori economici, le ore di cassa integrazione che si collezioneranno nel 1981 non saranno inferiori a quota 600 milioni, e coinvolgeranno non meno di 500 mila lavoratori occupati. Gran parte di questi (all'incirca il 60/70%) riguarderanno il settore metalmeccanico che potrebbe vedere un quarto dei propri addetti sospesi a tempo parziale o totale. Dei circa 400 milioni di ore di cassa integrazione erogate finora, quasi 90 milioni riguardano il Piemonte (sopratutto la provincia di Torino), e una quota non inferiore la Lombardia. Nelle due regioni, infatti, sono 570 le aziende che si sono dichiarate in crisi; quest'area produttiva occupa non meno di 400 mila lavoratori.

Secondo i dati parziali raccolti dagli uffici-studio sindacali, siamo ormai alla richiesta di licenziamenti di massa: esclusa l'Alfa Romeo, di cui si sta chiarendo la strategia, la richiesta di espulsione definitiva dalle fabbriche riguarderebbe almeno 40 mila lavoratori.

Nell'ultimo anno in Italia stiamo assistendo a due fenomeni che nella loro cruenza assumono un carattere di novità; fenomeni di cui è impossibile non notare il legame e la coincidenza cronologica con la sconfitta subita un anno fa alla Fiat dal movimento operaio.

Il primo è riassumibile nella parola recessione. Una recessione che ha assunto una pesantezza senza precedenti negli ultimi decenni. Questo fenomeno è ottenuto quasi esclusivamente con manovre monetarie; l'aumento dei tassi di interesse da una parte che strangola gli investimenti e la struttura economica più debole; il binomio inflazione svalutazione dall'altra che assieme al deposito previo sui prodotti importati, permette nel breve periodo di contenere la concorrenza estera e, assieme, una formidabile redistribuzione dei redditi a favore del profitto. Questo primo fenomeno non ha bisogno di formule particolari di Governo o programmi per esplicarsi in tutta la sua efficacia, anzi. La formula «laica» dell'attuale maggioranza, le ambizioni programmatorie del «Piano a Medio termine», sono state recepite, insieme, come intralcio e come complemento ad un programma costituito a fatti compiuti, gestito dalla Banca d'Italia e dal democristiano Andreatta.

Così gli incontri bilaterali tra i tre poli (Governo, Confindustria, sindacati) sono diventati la facciata formale di un patto che immobilizza il sindacato mentre la crisi economica scava in profondità, indebolisce la forza operaia, modifica la relazioni industriali. E insieme gli incontri si sono tramutati in meccanismo di veti incrociati tra i ministri il cui fine era di togliere ogni respiro al programma di governo.

Si spiega in questo modo, anche, l'apprensione che oggi regna dentro al sindacato: tra pochi mesi, se continua così, non ci sarà la forza nemmeno per fare i contratti, o per opporsi ad una denuncia unilaterale della scala mobile (che può essere di nuovo disdetta, ricordiamolo, il 30 giugno del 1982).

Il campo industriale i mutamenti dei rapporti di forza producono anche mutamenti di atteggiamento: è il caso del presidente dell'Alfa Romeo, Ettore Massaccesi, che dopo aver recitato per anni la parte della colomba, sembra ora aver scelto la strada della Fiat di un anno fa: è quasi certo, ormai, che decine di migliaia di lavoratori all'Alfa Romeo e all'Alfa Sud verranno sospesi; per cinquemila di questi non ci sarà ritorno. Appare anche probabile che le dichiarazioni di Massaccesi sui terroristi presenti nell'esecutivo di fabbrica possano preludere ad una riedizione dei «61» di Torino, due anni fa.

Intanto la Fiat dichiara di aver recuperato in pochi mesi il 20% di produttività, e potrà affrontare la concorrenza estera non con la robotizzazione, ma con lo sfruttamento selvaggio e sostanziosi finanziamenti governativi. Perchè anche questo è in gioco nel panorama dei rapporti di forza politico-economici: non salvataggi di aziende decotte, ma finanziamenti «selettivi» ai falchi della Confindustria. E gli ottomila miliardi alla Finsider aprono un nuovo terreno di competizione in campo politico. I finanziamenti ci saranno e massicci: il loro controllo spetta a chi prenderà il sopravvento nella gestione della politica italiana.

Milano per la pace

Arrivederci a Ginevra

p.a.

Il 4 novembre, giornata delle Forze Armate, gli studenti sono scesi in piazza per la pace. La scadenza per tutti è ormai a Ginevra il 30 novembre, giorno di apertura delle trattative Usa-Urss. Sabato scorso a Milano intanto...

Sabato 30 Ottobre è stata per Milano una giornata di mobilitazione; la mattina un corteo di 20.000 studenti ha attraversato le vie della città scandendo slogans contro la corsa al riarmo, contro la politica dei blocchi, contro la NATO e il Patto di Varsavia, passando dal Consolato Americano e dall'Aeroflot (linee aeree sovietiche). Nel pomeriggio 100.000 persone hanno partecipato alla manifestazione indetta dalle Confederazioni Sindacali Regionali sfilando da P.za Cairoli all'Arco della Pace: un percorso che evitava il centro cittadino e sopratutto, nell'intenzione degli organizzatori, «tagliava fuori» i Consolati.

E ancora una volta è stata una manifestazione di popolo: donne, uomini, bambini con palloncini e cartelli, tanti tantissimi giovani hanno gridato il loro no alla guerra e a una politica di distruzione con colori, striscioni, le bande dei paesi, grandi draghi di cartapesta, maschere, missili «fabbricati in casa» con scotch e cartone, bandiere rosse e musica: dall'Internazionale a Joan Baez, la Giovanna Marini ai Nomadi, da «Bella Ciao» a Beethoven. Difficile ricordare dietro al grande striscione delle Confederazioni «contro i pericoli di guerra, per la pace, il disarmo, la libertà e lo sviluppo» tutti gli innumerevoli altri: quelli dell'ANPI, del Movimento Federalista, del Consiglio di Fabbrica del Corriere della Sera, dei pensionati, del SUNIA, della Federazione Unitaria del Turismo e Commercio, dei chimici, quello dello PdUP e dei Mujaedin Iraniani. Dietro all'imponente striscione di DP migliaia di migliaia di persone: quasi un terzo del corteo che scandiva slogans «Dalla Sicilia alla Scandinavia contro la NATO e il Patto di Varsavia».

Il comizio finale deciso dalle Confederazioni all'Arco della Pace a cui hanno partecipato Giorgio Strehler e Pizzinato non è stata però la conclusione di questa giornata di mobilitazione; un lungo corteo di migliaia e migliaia di persone si è riformato, dietro lo striscione di DP, per raggiungere, attraversando il centro cittadino, Piazza Duomo, con la voglia di riportare il senso politico di questa giornata in quello che è stato e continua ad essere il simbolo della vita politica della città, e si è concluso con un comizio di un compagno di D.P. E, dopo tempo, si è vista la curiosità e l'attenzione della gente ai lati del corteo per capire, quasi un consenso di massa.

Come sempre ora di fronte alla riuscita, per alcuni inaspettata, della manifestazione, sulla base dei ritardi e delle polemiche che l'hanno preceduta, ciascuno cercherà di portare l'acqua al suo mulino. Già il sindaco Tognoli, socialista craxiano, presente alla testa del corteo, si dice soddisfatto: bella e pacifica manifestazione, non è successo niente: la città è salva e così pure Craxi. O forse non ha voluto sentire le migliaia di persone che gridavano «Craxi boia-Craxi go home»? Il sindacato ha fatto finalmente il suo dovere. Così pure il PCI: o forse anche per loro basta essere così tanti, così uniti e così diversi per dimenticare il NO alla NATO e alla politica dei blocchi che percorreva tutto il corteo.

Bisogna invece saper guardare al di là del dato apparente, della «quantità», dentro a questo movimento che sta crescendo, con le sue contraddittorietà; ma anche con la sua forza, come sempre avviene per ogni movimento reale di massa. E la sua forza sta proprio dal partire da un bisogno elementare della gente: riguarda direttamente la propria esistenza e la volontà di difenderla; ma questo oggi esce dalla sfera privata e si misura direttamente con il terreno della politica.

Dicevamo, anche a Milano, manifestazione di popolo. Ci è difficile parlare di classe operaia strutturata ed organizzata in questa manifestazione; e se questo è un segnale di ampiezza e di dimensioni di massa, è però anche il segno della rinuncia del PCI a un impegno diretto nella lotta antiimperialista: per due anni il grande PCI ha demandato al sindacato questo livello di lotta che riguarda invece la costruzione e la formazione della coscienza politica del proletariato. Dietro agli striscioni sindacali si ritrovavano centinaia e migliaia di militanti del PCI con l'Unità in tasca.

Ricostruire oggi la coscienza di un internazionalismo proletario pone al PCI pesanti interrogativi sulla sua visione internazionale e, più concretamente, sulla sua linea politica strategica complessiva.

E i socialisti non possono mettersi la coscienza in pace, solo perchè alcuni più buoni, altri più di buon senso (o forse di opportunismo) c'erano; gli slogans contro Lagorio e contro Craxi erano gridati da tutto il corteo e esprimevano la consapevolezza dell'inscindibile nesso tra i pericoli di guerra e questo governo: e il PSI ne è parte integrante, compromessa e «colpevole».

Un movimento non è «eversivo» solo se si presenta nelle forme trite e devianti della violenza. La sua capacità di resistenza e forza è oggi nel definire, in modo autonomo, il proprio senso anticapitalistica e antiimperialista. La scelta di D.P. di «esserci dentro» in modo unitario, ma anche consapevole del dibattito politico, ha dimostrato di essere giusta: Roma è stata una prima verifica, ne abbiamo avuto riconferma a Milano. Le migliaia e migliaia di persone che seguivano lo striscione di D.P. hanno condiviso non lo «spirito di gruppo» (deleterio e minoritario), quanto le parole d'ordine e, più in generale, l'indicazione politica per uno sviluppo del movimento stesso.

...ne va il corpo e forse l'anima

Quotidiano dei lavoratori
6.11.81

Forze Armate

10.000 miliardi per la difesa, ovvero: i bersaglieri nel Sinai

Paolo Miggiano

Il Qdl ha già sottolineato che lo Stato maggiore della difesa è impegnato nella costruzione di una «forza militare credibile» e che il cuore di questo progetto era una Task force di pronto intervento nel mediterraneo.

Diceva tempo fa Lagorio che per arrivare alla *forza militare credibile* occorrevano dieci anni di preparazione, sostenuti da un bilancio della Difesa in continua ascesa.

Ora Lagorio e Smd vogliono stringere i tempi. Il ministero della Difesa ha chiesto per il 1982 stanziamenti per più di diecimila miliardi. Tolta l'inflazione, rimane un aumento del bilancio della Difesa del 15 per cento in termini reali. Lagorio ha dichiarato recentemente che, di questi diecimila miliardi, solo il 3 per cento andrà a migliorare l'addestramento alla protezione civile. Circa il 46% sarà speso per il personale. Il resto servirà a pagare nuovi armamenti e l'addestramento di un esercito da guerra.

Pochi giorni fa il governo ha deciso di mandare un contingente italiano in Sinai. I militari italiani farebbero parte - assieme a olandesi, francesi e inglesi - di una forza multinazionale impiegata per garantire la pacifica evacuazione degli israelinai dalla zona occupata. Egitto e Israele vogliono coinvolgere l'Italia nell'applicazione degli accordi di Camp David. La lega araba ha già preso posizione contraria alla forza multinazionale, così l'Olp, secondo cui «l'Europa si sta rassegnando alla logica americana».

Le posizioni prese dalla Lega araba e dall'Olp sono motivo più che sufficiente perchè anche noi ci opponiamo all'invio di truppe italiane in Sinai.

Dietro la mistificante dichiarazione del governo, che definisce l'operazione «un gesto di pace», ci sono le pressioni fatte da Haig a Colombo nell'aprile scorso. Ma, e questo è il dato più grave, con la copertura pacifista si vuole legittimare l'esistenza di una *task force* italiana. Già Lagorio aveva provato, durante il terremoto in Irpinia, a presentare la *task force* come strumento a fini di protezione civile. In seguito l'aveva qualificata come bivalente, dotata di «bazooka e pale meccaniche». Ora gli scopi civili sono sostuiti da scopi militari «a fini di pace». Domani ci sarà solo la *task force,* più piccola di quelle costruite dall'esercito americano, ma con uguale struttura a finalità d'impiego.

Questa missione in Sinai è il battesimo del nuovo ruolo imperialistico-militare dell'Italia. Legittimato dalle finalità di pace, comincerà il primo grande esperimento di intervento continuato del nostro esercito all'estero. Alcune unità italiane, non è ancora ufficiale quante e quali, saranno impegnate in un'area che i nostri governanti si sono impegnati a «controllare» nell'ambito della nuova divisione dei compiti, stabilita dalla Nato.

Verranno studiati i problemi di adattamento degli uomini e dei mezzi alle condizioni geo-climatiche del Medio Oriente. Verrà verificata l'operatività degli armamenti, delle tecniche d'impiego e degli apparati logistici. I militari si familiarizzeranno alla vita e all'impiego oltremare. Insomma si verificherà la *task force* per futuri, più sporchi, interventi.

Questa operazione costerà molto. Si spenderà per i mezzi, i trasporti, le allettanti indennità ai militari impiegati. Con diecimila miliardi in tasca lo si può fare. Se la forza del movimento per la pace arrivasse a tagliare i fondi per la Difesa, questa iniziativa potrebbe essere bloccata. Ma è un *se* tutto da costruire.

Nessun partito, tra quelli che ne hanno la forza, pare intenzionato a far cadere il governo su questa scelta, che è complementare a quella dei Cruise a Comiso.

Il problema va quindi posto con forza al movimento per la pace. Ma il nostro impegno va diretto anche ai militari, che saranno coinvolti in prima persona.

Per convincere i militari ad andare in Sinai, i superiori li alletteranno con veri soldi e false promesse sul quello che troveranno in Medio Oriente. Ai militari noi dobbiamo spiegare il significato reazionario e tutta la prospettiva di questa operazione; dobbiamo demistificare tutte le bugie che gli verranno propinate. Soprattutto dobbiamo ottenere che a tutti sia permesso di prendersi le proprie responsabilità. Nessun militare, di leva o di carriera, deve andare in Sinai contro la sua volontà. Se il governo e lo Smd vogliono mandare militari oltremare, li dovranno convincere a firmare una specifica domanda.

Forze Armate

Rappresentanze: il soldato invisibile

p.m.

Il 29 ottobre si è svolto al ministero della difesa l'incontro delle rappresentanze dei soldati con il ministro Lagorio.

Il 24 ottobre mezzo milione di persone, in larga parte giovani, è sfilato sotto il Ministero della Difesa, a via XX settembre. Cinque giorni dopo altri giovani, in divisa, si sono incontrati in quello stesso posto col ministro della Difesa, Lelio Lagorio.

Sono i rappresentanti dei militari di leva eletti nel corso di ottobre prima nei Cobar (consigli di base dei rappresentanti) e poi nei Coir (consigli intermedi). È stato il terzo incontro di questo tipo da quando sono nate le rappresentanze, due anni fa.

Non si è parlato di pace, nè di euromissili, nè del Sinai: la legge che ha istituito le rappresentanze lo vieta. Ma anche nel pianeta Forze armate i giovani scalpitano. Già nella prima riunione (cfr. QdL 14.10.1980) i rappresentanti dei soldati avevano affermato che «la democrazia è ancora lontana» e che la loro scelta partecipativa derivava dalla mancanza di «condizioni per esprimere in altro modo le nostre esigenze». Già allora venivano chieste alcune modifiche sostanziali, come: il diritto ad assemblee di categoria, l'elettività dei presidenti dei consigli, la presenza nella rappresentanza nazionale (Cocer), la possibilità di contatti con forze esterne non partitiche. Per la seconda riunione Lagorio decise di istituire la censura preventiva dei rispettivi comandi sulle relazioni dei rappresentanti, che dovevano essere consegnate quindici giorni prima dell'incontro. A quest'ultimo incontro, per la prima volta, Lagorio non ha invitato la stampa. Finito l'incontro il ministero ha emesso un comunicato generico e idilliaco: inatroduzione, interventi, titoli degli argomenti trattati, repliche degli Stati maggiori (non è scritto su cosa), chiusura di Lagorio che afferma che «le rappresentanze si sono irrobustite».

I giornali scrivano questo. L'importante è che l'opinione pubblica sia «guidata», affinchè il contribuente paghi.

Telefono al ministero per sapere i dati dell'irrobustimento delle rappresentanze: quanti votanti, quante schede valide, bianche, nulle. Un ufficiale addetto mi risponde che non li hanno, che chiedendo alle singole Forze armate, forse, nel giro di un mese si possono avere. «Le Forze armate: l'unica cosa che funziona»? Sicuramente non per quanto riguarda le rappresentanze, non per i soldati, non per i terremoti. Per Lagorio basta che la vetrina regga, non è importante se dietro ci sono uomini, mummie o pupazzi di cartapesta.

Le cose non sono andate così lisce come vuol far credere in ministro. I delegati della leva hanno vivamente protestato per la mancanza della stampa. Le risposte di ministro-Smd li hanno disillusi. Volete un libro bianco sulle morti in servizio? Non si può fare perchè verrebbe strumentalizzato, bastano le inchieste interne (non pubbliche) già fatte. Chiedete il miglioramento dell'assistenza per i tossicodipendenti? Ma la caserma raddrizza i drogati! Volete essere addestrati per la protezione civile? Imparando a guidare il carro armato saprete guidare i camion dei soccorsi. Chiedete l'assemblea? Non si può fare. Inutile continuare l'elenco, le risposte sono sempre negative o elusive; le richieste sono sempre quelle di due anni fa.

«C'è un romanzo - che detto un rappresentante dei soldati - di un autore latinoamericano in cui si legge di un uomo che, ogni volta che si rivolge alle autorità, per lamentarsi di qualcosa, diventa invisibile. Noi - ha continuato - siamo invisibili, sia nei confronti dei nostri superiori, che ci trattano con sufficienza, sia nei confronti di quelli che ci hanno eletto, che non ci possono vedere perchè la possibilità di riunione è nulla».

Le rappresentanze sono nate moribonde: sono strutture antidemocratiche, prive addirittura dell'assemblea e della forza contrattuale necessaria ad ottenere alcunchè di concreto. Le Norme di principio le hanno fatte nascere limitate, il Regolamento sulle rappresentanze le ha stangolate. L'unico modo per riabilitarle agli occhi della base militare è modificarle attraverso pubbliche e incisive forme di protesta, come le dimissioni in massa dei rappresentanti.

Di questo bisogna discutere nelle caserme, per arrivare in breve tempo ad una assemblea nazionale che apra la «vertenza rappresentanze». La posta in gioco non sono soltanto le condizioni di vita e di democrazia dentro le caserme. Nel corso degli anni '80 si deciderà del futuro delle Forze armate: imperialiste - aggressive o difensive e impegnate nella protezione civile. È con questa coscienza di essere parte del movimento per la pace che sta scuotendo il paese, che la base militare deve affrontare le proprie scadenze di lotta.

Boicottiamo le prossime elezioni

Un gruppo di militari di varie Forze armate, fra cui numerosi delegati eletti ai consigli di rappresentanza dei diversi livelli, e membri della redazione del periodico La base militare **e della cooperativa** Forze armate e società, **fondati e autogestiti da militari, si è incontrato a Roma per esaminare lo stato di funzionamento della rappresentanza dei militari.**

Le conclusioni a cui sono pervenuti i partecipanti, dopo lungo e approfondito dibattito, possono essere così riassunte:

- l'istituto della rappresentanza dei militari, così come è stato previsto e realizzato, non può essere considerato in nessun modo uno strumento idoneo a garantire un minimo di partecipazione democratica all'esame e alla soluzione dei problemi dei militari e in particolare di quelli degli appartenenti alla bassa forza;

- l'atteggiamento della gerarchia e dello stesso ministro della Difesa è quello di ridurre ulteriormente il già svilito e umiliato ruolo della rappresentanza, di cui si vuole fare una semplice copertura democratica a una struttura che tende ad accentuare i suoi caratteri autoritari e verticistici anche su questioni che non hanno assolutamente nè relazione nè incidenza sulla funzionalità operativa e addestrativa delle Forze armate;

- sono considerate indispensabili alcune fondamentali riforme capaci di conferire un minimo di credibilità e di efficacia all'istituto rappresentativo: presidenza elettiva dei consigli, assemblea di base, liberalizzazione della diffusione dei verbali e dell'informazione in genere in senso orizzontale e verticale, riconoscimento di una capacità decisionale nel campo dei servizi sociali - assistenziali - culturali e ricreativi, superando l'attuale pariteticità di fatto delle diverse categorie a favore della proporzionalità nella composizione dei consigli di rappresentanza;

- sono state prese in considerazione varie ipotesi di iniziative, finalizzate ad ottenere le innovazioni indispensabili, quali: organizzazione di dibattiti e convegni sulla materia, dimissioni di massa a breve scadenza dai consigli di rappresentanza, boicottaggio - mediante una massiccia astensione - delle prossime elezioni previste in primavera.

Nell'ambito di tali iniziative è stata decisa l'organizzazione a breve scadenza di un convegno per porre l'opinione pubblica e le forze politiche davanti alla situazione e come momento di maturazione delle decisioni in merito alle iniziative.

Roma, ottobre 1980

Redazione de La base Militare
Cooperativa Forze armate e società

Chi perde, non c'è pentimento

Rinviamo al prossimo numero la pubblicazione della documentazione sugli accordi Salt. 2

Il XXVI congresso dei radicali

Il PR ricomincia da Pannella

fr.b.

Apparentemente il XXVI congresso del Partito Radicale non ha avuto storia, storia politica, s'intende, di dibattito, di precisazione dei programmi e dell'identità del partito. Tutto si è subito concentrato sull'elezione del segretario, sull'accavallarsi delle candidature, sulla «notte delle pastette» e sulla liberatoria esplosione finale all'annuncio della grande «rentrée» del Marco. E invece il congresso di Firenze è una tappa di grande rilievo nella non breve storia del PR.

Geppi Rippa, l'oppositore morbido, l'antipannelliano con giudizio, commentando i risultati del congresso ha dichiarato che essi sono soddisfacenti perchè si riparte da zero. È vero, ma non nel senso che lui ha in mente (match pari tra i tre contendenti). È il PR, è il suo ruolo e il suo progetto politico che ripartono da zero, o meglio, da Pannella.

Il ritorno del leader, dopo 14 anni, alla segreteria del partito non è, infatti, semplicemente interpretabile come extrema ratio, come soluzione al di sopra delle parti, di parti rissose e dotate di scarsa capacità egemonica verso il corpo politico radicale. È questo, ma è anche qualcosa di più profondo. È un secco ritorno all'indietro. È la constatazione del fallimento del progetto di costruzione di un polo politico capace di rimescolare ampiamente le carte non solo nella società ma anche dentro la sinistra. È la presa d'atto che la fase apertasi nel '78 è definitivamente tramontata.

In quella fase, infatti, sul PR si erano aggrumate la crisi della società e quella della sinistra italiane. Questo partito si era caricato di bisogni, di speranze e di aspettative le più diverse: di trasformazione sociale e di risoluzione della crisi della sinistra, di quella vecchia e di quella nuova.

La débacle sui cinque referendum ha liquidato la possibilità che il PR funga da perno per una riclassificazione della sinistra dentro una «moderna» ripresa del protagonismo sociale. Chi ci aveva puntato tutto, ora si trova con un pugno di mosche in mano. Non è un caso che a tutt'oggi gli unici a non esprimersi pubblicamente, nemmeno sul loro giornale, sono i parlamentari di «LC».

Ritorno a Pannella, dunque, ritorno al leader e alle battaglie tutte concentrate sul suo ruolo, sul suo carisma. Da ciò i congressisti hanno ricevuto nuova carica ed entusiasmo. Anche questo è un risultato da non sottovalutare, ma dove si applicherà il rinnovato slancio dei militanti radicali? L'organizzazione del «tifo» verso il grande digiunatore certamente non basta.

DP a PR

Diamo qui una sintesi dell'intervento che il compagno Vincenzo Simoni del Direttivo Nazionale di DP ha svolto al Congresso del Partito Radicale.

Affronterò tre problemi. Primo: esiste ormai un movimento europeo possente, non teleguidato, sintesi di tanti movimenti ma anche nuovo: cioè movimento come possibilità di partecipazione a tanti soggetti, anche individui, che sono disposti a far di nuovo o per la prima volta politica, solo in modo democratico, concreto, e di massa. Dunque un movimento che si pone già da ora, e da Roma con maggior forza, contro i settarismi e gli egoismi di gruppo. Democrazia Proletaria scegliendo di essere in questo movimento con tutte le sue forze, e in modo unitario (siamo stati nel corteo negli spezzoni regionali, rifiutando di contarci) ha rilevato invece con sorpresa una carenza di impegno da parte dei compagni radicali che - a nostro avviso - non può essere spiegata in termini organizzativi.

Il movimento di massa per la pace - a nostro avviso - non pone steccati; non è antisocialista per presa di posizione ideologica; solo che valuta dalle posizioni concrete ogni forza. E allora siamo contro Lagorio, contro il cinismo di un apprendista stregone che dopo aver voluto i missili a Comiso (e starà a noi tutti impedire che questi missili vengano installati) oggi decide, con tutto il governo, di mandare i «marines» italiani nel Sinai, non con lo scopo di separare antagonismi inesistenti (Israele ed Egitto) ma per precostituire la partecipazione dell'Italia ad altre imprese che si stanno covando negli ambienti della Nato (assistenza Nato ad una aggressione alla Libia? Può darsi). Per questo noi abbiamo visto con apprezzamento l'azione di denuncia dei compagni della Lega dei Socialisti. Democrazia Proletaria invita il partito radicale a rafforzare la sua presenza nel movimento. La lotta per bloccare i missili a Comiso è il primo test unitario.

Non è possibile che il movimento per la pace difenda lo stato esistente; cioè sia un movimento egoistico, corporativo a livello planetario, non è possibile perchè non funziona; perchè la guerra - ma anche le guerre locali - le destabilizzazioni violente, i colpi di stato, le dittature militari, sono generate dalla politica economica del sistema delle imprese, il profitto d'impresa che contrasta con l'utilità sociale; e già questo succede nelle metropoli del mondo; dove spreco, disoccupazione, ghetti, si affiancano alla politica di riarmo, di sostegno ai gruppi militari dello stesso «terzo mondo». Battere la politica economica all'interno, questi governi emuli del reaganismo, ma al tempo stesso rifiutare l'inganno socialdemocratico di un «benessere» euroamericano sempre pagato dagli altri, che del resto rifiuterebbero.

Per questo noi valutiamo monca una linea della nuova sinistra, della sinistra, che non unisse i due termini della questione. Per questo Democrazia Proletaria, con le forze di cui dispone, ha cercato di lottare anche contro la politica recessiva, antipopolare di questo governo e delle classi capitalistiche che lo sostengono; i nostri - ma non più solo nostri - referendum per la democrazia estesa a tutti i luoghi di lavoro, per la difesa del salario, si integra con la lotta contro la produzione di armi, contro i patti militari, al fianco di quelle forze sociali e politiche dell'America latina, dell'Africa, dell'Asia, che si battono contro il sottosviluppo, contro la fame e l'oppressione, individuando anche nei loro governi (tutte dittature militari feroci e asservite all'imperialismo) egualmente nemiche al pari dei grandi monopoli privati o pubblici, occidentali o orientali.

Rispetto all'area socialdemocratica vale ancora, a nostro avviso, la distinzione di fondo: noi non crediamo che una svolta socialista si possa realizzare con una intesa strategica con il grande capitale. Del resto ce ne stiamo già accorgendo in Francia, dove inevitabile è la radicalizzazione delle posizioni.

Sul PCI: si sono rafforzate queste stesse posizioni socialdemocratiche, ma gestite da un costume autoritario, con un modello gerarchico, statalista che noi rifiutiamo.

Dunque anche il modello di stato, ancora caro a tutti i partiti comunisti, compresi gli eurocomunisti.

Difficile ruolo quello nostro: coniugare la volontà-necessità di profonde riforme sociali con la democrazia di massa, la democrazia del proletariato dando a questo termine un senso ampio, non grettamente operaista.

Per finire, due proposte: la prima riguarda i due referendum da noi promossi attorno ai quali partiti, padroni e governo stanno facendo grandi manovre per impedire che la gente, i lavoratori siamo chiamati ad esprimersi. Il partito radicale è interessato ad impedire questo ennesima espropriazione della volontà popolare? Se sì incontriamoci al più presto.

La seconda riguarda la questione della presenza militare italiana nel Sinai: vi proponiamo di organizzare assieme manifestazioni di protesta a La Spezia e a Taranto contro la partenza dei militari italiani.

muore in vergogna e di diffama

I compagni del Pdup di Camerino confluiscono in DP

«Non si può più stare alla finestra»

L.N.

In una affollata assemblea i compagni di Camerino del Pdup annunciano la loro decisione di contribuire al progetto politico di DP. «Speriamo che la nostra scelta possa servire anche a tutti quei compagni cui è stata imposta una unificazione pateracchio».

Venerdì sera, quando i compagni usciti dal Pdup e confluiti in Democrazia Proletaria hanno aperto l'assemblea con il compagno Capanna sui temi della pace, del disarmo e della politica nazionale, la sala Serpieri di Urbino era stracolma di gente.

Domenico Rega, introducendo l'assemblea, ha tracciato un breve iter dalla militanza nell'Mls alla unificazione col Pdup alla confluenza in Dp la quale «rappresenta la scelta di lavorare per un progetto politico che con coerenza si muove in difesa dei bisogni delle masse popolari, dei giovani, delle donne, degli sfruttati di questo paese».

«Oggi - ci ha poi detto Domenico ai margini dell'assemblea - di fronte ad una situazione internazionale drammaticamente gonfia di pericoli e ad una situazione interna di pesantissimo attacco alle condizioni di vita e di lavoro di milioni di persone, non è più possibile stare alla finestra. Da quando siamo nel Pdup l'unica mobilitazione alla quale siamo stati chiamati è stata per le elezioni; il resto è 'tabula rasa'.

Oggi si configura sempre più chiaramente la vera natura del Pdup, un partito verticista 'a sovranità limitata', massa di manovra del Pci.»

«Ma deve essere chiara un'altra cosa - ha aggiunto un altro compagno, Franco Squarzanti, - noi non siamo usciti da Pdup ed entrati in Dp intravedendola come l'ultima spiaggia.

Entriamo in Dp per contribuire alla costruzione di un progetto nel quale crediamo e ad una presenza politica nel sociale che il Pdup non ha e non ricerca. Ma molto chiaramente vogliamo dire anche un'atra cosa - ha aggiunto Franco - noi crediamo e speriamo che la nostra scelta possa servire anche a quei compagni che nell'immobilismo stanno aspettando l'evolversi della situazione e che stanno oggi vivendo un grosso travaglio politico che non trova sbocco nell'organizzazione della quale fanno parte. Mi riferisco specificamente alle molte federazioni dell'Mls che sono da tempo paralizzate e a quella metà del vecchio gruppo dirigente al quale, come a noi, è stata imposta una unificazione pateracchio e una inversione politica di 90 gradi nel giro di pochi mesi. Non possiamo permetterci il lusso di mettere in salamoia decine e decine di intelligenze e di esperienze che sono il frutto di anni di lotte».

È certamente un lavoro difficile quello che hanno di fronte i compagni di Urbino, ma del quale c'è piena consapevolezza. Del resto l'assemblea di venerdì, che ha visto una presenza e una qualità che non si registrava da anni, rappresenta certamente un primo positivo segnale di inversione di tendenza.

E la misura della rinnovata fiducia che animava i compagni presenti si è manifestata chiaramente quando il compagno Capanna, assieme alla proposta di manifestare a Ginevra in occasione dell'incontro Usa-Urss, sugli armamenti, ha focalizzato alcune analogie fra il '68 e l'odierno movimento per la pace: il rifiuto della delega, la sfiducia nelle cancellerie e nei governi e la capacità collettiva di trasformare la realtà. L'assemblea ha risposto con un prolungato applauso.

Magistratura Democratica a Congresso

Un problema per MD: recuperare tensione unitaria e collettiva per continuare ad essere un polo di razionalità nella sinistra

Luigi Ferrajoli

Il 5° Congresso di Magistratura Democratica che si apre il 6 novembre a Giovinazzo (vicino a Bari) cade in un momento di crisi profonda, come indica il tema congressuale prescelto («Crisi politico-istituzionale e indipendenza della magistratura»), del sistema politico nel suo complesso. I problemi all'ordine del giorno sono, come è facile capire, enormi; forse i più gravi e difficili che MD si sia trovata a fronteggiare nella sua storia.

Il primo ordine di questioni riguarda l'attacco rivolto alla magistratura dai partiti di governo dopo lo scandalo P2, la volontà da più parti dichiarata di neutralizzarne il ruolo di controllo, il tentativo di disciplinarne l'intervento attraverso la limitazione dell'indipendenza del pubblico ministero e il suo assoggettamento più o meno indiretto al potere esecutivo. Questo attacco è il sintomo forse più vistoso della degenerazione del sistema politico: la cui corruzione e la cui latente illegalità hanno ormai raggiunto livelli così profondi e forme così aggressive e impudiche da rendere oggi incompatibile la «governabilità», esplicitamente identificata con l'impunità e l'inamovibilità dei governanti, con le forme più elementari dello Stato di diritto. L'intolleranza è in particolare per i controlli giurisdizionali penali, sdegnosamente respinti come destabilizzanti perchè fonti di rischi innanzitutto personali per ministri, parlamentari, alti burocrati, banchieri e tangentieri, in una parola per tutto il sottobosco di potere nel quale sempre più paurosamente viene identificandosi la classe di governo.

Il secondo ordine di problemi, connesso anche se contrapposto al primo, è la pesante involuzione subita in questi anni dalla funzione giudiziaria soprattutto penale: l'accentuazione dei connotati inquisitori dei processi soprattutto in materia di terrorismo, l'espansione degli spazi di discrezionalità e talora di arbitrio nell'intervento giudiziario, la caduta verticale delle garanzie della difesa e della libertà personale.

Questa involuzione è stata certamente favorita dalla lunga serie di leggi eccezionali varate in questi anni, che ha fatto piazza pulita delle illusioni di riforma maturate in passato ed anche delle timide riforme processuali avviate nei primi anni settanta. Ma è anche il prodotto del diffondersi di una cultura penale inquisitoria e poliziesca - alimentata dalla ventata reazionaria in atto nel paese e per altro verso dalle stesse leggi eccezionali (si pensi alla legislazione di favore sui «pentiti») - che sta rapidamente travolgendo la fragile cultura garantista che si era venuta faticosamente sviluppando negli anni passati all'interno dell'istituzione giudiziaria.

Non credo che dentro Magistratura Democratica esistano divergenze serie di atteggiamenti, di cultura e di linea politica sulle risposte da dare a questi corposi insieme di problemi: e cioè sulla difesa intransigente dell'indipendenza della magistratura contro gli attacchi interessati dei partiti coinvolti negli scandali; sull'altrettanto ferma difesa delle garanzie processuali e di libertà nell'esercizio della funzione e sulla battaglia contro le deviazioni e i soprusi giudiziari; sull'impegno infine, contro l'indirizzo preso dalla legislazione speciale in tema di terrorismo, per la democratizzazione dell'ordinamento giudiziario e del processo penale. Sono indicazioni che appartengono da sempre al patrimonio ideale del gruppo e che la lunga relazione introduttiva di Salvatore Senese riprende con forza e lucidità. Del resto - per quante critiche si possano muovere e per quante carenze si possano lamentare nella gestione del gruppo (si pensi, per fare un esempio, alla scarsa attenzione prestata a un processo emblematico come quello del 7 aprile) - è certo che con quelle indicazioni l'attività di MD è stata in questi difficili anni in larga misura coerente: basterà ricordare l'impegno profuso nelle consultazioni referendarie a favore dell'abrogazione prima della legge Reale e poi del decreto Cossiga e dell'ergastolo, la costante e sempre analitica denuncia dei contenuti autoritari e regressivi di tutte le leggi eccezionali emanate in questi anni, lo sforzo incessante e assai spesso isolato di opporre una risposta razionale e garantista all'attacco terroristico.

Eppure mai come alla vigilia di questo congresso Magistratura Democratica si presenta divisa e lacerata al suo interno. Se può considerarsi un miracolo, in tempi di riflusso, di trasformismi e di restaturazione politica e ideale come sono quelli che attraversiamo, la sopravvivenza e addirittura la crescita numerica del gruppo, è anche vero che la crisi generale della sinistra non ha lasciato indenne neppure Magistratura Democratica. I segni della crisi sono nella caduta di tensione collettiva, nella paralisi del dibattito e del confronto politico interno, nel logoramento dei rapporti personali, e addirittura negli attacchi violenti - non documentati nè precisati nel merito e quindi puramente diffamatori - che, come è accaduto con l'infelice intervista rilasciata al «Manifesto» di venerdì scorso da Romano Canosa e da Amedeo Santosuosso, vengono ormai lanciati disinvoltamente contro compagni di corrente noti da sempre per il loro rigore morale e professionale.

Non è facile capire le ragioni profonde di questa crisi che si trascina, sempre più grave ed amara, dal congresso di Urbinio del '79. Ancor meno facile è tentarne con poche parole una spiegazione spassionata ed esauriente. Ha contribuito ad essa, indubbiamente, il verticismo del gruppo dirigente, che in questi anni non è riuscito a coinvolgere nelle scelte del gruppo settori minoritari ma consistenti della sinistra ed anzi ha opposto ad essi una sorda indifferenza quando non un'esplicita volontà di emarginazione. Ma hanno contribuito altresì l'incapacità di questi settori di ritrovare un proprio ruolo e una propria identità politica e strategica e la loro pervicace vocazione alle logiche di schieramento che ha finito per ridurne l'azione alle piccole e astiose polemiche sull'ordinaria amministrazione interna.

Quel che è certo è che questa crisi rischia di minare dall'interno MD, o quanto meno di compromettere l'incisività del suo ruolo; e che di essa dovrà farsi carico, come di un problema pregiudiziale, il nuovo gruppo dirigente che uscirà dal Congresso. I problemi e le difficoltà reali sono tanti e tali da imporre, oggi come non mai, lo sforzo e l'impegno responsabile di tutti: da un lato il ristabilimento di uno spirito unitario all'insegna della tolleranza e del rispetto delle diversità; dall'altro il superamento del gusto miope e settario, che è stato esiziale in tante formazioni della sinistra, di dividersi sempre dal compagno più vicino senza riuscire a vedere gli avversari (e i problemi) veri e reali.

L'augurio che rivolgiamo ai compagni di MD è quello di riuscire a superare in avanti le loro divisioni interne che sono ben piccola cosa rispetto all'entità dei problemi in campo: nella convinzione che nonostante tutto, e pur nella modestia delle sue forze, tutta MD resta un polo di razionalità nella sinistra ed una delle poche forze ancora vitali della cultura della trasformazione.

e chi vince, non di Cartagine...

Seminario a Napoli

Cattolici nel mezzogiorno, fra terremoto e ricostruzione

Alfonso Gambardella

Il seminario convocato a Napoli da Cristiani per il Socialismo, Comunità di base napoletane, redazioni de «Il Tetto» e «Com-Nuovi Tempi» per il 7 e 8 novembre presso la sede della CGIL (a via Torino) costituisce un momento di verifica di quanto si è mosso nell'area del terremoto in questi undici mesi in una gara che è ancora aperta, fra spinte al rinnovamento e tendenze conservatrici, nella quale il mondo cattolico (ed anche cristiano, in genere, se si pensa al massiccio impegno degli evangelici) può giocare un ruolo determinante in un senso o nell'altro.

L'iniziativa si pone alcuni obiettivi palesi, ed altri impliciti.

Per i primi è quello esplicito del seminario: «l'iniziativa vuole costituire un contributo di analisi circa la situazione di questa area del nostro paese che sta assumendo sotto il profilo politico un'importanza nevralgica», attraverso l'approfondimento del ruolo che stanno giocando e potranno giocare, per tipi diversi di ricostruzione, le istituzioni ecclesiastiche, gli organismi e le associazioni dell'area cattolica, «che tradizionalmente hanno svolto una funzione mediatrice fra società civile e sfera politico-sociale». I temi del seminario, affidati alle tre relazioni introduttive, appaiono chiaramente suddivisi, da un lato, sull'analisi degli aspetti più direttamente collegati alle scelte di fede, dall'altro, sul senso delle esperienze di volontariato, di autogestione e di partecipazione. Con questa struttura il seminario potrà svolgere una funzione importante, anche come momento di confronto delle forze politiche e sociali della sinistra. Si tratterà di capire meglio come la Chiesa si è mossa e continua a muoversi nella zona del terremoto, e attraverso quale meccanismo ha cercato - e se vi è riuscita -di far dimenticare una Chiesa generalmente assente nel Sud, in ispecie facendo riferimento alle impostazioni Wojtiliane dell'azione della Caritas, per non parlare della presenza - mai troppo intensa - di ciellini. Ma sarà necessario anche continuare l'esame avviato sabato 17 a Laviano sulle responsabilità del sindacato e dei partiti della sinistra sulla breve stagione dei comitati di base e nelle prospettive ancora intatte della cooperazione. Senza dimenticare - e la relazione introduttiva avrà questa funzione - che ci troviamo di fronte ad una società con caratteristiche peculiari, che il terremoto ha evidenziate con maggiore chiarezza: il potere assume forme specifiche e si impersona nelle persone dei «mediatori sociali», i quali, nella logica di un'oculata amministrazione della «scarsità» possono anche intravvedere nello «sviluppo» il principale pericolo da scongiurare. Non sarà mai inutile dimenticare, in quest'ottica, la grave responsabilità della DC - e, negli ultimi tempi, dichiaratamente anche degli alleati suoi tutti - nel condurre la politica di sviluppo nel Mezzogiorno, se è ormai riconosciuto che tutto concorre ad arrestare i processi di sviluppo prima che raggiungano le masse più colpite dal degrado del Sud, visto che «le operazioni di decentramento industriale o di assistenza nell'Italia Meridionale creano dei posti di lavoro, la cui distribuzione è però assicurata dagli esponenti locali del partito che dirige già da molto tempo gli affari».

Intanto un obbiettivo è stato già raggiunto, già nella fase di organizzazione, ed anche importante, visto che l'occasione ha dimostrato come il metodo del collegamento su scelte precise e concrete costituisca uno strumento da poter utilizzare anche in altri momenti, perché i cristiani critici, nelle loro articolazioni, continuino ad esprimere il senso della loro presenza, là dove essi sono presenti a tentare, nell'ambito di collaborazioni più ampie, una mai insperata modifica delle realtà sociali e politiche delle nostre terre.

Sullo sfondo della crisi polacca e mentre si concretizzano manovre militari a largo raggio, come quella di americani egiziani e sudanesi, la Tunisia sperimenta la possibilità di un assetto velatamente pluralista. Burghiba e il Neo Destur vincono le elezioni ma soprattutto si preoccupano di individuare le forme meno traumatiche di una imminente successione. Dopo aver decapitato l'Union génerale des travailleurs tunisiens con gli scontri del gennaio '78, il regime pone oggi in discussione il «socialismo desturiano» e la guida del partito unico: ne è costretto dalla crisi economica e dai fermenti che investono una popolazione che per il 60% è composta da giovani di meno di venti anni. Anche il ricorso alle urne e la presenza organizzata delle opposizioni tunisine, dal PCT di Mohamed Harmel ai socialdemocratici di Ahmed Mestiri, al Movimento di unità popolare, testimoniano della grave crisi di credibilità politica dei regimi arabi. L'assassinio di Sadat ha rimesso le ali ai piedi alla diplomazia occidentale: gli USA si sono affrettati ad aprire all'Arabia Saudita e accolgono Hussein di Giordania, Parigi si candida a guidare nell'ambito della comunità europea il tormentato processo di avvicinamento al mondo arabo.

Quotidiano dei lavoratori
6.11.81

Polonia

Le difficoltà di Walesa indeboliscono Jaruzelski

Loretta Caponi

Il cauto tentativo avviato dal governo di corresponsabilizzare Solidarnosc incontra ostilità nel POUP e diffidenza nel paese.

La crisi polacca sta vivendo le più difficili battute della sua storia. Stretta tra una base popolare esplosa sulla questione della penuria alimentare e le manovre del POUP e del governo intese a limitare la capacità del sindacato di farsi portavoce ed interlocutore politico di questo malcontento, la direzione Walesa sembra controllare con indecisione e stanchezza l'intero processo. Con lo sciopero generale di mercoledì infatti Solidarnosc non è riuscita a canalizzare, a dare una valida risposta all'insoddisfazione generale dei lavoratori polacchi ma ha realizzato esclusivamente una dimostrazione di forza nei confronti del potere di cui, come ha avvertito lo stesso Jaruzelski, le autorità di governo «da lungo tempo erano a conoscenza». E nello stesso tempo è appunto al partito e a Jaruzelski che resta oggi la mano. E non soltanto dal punto di vista puramente organizzativo con l'immissione nel segretariato di Orzechowski, che aveva dichiarato al precedente plenum del partito la necessità di non ricorrere solamente alla «forza degli argomenti ma anche all'argomento della forza», e di Siwicki, il generale che ha comandato le truppe polacche al momento dell'invasione della Cecoslovacchia, quanto sopratutto perchè sono il POUP e il suo segretario-primo ministro e ministro della difesa ad indicare una prospettiva quella della «intesa nazionale» come momento per superare le gravi difficoltà della situazione economica della Polonia. La strada delineata da Jaruzelski non assume le titubanze e le sfumature della linea Kania; oggi il POUP propone, ed è stato detto nel dibattito apertosi alla Dieta, sia pure con estrema prudenza, la convocazione di un «consiglio di intesa nazionale» incaricato di elaborare il programma di un fronte di unità nazionale e la creazione di un «consiglio consultivo» presso il consiglio dei ministri con il compito di pronunciarsi sui problemi fondamentali della economia del paese.

Ma se queste proposte ricalcano almeno in parte quelle avanzate da Solidarnosc di «un consiglio sociale per l'economia nazionale», è indubbio che il partito dà ad esse una valenza politica di tipo particolare, quella cioè di far uscire il POUP dal suo pressocchè totale isolamento nei riguardi della società polacca, non imboccando ancora la strada senza ritorno di uno scontro aperto con il sindacato particolarmente su un terreno minato quale quello del diritto di sciopero la cui estensione e virulenza lo stesso Walesa non controlla. Tuttavia seppure tatticamente valide, le indicazioni di Jaruzelski non hanno interamente convinto i parlamentari polacchi che si sono anche chiesti in modo palese, e lo ha fatto Zablocki presidente dell'associazione polacca cattolica sociale, se non è più coerente prima di sottoscrivere un'alleanza, di assicurarsi le condizioni della legalità in base alla quale quell'alleanza può realmente svilupparsi. Così di fronte all'appello rivolto alla chiesa di partecipare al consiglio di intesa nazionale, i cattolici hanno risposto che vi parteciperanno in quanto laici e nel contempo hanno richiesto il diritto ad organizzarsi in partito come era il partito del lavoro della Polonia del 1950. All'interno del POUP, inoltre, la strategia seguita dal segretario non sembra completamente assorbita poichè è stata criticata l'idea di una coalizione tra il partito, Solidarnosc e la Chiesa, come un'alleanza tra forze opposte e contraddittorie. Anche la guida Jaruzelski dunque si scontra con le difficoltà già sperimentate da Kania, in particolare con il dover fare fronte ad una situazione che sfugge ormai al controllo del sindacato e ancor più al partito e che si pone in contestazione globale con l'assetto burocratico della società polacca. La situazione resta ingovernabile in Polonia, ma lo è perchè da un lato si prospetta il semplice rimescolamento del vecchio tradizionale assetto sociale burocratizzato e gerarchico e dall'altro non si è ancora ideato il modo in cui realizzare concretamente una prospettiva di gestione diversa della società. Incertezze e isolamento del POUP, che si presenta sempre più estraneo al contesto polacco, continue manovre di aggiustamento da parte del sindacato per non trovarsi scoperto sul lato più debole, quello cioè dello schieramento internazionale della Polonia. Fra queste due realtà i lavoratori e le masse popolari polacche tentano una difficile sopravvivenza anche politica.

la regina si prende in moglie...

Un'iniziativa del QdL sulla Polonia

Per contrastare le mistificazioni e le strumentalizzazioni sulle vicende della Polonia e per contribuire a sottrarre le scelte sull'autodeterminazione politica e sociale dei polacchi alla logica dei rapporti diplomatico-militari tra le grandi potenze, il Q.d.L. ha preso l'iniziativa di stimolare un dibattito a livello internazionale inviando questa lettera alle principali testate della sinistra occidentale.

Le recenti vicende polacche non hanno espresso i difetti di un sistema né i suoi limiti di democrazia e partecipazione ma la crisi generale di un regime che ha ridotto i lavoratori e le masse polacche in condizioni di vita tra le peggiori in Europa. La minaccia costante di intervento armato e il pericolo di un'involuzione sul piano interno costituiscono la risposta reale di una controparte che tenta ancora di ricostituire un tessuto politico che riconduca i polacchi nelle gabbie di un ordine oppressivo e burocratico. La dimensione della crisi polacca è divenuta tale da impedire alla sinistra europea e internazionale atteggiamenti di sostanziale indifferenza di fronte alla minore credibilità dei modelli di socialismo.

Nel momento in cui si rafforza la convinzione che la lotta per la pace e la sopravvivenza dell'umanità non può essere delegata nè agli equilibri militari nè alle trattative diplomatiche è evidente come non vi sia alcuno spazio di mediazione per la sinistra occidentale tra le forze dell'oppressione e quanti all'Est esprimono esigenze di cambiamento. Le rivendicazioni sociali e politiche di autogestione e di autodeterminazione dei lavoratori e delle masse popolari polacche non costituiscono una minaccia per la pace ma al contrario esprimono un momento decisivo della crisi della logica dei blocchi la cui sopravvivenza determina e favorisce oggettivamente le spinte al riarmo e al confronto militare. La sinistra occidentale può impedire che la crisi polacca venga risolta ancora una volta sulla base dei rapporti diplomatici e militari sulla testa di un popolo che lotta. Disinformazione, interessate mistificazioni e abili strumentalizzazioni hanno in passato ritardato e circoscritto la presa di coscienza di parte del movimento operaio occidentale della reale situazione politica e sociale dell'Est europeo. Ma proprio per contrastare l'offensiva delle strumentalizzazioni è necessario un impegno costante di informazione e documentazione che possa attenuare l'isolamento delle lotte contro l'oppressione, posta in essere nel nome del socialismo e contemporaneamente sviluppare la capacità di analisi e di intervento politico.

Per questo riteniamo di proporre alla stampa di sinistra di aprire un dibattito sulla prospettiva di un incontro internazionale per valutare insieme le possibilità, i modi e le forme di un'azione comune volta a rendere l'esperienza polacca sempre più patrimonio comune di quanti nel mondo lottano per l'emancipazione umana e l'indipendenza nazionale.

Democrazia Proletaria al Congresso del Sinn Fein

Una delegazione di DP, composta dai compagni Mauro Tosi, Alberto Tomiolo, Roberto Galtieri e Stefano Chiarini, ha assistito ai lavori del recente congresso del Sinn Fein conclusosi a Dublino il I novembre, su cui informeremo i nostri lettori nel prossimo numero. In un incontro con la commissione esteri del Sinn Fein, DP si è impegnata a sviluppare una serie di iniziative in Italia a sostegno della lotta di liberazione in Irlanda. Si è concordata la visita in diverse città italiane di una delegazione del Sinn Fein che sarà ricevuta dal Consiglio Regionale veneto e da altre amministrazioni locali democratiche.

La politica estera USA

Cancun vale bene una Mecca

Thyl Ulenspiegel

Il vertice Nord-Sud a Cancun e la vendita degli AWACS all'Arabia Saudita segnano due pericolose vittorie della politica estera americana. Ma soprattutto sono un ulteriore passo in avanti sulla strada della bipolarizzazione.

Ormai è diventato un rituale: più l'impresa si presenta difficile ed è improbabile il successo, più Reagan smentisce tutti e raccoglie i frutti di vittorie che diventano tanto più importanti quanto più si era preventivata una sua sconfitta. Il meccanismo psicologico determinato da un simile copione concorre ad accrescere il clamore e la controversia sulle sue future imprese, sospinto dai mass media e dagli opinion makers, alimentando l'impressione che la politica del presidente americano sia basata solo sui grandi effetti scenografici.

La riprova si è avuta in occasione di due avvenimenti di grande importanza nelle ultime settimane: la Conferenza Nord-Sud di Cancun e la decisione del Senato sulla vendita degli aerei AWACS all'Arabia Saudita.

Due avvenimenti che hanno molti punti in comune, ad iniziare dal fatto che in entrambi i casi ne è uscita rafforzata la pericolosa politica estera di Reagan.

Ma non solo: Cancun e gli AWACS, nella loro casuale successione di tempo, hanno delineato le linee direttrici della politica americana in campo internazionale, fornendo i primi dati concreti dopo tanti clamori e dichiarazioni verbali. Gli argomenti non sono affatto marginali: lo squilibrio tra paesi industrializzati e Terzo Mondo assieme alla questione energetica concentrata essenzialmente nella crisi del Medio Oriente, impongono le loro conseguenze a tutti gli altri nodi dei rapporti internazionali, ad iniziare dal confronto USA-URSS.

Era opinione comune, anche tra molti membri dell'Amministrazione americana, che a Cancun Reagan - qualora ci fosse andato - sarebbe stato sommerso da una valanga di critiche ed accuse: negli ultimi anni il divario tra Nord e Sud era cresciuto per effetto di una stagnazione globale dei paesi industrializzati che scaricavano su quelli poveri gli effetti della crisi energetica, della saturazione dei mercati e dell'oscillazione dei prezzi delle materie prime. Recentemente si era aggiunta la decisione di Reagan di stringere i cordoni della borsa alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale - i due organismi da cui i paesi del Terzo Mondo attingono crediti ed aiuti - mentre il rialzo dei tassi d'interesse americani e la speculazione sul dollaro avevano rarefatto i crediti delle grandi banche private, oltre a renderli più onerosi.

A chi lo accusava di non avere una politica per il Terzo Mondo, o di intenderla in maniera cinica, Reagan aveva riproposto la filosofia della «libertà d'impresa e di mercato» come formula di intransigente rigidità da contrapporre a quella «assistenzialistica» degli aiuti a fondo perduto, giudicati «improduttivi». Anche in questo caso, si è fatto interprete di una opinione che si va diffondendo nei paesi occidentali secondo la quale «non si possono risolvere i problemi sociali (del Terzo Mondo) dandogli soldi alla cieca»: la chiave di volta, vivaddio, starebbe nell'indirizzare qualitativamente i contributi economici, assicurandosi della «affidabilità dei governi» e della praticabilità dei progetti di industrializzazione, pianificazione agraria, creazione di infrastrutture.

È la scoperta dell'acqua calda, si direbbe, su cui anche molti personaggi della cultura progressista hanno posto l'accento negli ultimi anni, fornendo cifre, analisi, proposte che ormai riempiono ampiamente ogni interstizio del problema. Ma questo in fondo è un ennesimo esempio di come la cultura di destra si appropria del pragmatismo di sinistra per obbiettivi non certo concomitanti.

Reagan è andato a Cancun, inizialmente con il solo scopo di «ascoltare», ma già questo semplice gesto deve aver gettato molta costernazione negli altri capi di Stato e ministri presenti. Ciascuno dei quattordici invitati dei Paesi in «via di sviluppo» ha presentato i conti del proprio disastro o dei propri problemi, - diversi, come diversi sono ormai i livelli di povertà o di sviluppo nell'ambito del Terzo Mondo - ne ha descritto le cause: la rapina delle materie prime, i prezzi di esportazione dettati dalle multinazionali, l'alto costo delle tecnologie di trasformazione, le calamità naturali, i conflitti bellici, le condizioni ecologiche, la sovrappopolazione, ecc. Da parte loro, gli altri paesi industrializzati - Francia e Germania in prima fila - lanciavano la proposta di un «confronto globale» che portasse alla definizione di un «Nuovo Ordine Economico Internazionale» per ridurre il divario Nord-Sud e permettere ai paesi in via di sviluppo di attrezzare gli strumenti di crescita necessari.

Assente il «campo socialista», dopo la decisione dell'URSS di non partecipare alla Conferenza, al leader della Tanzania, Nyerere, è toccato il compito di avanzare i progetti di un «socialismo del Terzo Mondo» come rimedio a tutte le diseguaglianze.

Ma il cronista che volesse tentare di descrivere che cosa sia realmente accaduto a Cancun, e cosa sia stato realmente detto, dovrebbe lasciare i suoi fogli in bianco.

Lì infatti, negli interventi ufficiali, non si è detto assolutamente nulla: era proprio ciò che Reagan aspettava ed è stato ciò che gli ha permesso di trasformarsi da «ascoltatore» a protagonista di una proposta di «confronto globale bilaterale» che in parole esplicite sancisce il successo dell'impostazione originaria della politica americana. Riconosciuto il ruolo «predominante e fondamentale degli USA», ciascun paese dovrà trattare bilateralmente con gli USA stessi le modalità e le contropartite degli aiuti, dei crediti, degli interscambi economici.

Su questa linea si sono dovute adeguare anche la Francia e la Germania, i cui discorsi intellettualmente onesti sono recepiti ben poco dai governanti della gran parte dei paesi del Terzo Mondo, a cui invece preme battere cassa a chi la possiede.

In queste condizioni la «non sconfitta» di Reagan avrà l'effetto immediato di riallineare numerosi governanti e di restringere parallelamente l'egemonia dell'URSS, che d'altra parte usa da tempo una logica analoga, fornendo aiuti di natura bellica o in cambio di contropartite politico-militati (un esempio è costituito dall'Etiopia, uno dei paesi più fortemente colpiti dalla mortalità per fame).

L'affare Arabia Saudita

Ma la «non-sconfitta» si è trasformata in un notevole sucesso dopo il voto del Senato americano sulla vendita degli aerei AWACS all'Arabia Saudita. Reagan, che a Cancun aveva avuto dei colloqui con il monarca saudita Fahd in cui lo aveva rassicurato sugli esiti della controversa vicenda, si giocava la credibilità di quegli accordi bilaterali sbandierati alla Conferenza Nord-Sud, nei confronti del più importante dei paesi arabi produttori di petrolio e all'indomani della morte di Sadat.

Per gli USA non si tratta solo di un gigantesco affare commerciale - otto miliardi e mezzo di dollari - perchè l'Arabia Saudita non è un paese qualsiasi del Terzo Mondo. È il paese arabo che ha maggior stabilità politica nella polveriera del Medio Oriente; la casta politico-nobiliare che lo governa è composta di personaggi dotati di managerialità tecnocratica, diplomazia, prestigio internazionale (il ministro del petrolio Yamani è considerato il fondatore dell'OPEC); ha risolto il problema della mina vagante dei petrodollari investendo, comprando, costruendo nelle maggiori banche, società finanziarie e industrie del mondo occidentale; vanta buoni rapporti con quasi tutti i non-allineati, con l'OLP (a cui fornisce aiuti finanziari), con gli europei (Mitterrand di recente si è recato a Taif) e un borghese illuminato come Servan-Schreiber gli ha dedicato il suo libro *«La sfida mondiale»;* è corteggiato dalla Germania e dal Giappone per le immense potenzialità di commercio che offre, non solo in campo petrolchimico.

L'Arabia Saudita insomma è il paese del Terzo Mondo che tutti i governi - moderati, reazionari o socialisti - sognano di avere come alleato di fiducia.

Del resto l'Arabia Saudita per gli USA potrebbe essere destinata a diventare qualcosa di più di un alleato: un vero e proprio pilastro della politica reaganiana in Medio Oriente.

In sintesi, questo è uno degli aspetti esemplificativi del futuro rapporto Nord-Sud secondo gli schemi di Cancun, da un lato, mentre dall'altro dimostra che l'effetto bipolare sta conquistando nuove frontiere. Sulla pelle degli arabi, come su quella degli europei, tra non molto si assisterà ad una nuova diatriba su chi è nato prima, se i missili SAM in Siria o se gli AWACS in Arabia.

L'uomo è dunque folle e infame..

Francia

I socialisti dopo Valenza

Raffaele Chiarelli

Il primo congresso del partito di Mitterrand dopo la vittoria elettorale ha dimostrato la disponibilità dei socialisti francesi a contrastare l'offensiva moderata ma anche il sostanziale appiattimento sulle posizioni del governo.

Il «congresso della vittoria» si è concluso. Le ex correnti sono state tutte accantonate nel dosaggio dei seggi dell'esecutivo.

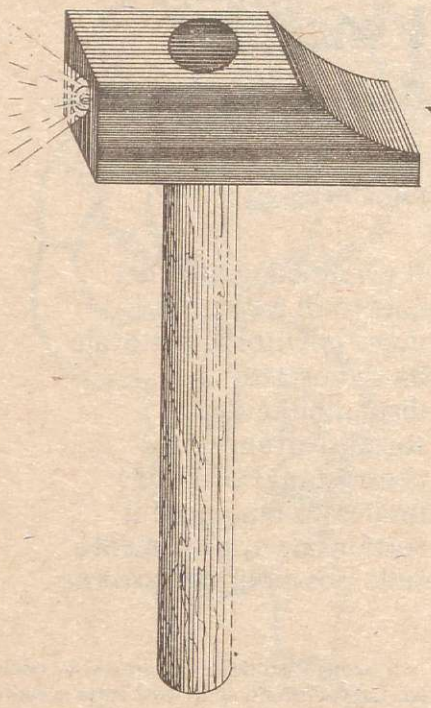
Il congresso del partito socialista svoltosi a Valenza, annunciato all'insegna dell'unità, del superamento delle correnti e dell'affermazione del ruolo del partito, ha mantenuto le promesse. Nessuna attenzione al travaglio della direzione del PCF impegnata, dopo l'espulsione del gruppo di «Rencontres communistes», ad attribuire alla politica di Thorez e Waldeck-Rochet la responsabilità della recente sconfitta elettorale. Scarsi e indiretti i richiami alla polemica contro il governo sollevata da Edmond Maire.

Per ora a soffocare la denuncia da parte del segratario della CFDT dei ritardi governativi sul terreno dei diritti dei lavoratori e soprattutto dell'orientamento statalizzante e verticistico della legge sulle nazionalizzazioni sono bastate le grida scandalizzate degli esponenti della CGT e di FO che hanno accusato la CFDT di fare il gioco della destra o di aspirare a costituire un governo ombra.

A Valenza si è riusciti a glissare con una certa abilità anche la questione nucleare. La rivendicata autonomia del partito e la sua funzione di stimolo e di controllo sull'azione del governo si è così concentrata sulla attuale fase del confronto parlamentare sulle nazionalizzazioni. Non si trattava pertanto di esaminare la congruità e la coerenza della politica governativa sulle nazionalizzazioni, quanto di contrastare l'offensiva della destra. E in quest'occasione i ministri socialisti hanno potuto rapidamente dimostrare di non avere bisogno di tirate d'orecchi. Lo scandalo della Paribas, una delle due grandi compagnie finanziarie colpite dalla nazionalizzazione che è riuscita a vendere la sua filiale svizzera è così curiosamente piovuto come cacio sui maccheroni. Il ministro dell'interno Deffere ha potuto entusiasmare la platea del congresso proponendo di estendere la normativa fallimentare alle società «nazionalizzabili»; lo stesso Mauroy ha denunciato la scandalosa «mentalità di emigrati» di tanti banchieri. I Robespierre si sono sprecati. Jospin, riferendosi alla eventuale pronuncia di incostituzionalità della legge sulle nazionalizzazioni da parte del Conseil constitutionnel ha potuto dichiarare che nessuna corte può efficacemente contrastare i tornanti della storia. «Delle teste devono cadere, ma bisogna dire subito quali», ha proclamato Quilés. Sarre ha puntato il dito accusatore sugli alti funzionari del ministero dell'economia e delle finanze. Mermaz ha rivendicato «il diritto imprescindibile all'alternanza». È così passato senza difficoltà l'orientamento fatto proprio dal governo volto a considerare tema privilegiato e qualificante della sua azione la sostituzione dell'apparato tecnocratico e burocratico ereditato dal gaullismo. In conclusione: se il partito ha potuto fare la voce grossa anche il governo ha dimostrato di avere buone tonsille.

Ma la musica era la stessa. Intanto, nel paese, la moltiplicazione di conflitti sociali localizzati e «puntuali» esprime, scrive Najman su «Liberation», «l'impazienza» e il «malessere» dei salariati.

Tuttavia secondo i dirigenti della CGT, gli scioperi alla Renault, a Air France, alla SNCF non sarebbero altro che iniziative provocatorie e manovre della CFDT in combutta con il patronato, Lutte ouvrière e altri gruppi trotzchisti alimentate dall'inaccettabile «interferenza» di qualche parlamentare socialista.



Mancano due settimane al 23 novembre, il primo tragico anniversario del terremoto che un anno fa distrusse decine di paesi nelle zone interne della Campania e della Basilicata. Un bilancio ufficiale di 3.000 morti, migliaia di senzatetto deportati sulla fascia costiera, profonde ripercussioni sulla già disastrata area metropolitana partenopea. Il grande movimento dei disoccupati e dei senzatetto a Napoli, la fitta rete di comitati popolari, appaiono oggi ridimensionati. L'esproprio del terremoto, la ripresa dei meccanismi clientelari e assistenziali, la mano pesante della repressione sono stati usati dagli apparati dello stato per contrastare la conflittualità sociale con la cogestione attiva di PCI e sindacati. Mentre Zamberletti fa le valigie, continuano a piovere miliardi per rinsaldare le vecchie e nuove strutture di potere. Dal '55, l'intervento pubblico ha investito nel Mezzogiorno 40mila miliardi. La legge numero 219 per la ricostruzione delle zone terremotate ha già stanziato 8mila miliardi. Una grande operazione di ristrutturazione produttiva e sul territorio, che pone l'urgenza di una ripresa di iniziativa, perchè il terremoto riguarda l'intero sud, è già questione nazionale.

Quotidiano dei lavoratori
6.11.81

Un anno dal terremoto

Per un 23 novembre di lotta

Vito Nocera

Questa giornata non può essere occasione per la retorica delle istituzioni, nè uno sciopero polverone. Per quanto in difficoltà, alcune esperienze di movimento possono e debbono esserne le protagoniste.

A quasi un anno dal 23 novembre, si assiste alla frenetica corsa per mettere in piedi le più svariate iniziative atte a ricordare nelle forme più larghe possibili quel giorno maledetto.

I partiti e le istituzioni preparano le loro celebrazioni, il sindacato proclama addirittura lo sciopero generale, tentando una rincorsa delle iniziative del movimento ed il controllo sui sicuri fenomeni di spontaneità popolare.

Ma è giusto pensare ad una «ricorrenza» che veda l'unità di tutti? Non è questo un modo per espropriare i proletari del terremoto, della sua memoria, dei suoi morti? La scadenza del 23 novembre prossimo non può che essere l'intreccio tra riflessione, nel movimento, di un anno di lotta e ripresa di iniziativa di massa autonoma, senza vincolarsi a compatibilità sindacali o di partito. Una scadenza di lotta contro l'uso che il capitale sta facendo del terremoto.

Il movimento, a Napoli, arriva però all'appuntamento in condizioni di relativa debolezza. I disoccupati stanno riflettendo su una esperienza ed una attualità fatta di enormi difficoltà politiche e materiali, ma scontano anche limiti tradizionali di impostazione. Le realtà di lotta per la casa sono in piedi, ma con maggiori difficoltà che nel passato.

Certo, il movimento è ancora lì, con tutti i suoi bisogni materiali e col suo profondo antagonismo, ma occorre riconoscere che oggi si attraversa una fase non espansiva della lotta. E tuttavia altri piccoli centri di aggregazione proletaria tendono a sostituirsi ai più grossi e tradizionali punti di riferimento. Penso al Comitato di Montecalvario, un comitato proletario nel centro storico impegnato a generalizzare la battaglia contro lo sventramento del centro cittadino ed il rigonfiamento delle periferie urbane e dei già congestionati comuni dell'hinterland.

Il quadro è completo se a ciò aggiungiamo la mano pesnate delle repressione che colpisce, a Napoli, con continuità martellante e preoccupante tanto da fare affermare allo stesso Assessore comunale socialista, Giovanni Bisogni, difensore, tra l'altro, di molti compagni arrestati negli ultimi blitz: «occorre battersi contro questa specie di svolta giudiziaria di tipo nuovo che sta avvenendo nel Tribunale di Napoli e che è pericolosa perchè criminalizza giovani militanti di organizzazioni extra-parlamentari da contestare e da combattere, certo, ma sempre e solo nei limiti del confronto democratico».

È quindi necessario utilizzare «la ricorrenza» e gli effetti anche psicologici che produce, non per assistere alla celebrazione della «ricostruzione a misura dei padroni», ma per aprire una riflessione di massa nel movimento sviluppando, al tempo stesso, nuovi e possibili livelli di iniziativa.

Al primo punto, la discussione sulla mancata saldatura del conflitto con la dimensione operaia. Il problema di sempre, si dirà: certo, ma che resta centrale per impostare una nuova fase di conflittualità di massa.

Il terremoto del 23 novembre ha certamente giocato un ruolo in termini di riunificazione proletaria, di ricomposizione. La piattaforma dei disoccupati organizzati si è arricchita nei mesi del dopo-terremoto di nuovi obiettivi: l'unità con i senzatetto e soprattutto con gli operai in cassa integrazione, da più parti indicati come nuovi soggetti dello scontro sociale. Il «lavorare meno, lavorare tutti» andava e potrà andare in questa direzione a patto che non sia fiore all'occhiello del movimento, ma pratica di confronto e di scontro di massa. Qui entra il ruolo della sinistra operaia, della sua proposta, della sua capacità di riannodare i fili di un discorso spesso scollegato.

Il Comitato operaio in ricostruzione, in questi giorni, all'Alfasud di Pomigliano può costituire un esempio in tale direzione. Un lavoro politico chiaro, sui contenuti, a partire testardamente dalle parzialità dello scontro con la nuova dimensione dell'organizzazione del lavoro in fabbrica. Una esperienza che cerca di costruire l'esemplarità, non con false fughe in avanti, ma con la capacità di esprimersi ed intervenire sui temi della ristrutturazione in fabbrica e sull'intreccio con i progetti di riconversione nell'area metropolitana e sul territorio, più in generale. Un'esperienza che ha colto il ruolo squilibrante nel processo di accumulazione del capitale dei movimenti proletari urbani; ancora poca cosa rispetto alle necessità dell'oggi, ma comunque un embrione di iniziativa operaia da cui partire.

Secondo punto di riflessione, l'impatto sulla realtà del terremoto delle tematiche di attualità politica: penso alle mobilitazioni di massa contro la corsa internazionale al riarmo. Come si spiega, ad esempio, da un lato, la partecipazione di molti giovani disoccupati delle liste di lotta alla manifestazione di Napoli ed a quella nazionale di Roma, il 24 ottobre? E dall'altro, la sostanziale estraneità da questa esperienza dell'insieme del tessuto proletario protagonista delle lotte per la casa ed il lavoro?

Se il nesso tra politiche di guerra e politiche economiche di taglio delle spese sociali risulta chiaro, è chiaro anche come la conflittualità urbana dei movimenti di lotta europei, sul terreno dell'ampliamento della spesa pubblica si sia trasformata «naturalmente» in lotta per la pace.

Quali, invece, le caratteristiche del movimento a Napoli? Come mai solo alcune sue frange vivono questo passaggio con caratteristiche, per così dire, europee? Eppure la stessa esperienza dei disoccupati organizzati è stata anche l'annunciarsi di questo possibile nuovo ciclo di lotte nelle metropoli d'Europa.

Infine, ma non in ordine d'importanza, il rapporto tra conflittualità urbana ed i movimenti sociali nelle Zone interne, nei paesi del «cratere», anche per contrastare le mistificazioni politiciste di chi, come «il manifesto» o come il segretario regionale del Pci, Bassolino, ha costruito un proprio protagonismo sull'espropriazione dei comitati popolari.

Affrontare questi «nodi» subito, con la consapevolezza che l'opera di destrutturazione della soggettività proletaria, da un lato, e la ristrutturazione e modernizzazione del territorio, dall'altro, vanno avanti senza soste. Ed a Napoli questo progetto marcia con il consenso ed il protagonismo della Giunta Valenzi, operazione che rischia di «estorcere» su questo terreno il consenso operaio. Il terremoto, così, avrebbe fatto solo un grosso favore ai padroni. Per questo, il 23 novembre '81 non può essere la retorica delle istituzioni nè uno scioperopolverone, ma la ripresa, nella chiarezza, della lotta di massa.

...che dà tal pegno per sí poco

Un anno dal terremoto

A S. Angelo i potenti. E a Lioni...?

G.F.

In vista del 23 novembre, del primo tragico anniversario, la Dc sta preparando, con grande spiegamento di uomini e di mezzi, la «sua» commemorazione. A S. Angelo dei Lombardi, il paese dei notabili e della burocrazia di stato in Alta Irpinia, dal 21 al 23 novembre sarà presente tutto il «Gotha» della Dc campana con l'esplicito avallo delle forze politiche e sindacali, che riconoscono così, in questa zona, il primato dello scudocrociato, un feudo fondato sulle clientele e sull'assistenza. La «tregiorni» di S. Angelo avrà inizio nel pomeriggio del 21 con un dibattito su «Emergenza e ricostruzione» cui dovrebbero prendere parte i ministri Zamberletti, Scotti, Compagna e tutti i baroni dc della zona, De Mita, Bianco, Gargani, De Sena, De Vito, etc.; all'«opposizione», si fa per dire, un ignoto senatore del Pci, un tal Iannarone. Si continua il 22 mattina con una conferenza - stampa, «informazione e ricostruzione», con la partecipazione dei giornalisti delle maggiori testate nazionali che piomberanno nel «cratere» in occasione della «commemorazione». Il 22, nel pomeriggio, al tavolo degli oratori, sul tema «lo sviluppo delle aree interne ed i problemi del cratere», si alterneranno i ministri Signorile e Marcora, il confindustriale Merloni, ancora De Mita e Luciano Lama. La kermesse si conclude alle 11 del 23 novembre con - si legge negli inviti già diramati - «l'inaugurazione di una stele a memoria delle vittime». Lo Stato della strage tenta così di rimettersi a posto la coscienza.

La «tregiorni» di S. Angelo dovrebbe costituire l'ultima tappa del lungo processo di espropriazione del terremoto avviato pressochè immediatamente dai mass-media e con qualche ritardo dalle articolazioni centrali e locali della «società civile», latitanti nei primi mesi del dopo-sisma. Espropriare la gente, i proletari dell'Irpinia, dell'Alto Sele, della Lucania, quelli che hanno sofferto e sopportano tutt'oggi, ad un anno di distanza, le conseguenze di quella «maledetta domenica»; espropriarli per disarticolare e sconfiggere le positive esperienze di partecipazione avviate, prima fra tutte la rete dei comitati popolari sorti pressochè dovunque spontaneamente. Oggi, solo in alcuni paesi la spontaneità della prim'ora si è saputa organizzare e resistere, imponendo una qualche forma di controllo popolare sulla ricostruzione. Quasi dovunque, invece, i Comitati popolari, la voglia di partecipare e di lottare è stata canalizzata e spenta dalla riattivazione dei meccanismi clientelari ed assistenziali, dall'economia del terremoto, dal controllo su lotte ed obiettivi tentata dai sindacati, dalle strumentalizzazioni del Pci e dei suoi stupidi reggicoda. Il neo ministro Zamberletti, com'è noto, sta per lasciare il posto di commissario straordinario «perchè l'emergenza è finita» e nelle «improvvisate» conferenze-stampa sugli elicotteri sciorina le cifre: 23 mila prefabbricati, 12 mila containers... ma quanti sono quelli veramente abitati? quanti sono ancora da insediare? chi ne ha tratto profitto? chi li ha materialmente montati? la manodopera locale o le centinaia di lavoratori slavi e marocchini che hanno invaso i paesi del «cratere» offrendo lavoro nero e sottopagato?

Zamberletti, mentre propone «necessarie requisizioni» nell'area napoletana, proroga per la quarta volta consecutiva la deportazione di migliaia di terremotati sul litorale domitiano o negli alberghi della costa cilentana, arrivando a proporre un «ticket» che ogni nucleo di senzatetto dovrebbe versare allo Stato «perchè l'emergenza costa ogni giorno 200 milioni» ...Ed intanto di reinsediamento, di ricostruzione, quella vera con le case in muratura ed una programmazione di attività economiche non si parla... Si avvicina l'inverno e dopo un anno quanti proletari lo passeranno nelle roulottes o addirittura nelle tende?

Di tutto questo, dei volontari e della protezione civile, degli organismi di base e della fitta rete di coop che si è costituita nel «cratere» propongono di discutere il 21 ed il 22 novembre prossimi, a Lioni, i compagni della Coop «Franco Colantuono» - Radio Popolare. Due giorni di dibattito e di confronto serrato, per non dimenticare, per riprendere un'iniziativa, che dovrebbero sfociare nella manifestazione del giorno 23.

Il centro-america contro Reagan

Managua - «I nostri ministri accreditati nelle cinque piccole repubbliche... sono consiglieri i cui consigli sono stati accettati come legge... È chiaro che noi dobbiamo controllare i destini del Centroamerica perchè ce lo impone il nostro interesse nazionale... Finora il Centroamerica ha sempre capito che i governi che noi riconosciamo e aiutiamo stanno al potere, mentre quelli che non riconosciamo e aiutiamo cadono».

Questi stralci di un documento del Dipartimento di Stato USA, del 1927, dicono tutto dell'azione e del pensiero dell'Impero Nordamericano. Nell'ultimo mese il mondo ha dibattuto la contraddizione Nord-Sud, ha parlato di aiuti e di riequilibrio, ma mille grafici, statistiche o conferenze di Cancun non possono dare l'idea dello sfacciato rapporto di dipendenza tra la ricchezza USA e la miseria delle sue colonie centroamericane.

Il comandante della rivoluzione sandinista Daniel Ortega, il 19 luglio davanti a duecentomila persone che festeggiavano i due anni di libertà, ha avuto spiegazioni facili e convincenti per giustificare i sacrifici richiesti dalla Ley de Emergencia: «L'anno scorso ci davano 170 dollari per un sacco di caffè, mentre quest'anno lo pagano soltanto 110 dollari. Questi sono soldi in meno per comperare trattori, medicine e petrolio che costano sempre di più. Noi, paesi del Terzo Mondo, non facciamo i prezzi. Li subiamo solamente».

Ovviamente in Nicaragua, terra di infinite piantagioni, si beve il caffè istantaneo, della peggiore specie, addolcito dallo zucchero nero perché quello bianco si esporta tutto.

Il Fronte Sandinista ha cacciato Somoza, ma è impotente contro le regole della finanza e della economia mondiale.

Anche a Santo Domingo, dominio nordamericano dallo sbarco dei marines del 1965, si esporta tutto l'azucar blanca. Il 12 ottobre gli ossequiosi peones locali, senatori e deputati in riunione congiunta, hanno osato alzare la voce contro un'imposta messa da Reagan sull'importazione dello zucchero che tende a favorire i produttori statunitensi.

«Noi produciamo quasi solo zucchero e lo esportiamo tutto negli USA. Come facciamo a sopravvivere con questa tassa?» *hanno chiesto al vicepresidente George Bush.* «Voi dovete capire che noi possiamo aiutarvi solo se rimettiamo in ordine la nostra economia. Soltanto un'America forte può assistere i paesi poveri» *è stata la categorica risposta del rappresentante dell'Impero di frettoloso passaggio in una sua colonia.*

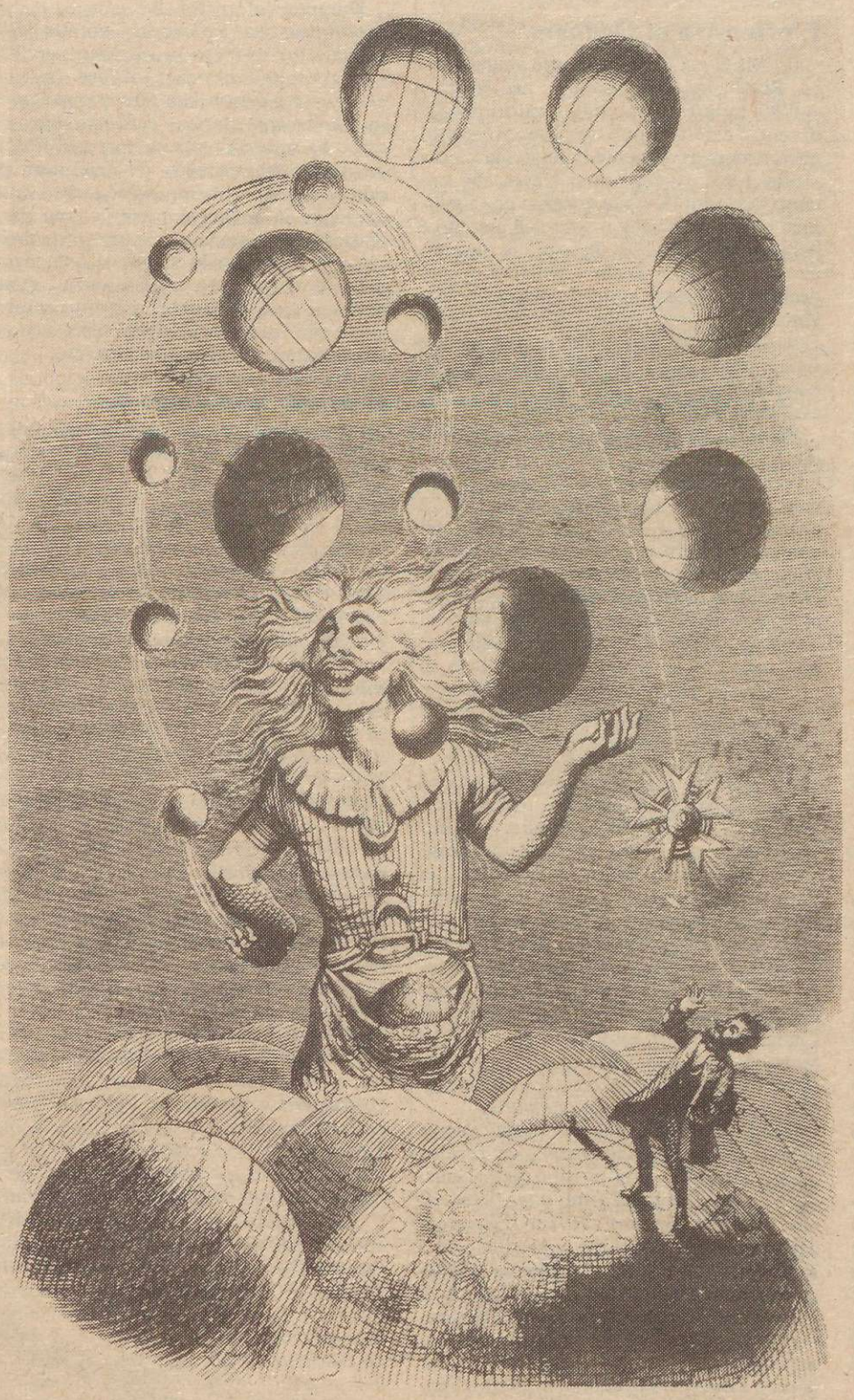
Around the World

L'arroganza della Grande America fa tutt'uno col cuore tenero dei suoi cittadini di pop-corn. «Send your love around the world» (Manda il tuo amore in giro per il mondo) è la novità nel mercato USA dei buoni sentimenti: con solo 18 dollari al mese si può sponsorizzare un bambino di un paese del terzo mondo strappandolo, dice la pubblicità sul Time e Newsweek, alla fame e alla tristezza. Saranno i complessi di colpa o la grande ingenuità, ma il buon cuore dei nordamericani dà fiato e soldi a queste iniziative purificatorie soprattutto quando «around the world» vengono mandati portaerei, marines e consiglieri militari.

Molti bambini dagli occhioni neri che sorridono su quelle pagine in attesa del benefattore hanno i tratti indio e vivono ad un paio di ore di volo dalla Quinta di Manhattan, dai grattacieli di Chicago, dalle ville di Beverly Hills a Los Angeles.

Vivono nel Centramerica unito da secoli di colonizzazione e dalla stessa miseria, analfabetismo, mortalità infantile, dalle stesse terribili differenze tra pochissimi che possiedono tutto e moltissimi che non hanno niente, miseria e differenze, eufemisticamente chiamate «ingiustizie sociali», garantite dalla Grande America dei cittadini dal cuore tenero.

I governi di Washington hanno distrutto tutti i tentativi, anche quelli più timidi, di emanciparsi dalla fame e dall'arbitrio. La storia dei paesi centroamericani è costellata di rivolte stroncate con massacri di massa e di governi costituzionali abbattuti da una perfetta combinazione di destabilizzazione economica e intervento militare, orchestrata dalla CIA. In tutti i casi sono stati insediati gruppi militari reazionari, violenti gendarmi delle oligarchie locali più retrive e stengono soltanto esercitando un terrore che le statistiche della Sociologia dello sterminio lasciano appena immaginare. Il sadismo programmato, fatto di omicidi, stupri e desaparecidos, impaurisce la gente, ma la costringe anche a scegliere l'unica via di salvezza, la lotta armata. Come è caduto il Nicaragua di Somoza, definito «un figlio di puttana... ma un nostro figlio di puttana» *dal presidente Truman, così stanno barcollando i regimi di Duarte in* El Salvador *e di Lucas Garcia in* Guatemala. *A combattere le truppe regolari dirette dai consiglieri USA non sono più gruppi di guerriglia che praticano il «fochismo», ma sono migliaia*



delle multinazionali della frutta, del caffè, del petrolio.

La Grande America, grande e spiritosa, ha battezzato questi governi col nomignolo di «Repubblica delle banane» ed è riuscita a far ridere la gente «around the world» con quel «Dittatore dello Stato libero di Bananas» dello statunitense più simpatico, Woody Allen.

A due passi dall'Impero

La tecnologia di morte e le montagne di dollari regalati dalla Casa Bianca non riescono però a puntellare regimi che si sono migliaia di militanti strutturati in esercito che controllano e agiscono nella gran parte dei due paesi.

Con l'elezione di Reagan sono tramontate le speranze e le illusioni di soluzioni politiche, ma l'inevitabile parola alle armi non garantisce la vittoria a nessuno dei due contendenti: i governi militari sono sempre più isolati, la guerriglia non è abbastanza forte e armata per lanciare un'insurrezione finale.

L'Honduras, l'unico regime non particolarmente impegnato all'interno, è sovraccarico di compiti della Casa Bianca: aiutare i vicini in pericolo, rispettare le elezioni il 21 novembre per avere una credibilità all'esterno e prepararsi ad attaccare il Nicaragua.

Il Costarica *non è più la «Svizzera del Centroamerica», cerca aiuti dagli Stati Uniti per frenare l'inflazione paurosa che lo flagella, ma ha ancora la forza di rifiutare le proposte di armamento (il Costarica non ha esercito) che gli vengono fatte dalla Casa Bianca attraverso la signora Kirkpatrick, ambasciatrice USA all'ONU.*

All'estremo nord, ai confini col Messico, da un mese ha acquistato l'indipendenza il Belize, *riconosciuto da tutte le nazioni, tranne il vicino Guatemala che lo minaccia di invasione.*

All'estremo sud Panama *i cui capi, successori del generale Omar Torrijos, ucciso recentemente dalla CIA col metodo pluriusato dell'aereo che esplode, paiono decisi a far rispettare il trattato firmato con Carter che ridà a Panama il pieno possesso della sua terra, eliminando tra l'altro la scuola antiguerriglia del Pentagono.*

A due passi dall'Impero, quindi, la striscia di terra tra i due oceani è scossa da grandi tensioni: non c'è paese che si possa definire stabile, compreso il Nicaragua, non c'è nazione dai confini sicuri.

I ricatti economici e le minacce militari dell'Amministrazione Reagan, che non si fa problemi di facciata come quella precedente di Carter, hanno isolato ancora di più l'Impero gringo e i suoi alleati sanguinari. La paranoia nordamericana di vedere sempre e dovunque presente il conflitto Est-Ovest, dipinge come sovversivi, e alla fine costringe a diventarlo, personalità moderate e conservatrici. Il cardinale Romero, ammazzato sull'altare il giorno dopo aver incitato alla diserzione le Guardie Nazionali, è l'esempio più illuminante e tragico.

L'internazionalizzazione dei conflitti è già una realtà: il Salvador, l'Honduras e il Guatemala agiscono in maniera coordinata, si preannunciano truppe dei paesi latinoamericani per garantire la farsa elettorale salvadoregna, gli USA spediscono dove possono consiglieri militari, triplicano la flotta nei Caraibi, le truppe a Guantanamo e nella zona di Panama. Ogni mossa diplomatica della Casa Bianca ha il sapore di provocazione contro il Nicaragua e soprattutto contro Cuba. Le probabilità di un conflitto difficilmente circoscrivibile sono altissime: all'unità reazionaria sotto l'egida degli Stati Uniti fa riscontro un processo di unificazione «all'origine» che viene proclamato in tutti i paesi centroamericani. La cultura Maya viene esaltata dai guerriglieri e dal governo sandinista; da tutti viene prospettata la vittoria contro l'invasore yankee che ha preso il posto dei Conquistadores spagnoli.

Visto dall'Italia il Centroamerica è lontano e confuso. Conoscenza e solidarietà sono poveri se non inesistenti. La crisi della politica non basta a spiegare tutto.

Gabriel Garcia Marquez, in un convegno di intellettuali svoltosi recentemente a Cuba ha accusato gli intellettuali europei di essere i «nuovi mandarini»: «Dobbiamo rivolgerci maggiormente agli intellettuali statunitensi, perlomeno quelli si informano. Quelli europei pensano di dover insegnare tutto a tutti».

Mentre la DC di Piccoli è la più allineata con quella di Josè Napoleon Duarte, mentre i socialisti di Craxi arricciano il naso di fronte alle iniziative dell'Internazionale Socialista, le forze della solidarietà internazionalista ancora prima che ferme sono ignoranti. Ripetere le grandi manifestazioni per il Vietnam, il Cile, il Portogallo forse è impossibile, ma non fare niente è senz'altro miope e colpevole.

Inserto a cura di
Guido Piccoli

Salvador: un Vietnam a due passi dall'Impero?

Si ripetono le forme e i modi dell'intervento americano. L'internazionalizzazione del conflitto affretta però anche il processo di unificazione della guerriglia.

«Io vi assicuro che noi stiamo dando un'assistenza militare alla Giunta Duarte con la più grande prudenza e avendo soprattutto in mente le lezioni del passato. I nostri obiettivi sono limitati. El Salvador non è un altro Vietnam». Così nel Marzo dell'81, Walter Stoessel, sottosegretario della Casa Bianca, parlava davanti al Senato USA.

Il Vietnam a due passi da casa

A tutti i nordamericani, dai più cretini ai liberal, la parola Vietnam dà un grande fastidio. Se è tornata di moda nel Congresso, negli editoriali, nei comunicati del Dipartimento e nelle manifestazioni di protesta, una ragione c'è: è che il Salvador e tutto il Centro America rischiano di diventare un altro pantano dove può infangarsi ancora una volta la bandiera a strisce con tante stelline.

Per comprendere quanto sia valida l'equazione El Salvador = Vietnam, basta riproporre le «verità» assolute sostituendo soltanto alcuni elementi: mantenendo costante il dovere di fermare il Grande Demone, il Comunismo, e la sua marea rossa che ieri straripava in Asia e oggi avanza nell'America Centrale e sostituendo il Nord Vietnam con Cuba e il Nicaragua e il FLN con il FMLN (il Fronte di liberazione nazionale Farabundo Martì) si ha la formula per spiegare ai popoli perché gli USA sono costretti ad intervenire.

La Casa Bianca, che non ha rimosso come l'americano medio la fuga da Saigon con i soldati aggrappati agli elicotteri, giura, forse per convincersi, che non succederà niente di simile. Intanto, accanto ai choppers Huey e ai rifornimenti di armi con i voli giornalieri degli Hercules, vengono spediti nel Salvador i consiglieri militari che, data la scarsa capacità degli ufficiali salvadoregni, dirigono tutte le operazioni stile Vietnam (rastrellamenti e bombardamenti). L'Amministrazione Reagan assicura che i consiglieri non combattono e, soprattutto, che non manderà nessun altro contingente: Eisenhower, Kennedy e Johnson davano ai loro tempi le stesse assicurazioni. Se si pensa che i presidenti precedenti, paragonati a Reagan, appaiono dei «figli dei fiori», si può capire quanto sia possibile fare la fine del Vietnam.

In tutto questo, la Cia fa il suo dovere. Nel febbraio di quest'anno ha sbandierato un altro «Libro Bianco» che doveva dimostrare l'aiuto del mondo comunista ai guerriglieri salvadoregni, ma che si è rilevato una caterva di falsi smascherata dagli stessi giornali americani. Altre volte ha operato in grande: il 26, 27, 28 giugno di quest'anno, la città portuale di La Union, che si affaccia sul Golfo di Fonseca, a pochi chilometri dal confine col Nicaragua, è stata bombardata dal cielo e dal mare dalle stesse truppe salvadoregne. Il tutto per difendersi da un inesistente «attacco comunista». Qualche decina di morti tra gli ignari abitanti di La Union sono stati il prezzo di questa furbata della Cia tesa a giustificare un maggiore impegno U.S.

«Quando mancano le circostanze per giustificare l'intervento degli U.S., la Cia li crea e pensa, al contempo, a trasmetterli, nella maniera più conveniente, alla stampa» sono parole di un veterano della Compagnia, Ralph Mc Gehee.

Il «Libro Bianco», l'azione di La Union e le altre iniziative di propaganda sono ciambelle che non riescono quasi mai col buco, ma per il popolo degli USA, disabituato a pensare troppo e a cose troppo difficili, sono sufficienti. Sui giornali americani accanto alla notizia di nuovi aiuti economici alla Giunta Duarte, vengono sempre ribadite le solite accuse di Reagan, Haig o qualche altro funzionario, a Cuba o al Nicaragua di fornire armi e uomini alla guerriglia. Alcune volte vengono annunciate prove o testimoni che non vengono mai mostrati, altre volte si parla del *«la nostra intelligenza ci dice che...»*: più di intelligenza bisognerebbe parlare dell'ideologia dell'invincibilità che non può ammettere che un popolo, anche piccolo, possa confrontarsi e vincere la tecnologia di morte statunitense.

Il Dipartimento di Stato, a differenza di quanto dice, dimostra di non avere imparato nessuna lezione dal Vietnam. Anche negli anni '60 Washington non voleva intervenire con le truppe, non voleva fare la fine della Francia; anche allora si parlava di una «guerra pulita», fatta solo di soldi, armi e consiglieri. Ma perché bastino occorre che la guerriglia da debellare non abbia un appoggio di massa e che i governi da aiutare abbiano un minimo di credibilità, siano cioè autoritari, ma anche riformatori. ma così com'era per il Vietnam, nessuna di queste condizioni esiste nel Salvador.

L'offensiva di Gennaio

Il FMLN e il FDR (il Fronte Democratico Rivoluzionario, fondato nel Maggio dell'80) rappresentano tutti i settori politici di centro e di sinistra e tutti i settori economici, tranne ovviamente l'oligarchia. A capo del FDR c'è Guillermo Ungo, che soltanto due anni fa era al governo con i militari. La violenza sanguinaria dell'esercito e dei gruppi paramilitari dipinge e fa diventare «rivoluzionari» anche i conservatori più decisi come Ungo, come il colonnello Majano, come l'arcivescovo Romero. Per il Dipartimento di Stato, ovviamente, queste figure sono ostaggi in mano alla forze del «comunismo internazionale» che non avrebbero alcun seguito nel Paese.

Fin quando non si sono rivelate un suicidio le manifestazioni nella capitale hanno invece raccolto, nonostante il clima di terrore, decine di migliaia di persone: il 22 gennaio dell'80 o il giorno dei funerali del cardinal Romero le strade di San Salvador erano piene di gente con un entusiasmo ed una volontà incredibili. Sono di questi giorni le notizie di dimostrazioni nei barrios: barricate improvvise e comizi dai megafoni, ma, data la situazione, è più un'opera di propaganda protetta da uomini armati che una vera e propria manifestazione. Per il Dipartimento di Stato l'impossibilità di manifestare è la dimostrazione dello scarso seguito del FDR, così come il parziale successo dell'offensiva di Gennaio doveva rappresentare la fine della guerriglia. L'offensiva di Marzo e quella di Luglio e Agosto che ha allargato a tutto il paese i fronti di lotta hanno invece dimostrato il contrario. *«Il nemico mantiene più o meno gli stessi posti che aveva prima di Gennaio, e noi abbiamo gli stessi accampamenti* - dice il comandante Rigoberto Hernandez, che dirige le truppe che operano nel dipartimento di Chalatenango, nel nord del paese - *la differenza sta che, una volta, quando arrivava l'esercito c'era il fuggifuggi, ora lo si aspetta e lo si attacca nei punti stabiliti».*

Molti sono gli svantaggi di questa guerra di popolo: non esistono retrovie sicure dove potersi rifugiare, non ci sono paesi amici dove potersi fornire di armi, dove poter curare i feriti. I vietcong avevano il Vietnam del Nord, avevano la pista di Ho Chi Min, i sandinisti il Costarica e l'immensa vegetazione che va dai laghi alla costa atlantica. Il Salvador, invece, è circondato dall'Honduras e dal Guatemala, le cui truppe, coordinate dai consiglieri USA, agiscono in sintonia con l'esercito salvadoregno. Radio Venceremos, l'emittente del FMLN che trasmette ogni mattina dalle 6 alle 7 e ogni sera dalle 18 alle 19, ha più volte dovuto cambiare posizione nella provincia di Morazan.

Il comandante guerrigliero Ferman Cienfuegos dice che l'offensiva di Gennaio è servita a rodare l'armata guerrigliera in formazione, ad unificare, nella battaglia, le organizzazioni militari fino ad allora distinte. *«A Gennaio abbiamo attaccato nei due terzi del paese, poi ci siamo ritirati in maniera ordinata. Noi non abbiamo una giungla o delle montagne irraggiungibili. Il popolo è la nostra giungla».*

Mentre nelle campagne, soprattutto alle pendici dei vulcani, è possibile trovare rifugio aiutati dai campesinos che rischiano la vita pur di aiutare la guerriglia, nella capitale la situazione è più difficile. La morte a San Salvador non si fa annunciare con i rombi degli elicotteri, può arrivare ad ogni «del toque de queda», le ore del coprifuoco. *«Senza motivo sono entrati nella mia casa* - racconta Eulalio Oreyana, originario di San Salvador, ora rifugiato nel campo "Juan Cachon" di Chinandega, nel nord del Nicaragua - *hanno preso la famiglia di mio cugino che viveva da me, cinque persone tra cui un bambino di cinque anni e li hanno portati via. Sulla jeep hanno violentato mia nipote di 13 anni. Mio cugino Alvaro è stato trovato il giorno dopo in una fossa con altri 21 cadaveri, degli altri non si sa niente. Lui non era un guerrigliero, non aveva armi, come non le ho mai avute io. Ma, durante la notte, dalle 10 alle 5 del mattino, nessuno può dormire tranquillo. Piuttosto di vivere così, aspettando quel momento, io sono scappato con tutta la mia famiglia. Ora sono salvo».*

Durante l'offensiva di Gennaio, mancò soprattutto una risposta dei lavoratori della capitale, lo sciopero proclamato per il 15 fallì in molte fabbriche: *«Allora capimmo che non è più possibile fare scioperi senza assicurare la protezione armata dei lavoratori* - ha scritto il comandante dell'FMLN Alejandro Montenegro - *i lavoratori qui non rischiano il posto, qui rischiano la vita».* C'è da aggiungere che la gran parte della dirigenza sindacale, soprattutto quella più importante dello Stecel, la compagnia della luce, era stata completamente eliminata nei mesi precedenti: «per un compagno è più rischioso rimanere nella capitale che salire sui monti a combattere».

Il potere farabundista

«Noi parliamo di zone controllate e non di zone liberate - dice Salvador Samayoa, un avvocato di 30 anni, che era ministro dell'Educazione durante il governo misto con il colonello Majano e Guillermo Ungo dell'ottobre del '79 e ora è diventato membro della commissione politica del FMLN-FDR - *tutta la zona nord del paese, che confina con l'Honduras è per noi una retroguardia abbastanza sicura. Abbiamo annientato tutte le postazioni piccole del nemico, ma non possiamo considerare preclusa la possibilità che ritorni. Nel dipartimento di Chalatenango, ad esempio, le truppe dell'esercito stanno soltanto nella guarnigione di «El Paraiso», dove è di stanza la quarta brigata di fanteria con più di mille effettivi. È ormai una guarnigione assediata: i viveri e i rifornimenti di armi li devono mandare con gli elicotteri che devono badare a volare alti».* La tattica della guerriglia ricorda quella dei vietcong, sia per gli aspetti difensivi (non disponendo di grandi boscaglie inaccessibili, è in atto da anni la costruzione di tunnel e di altri rifugi sotterranei) sia per quelli offensivi.

«Interrompiamo le strade e i ponti usati dal nemico con mine di produzione casereccia, le disponiamo in più punti, in modo da costringerli a disperdersi per ripararli. E così, al momento opportuno, attacchiamo. Le imboscate non servono soltanto ad annientare le truppe nemiche, per noi sono fonte principale di reperimento delle armi».

Tutti i giornalisti che sono andati nelle zone controllate dalla guerriglia hanno potuto verificare la penuria di armi; spesso il rapporto è di un mitra ogni 10 combattenti. *«Qui non è come in Nicaragua dove la gente si accontentava di un machete. Tutti sono coscienti che la lotta armata si vince con le armi e tutti, inclusi i «cipotes», i ragazzini di 10 anni, vorrebbero avere una F.A.L.».*

Nelle zone controllate dalla guerriglia si instaura quello che viene chiamato il «potere farabundista».

Negli accampamenti e nei paesi si eleggono i responsabili della produzione, della propaganda, della campagna di alfabetizzazione, della sanità. Anche il responsabile della difesa viene eletto in questo modo anche se, inevitabilmente, deve essere un guerrigliero.

In molti luoghi funzionano le scuole superiori per gli adulti, e, alla meglio, agiscono ospedali da campo dove vengono praticate operazioni. *«Abbiamo salvato anche un soldato dell'esercito, colpito ad un polmone* - dice il comandante Hernandez del dipartimento di Chalatenango - *quando è guarito è passato a combattere nelle nostre fila».* La produzione è essenziale per mantenere la gente e i guerriglieri: *«Ognuno lavora per la sua famiglia e dà una quota del raccolto per la comunità e per i combattenti. Anche ogni miliziano lavora i campi perlomeno una volta alla settimana».*

Nella guerriglia c'è un'alta percentuale di donne, quasi il 30%, tante quante esistono nell'esercito sandinista. *«Ci sono stati molti matrimoni guerriglieri, molti bambini sono nati negli accampamenti - continua il comandante Hernandez - El Salvador è uno dei paesi col più alto tasso di natalità del mondo. Noi discutiamo in assemblea con chi si sposa e con chi si separa. Un giornalista nordamericano di Newsweek, che è stato un po' con noi, ha definito totalitarismo il fatto che non permettiamo l'amore libero. La verità è che noi facciamo una guerra e non una gita».*

Il FMLN controlla tutta la fascia settentrionale del paese e tutte le zone vulcaniche dell'interno, ma compie azioni giornaliere in 13 dipartimenti su 14. Uno degli obiettivi maggiori del Fronte sono le attività produttive straniere. *«Prima ancora di perdere militarmente si profila la possibilità di essere sconfitti economicamente»* ha dichiarato sul New York Times un osservatore militare statunitense. Il 75% del paese è soggetto a continui black-out. Lo scorso agosto, mentre il colonnello Josè Garcia, ministro della difesa e uomo forte della Giunta, stava annunciando di «avere l'assoluto controllo del paese» è mancata la luce e Garcia è stato costretto ad aspettare il generatore di emergenza per poter continuare la conferenza stampa.

Dollari e berretti verdi

Nonostante i 161 milioni di dollari ricevuti dagli U.S. quest'anno la produzione sta subendo un crollo del 15%.

La stampa definisce questa attività del FMLN come «terrorista» e sostiene che gli fa perdere il consenso della gente. È difficile però che i lavoratori, dopo quello che sono costretti a soffrire, abbiano ancora lacrime da versare per la sorte della proprietà di un padrone yankee o locale che, magari, sta aspettando la fine della guerra sulla spiaggia di Miami.

Tutti sono d'accordo nel definire buttati i soldi dati alla Giunta Duarte, ma le previsioni del Dipartimento sono di aumentare l'aiuto economico e militare. I milioni di dollari si perdono così come si guastano gli elicotteri sofisticati e le armi ad alta tecnologia mandate finora. Il «Team» dei 56 consiglieri è fatto di esperti che passano la gran parte del tempo a spiegare il funzionamento dei vari meccanismi di morte. Tra loro ci sono nomi noti come Roy Prosterman, inquisito dalla commissione esteri del Congresso USA per la bestialità dimostrata nel Vietnam e nelle Filippine. Lui, con altri

14, dirige i 2000 uomini che compongono il battaglione Atlacatl, unità di «pronto intervento» dell'esercito salvadoregno. Gli altri sono destinati a comandare i 5 comandi regionali, e ad operare nella zona di confine con l'Honduras (in maniera coordinata con gli altri Yankee mandati ad aiutare l'esercito honduregno) per bloccare fughe e rifornimenti.

I consiglieri militari si trovano in buona compagnia nel Salvador visto che l'ambasciatore che ha sostituito Robert White, giudicato troppo morbido, è Dean Hinton, grande esperto in guerriglia, avendo diretto il U.S. Agency for International Development (AID) in Guatemala, durante gli anni più intensi della lotta popolare, e guidato la campagna di destabilizzazione economica contro il governo Allende in Cile.

Questo spreco di soldi e di uomini avrebbe dovuto aiutare, secondo Carter, una «pulizia» veloce del paese ed un miglioramento delle condizioni di vita della gente attraverso la riforma agraria. Nulla di tutto ciò è accaduto. L'esercito e i gruppi paramilitari, tipo Orden, consapevoli dell'appoggio popolare alla guerriglia, ammazzano nella maniera più indiscriminata, uccidendo perfino i bambini, potenziali nemici di domani. La guerriglia, invece di scomparire, appare ogni giorno più rafforzata. Infine, la riforma agraria, sbandierata nel Marzo dell'80, cavallo di battaglia di José Napoleon Duarte, si è definitivamente arenata. Gli stessi primi beneficiati sono stati colpiti dalla repressione militare: nel dipartimento di Santa Ana l'esercito si è preoccupato di spiegarla ai contadini di un paese, ha fatto eleggere i delegati in assemblea e poi li ha fucilati.

Reagan ha più volte detto: «*Il problema del Salvador non l'ho inventato io. L'ho ereditato dalla precedente amministrazione, che ha fatto esattamente le stesse cose che faccio io*». È certo invece, che, rispetto a Carter, Reagan non si preoccupa neppure della facciata.

Lo schieramento delle forze che si contrastano non prevede un «centro». Le uniche personalità che potevano avere una credibilità per giungere ad una mediazione sono state uccise o arrestate, come l'ex ministro Zamora Rivas, il cardinale Romero o il colonnello Majano; la morte non ha risparmiato neppure le «persone di buon cuore», che non fanno politica (l'ultimo esempio è l'assassinio di Rudy Cisneros, signora della borghesia salvadoregna, che aiutava gli orfani).

La distinzione tra Duarte e i colonnelli, tra i soldati e gli squadroni della morte, tra i cosidetti moderati e i dichiarati fascisti perde ogni significato. Così come l'esercito mette il coprifuoco per permettere lo sporco lavoro di Orden e dei Guerreros Blancos, Duarte è la «bella faccia» dei colonnelli Garcia, Gutierrez e Casanova.

Il primo è stato il responsabile di tutti i più gravi massacri di piazza verificatasi negli ultimi anni. Garcia faceva parte della giunta «aperta» dell'ottobre del '79 al fianco di Ungo e di Samayoa: questi ultimi chiesero le sue dimissioni, ma dovettero andarsene schiacciati dalla sua potenza. Anche Duarte aveva promesso di rimuoverlo, ma Garcia è ancora al suo posto più forte che mai. La faccia da belva del secondo, il colonello Abdul Jaime Gutierrez, comandante delle Forze Armate, lo caratterizza forse più del suo nutrito curriculum vitae. Il terzo infine, è il colonnello Eugenio Vides Casanova, comandante della Guardia Nazionale, l'uomo che assicura il coordinamento con gli squadroni della morte. Questi tre uomini ai quali è doveroso affiancare il maggiore Roberto D'Aubuisson, nazista dichiarato, sono il degno braccio armato delle «Quattordici Famiglie» che continuano a far feste nelle loro ville superprotette.

Essi possono utilizzare l'esercito come deterrente contro chiunque li ostacoli mentre Duarte dietro di sé non ha più neppure un partito: una buona parte di militanti della DC è uscita nel marzo dell'80 per formare il Movimento Popolare Socialcristiano e anche quelli che lo hanno seguito non possono sentirsi al riparo da una repressione che ha ucciso nell'ultimo anno una quarantina tra sindaci e personalità democrastiane.

Il futuro è ancora alle armi

Il gruppo «Reagan, Garcia, Duarte» ora tenta di risollevarsi giocando due carte: le elezioni nel Marzo dell'82, come carta di credito verso il mondo, e un intervento di truppe straniere che faccia terra bruciata della guerriglia. Consultazioni elettorali nel clima di terrore esistente in Salvador equivalgono per il FDR ad un invito a cena sul patibolo. Guillermo Ungo, diventato negli ultimi mesi il rappresentante politico n. 1 all'estero del Fronte, ha detto che elezioni del genere si possono fare «soltanto in un camposanto»: l'unica strada praticabile per la guerriglia sono trattative con la mediazione internazionale.

A questa proposta Josè Napoleon Duarte risponde spudoratamente che «*non si può trattare con chi esercita la violenza*».

Anche se i rapporti di forza sul campo e diplomatici (il riconoscimento di Francia e Messico, dell'Internazionale Socialista, le figuracce di Duarte negli Stati Uniti...) favoriscono sempre più la guerriglia, non si riesce a vedere alcuna via d'uscita politica o militare che ponga fine al massacro. Il FMLN può logorare l'esercito (Dean Hinton ha ultimamente ammesso che quasi 1500 soldati sono stati eliminati in combattimento nei primi mesi dell'anno), ma non ha la forza per una reale «offensiva finale». D'altra parte, le armi e i consiglieri USA non sono sufficienti a far passare al contrattacco i 22mila soldati governativi: occorrono truppe di mercenari stranieri. Le preoccupazioni interne della Casa Bianca di evitare un altro Vietnam, hanno portato gli strateghi militari a puntare su un intervento «via terzi». Il Guatemala e l'Honduras hanno più volte aiutato le truppe salvadoregne, ma mentre le truppe del regime di Lucas Garcia hanno il loro da fare per arginare la guerriglia interna, quelle honduregne sono più libere. Da questa considerazione è nata la manovra militare congiunta «Halcon Vista» che si sta svolgendo sull'Atlantico in questi giorni. D'altronde le truppe dell'Honduras hanno mostrato di aver dimenticato il bruciore della «guerra del pallone» del 1969, massacrando, insieme ai colleghi salvadoregni, 600 campesinos che cercavano di attraversare il Rio Sumpul, fiume di confine, il 14 maggio dell'80.

Un'altra possibilità pensata da Washington potrebbe essere una «forza interamericana», spacciata per forza di pace per garantire le elezioni, formata da elementi di vari governi dell'America Latina, dal Venezuela, al Cile, all'Argentina, all'Uruguay.

Ma i combattenti di Farabundo, come quelli di Sandino, come quelli guatemaltechi e honduregni non farebbero distinzioni: «*Se gli yankee vogliono internazionalizzare il conflitto* - afferma l'ex ministro Samayoa, ora dirigente del FDR-FMLN - *devono ricordarsi delle nostre montagne, dei nostri vulcani, della boscaglia del Guatemala, dell'Honduras e del Nicaragua. Devono star sicuri che i popoli centroamericani, uniti, gli farebbero fare la fine del Vietnam*».

Storie di lotte e massacri

Da 50 anni i «mezzi morti» contro le belve in divisa

La repressione e il terrore rafforzano la lotta popolare

L'ultimo capitolo della storia della 'repubblica del caffè' può iniziare nel gennaio del 1932. Allora, da quasi mezzo secolo, dominava una ristretta oligarchia, le «Quattordici famiglie» che possedevano la gran parte delle terre coltivate a caffè. Suo finanziatore e maggiore socio era il grande capitale nordamericano. Suo gendarme la Guardia Nazionale creata nel 1912 per mantenere l'ordine nelle campagne. Poi, anche nel Salvador, arrivarono gli effetti della rivoluzione bolscevica del '17 e della grande crisi del '29: crollò il prezzo del caffè e ci furono grandi scioperi di braccianti indio, organizzati da piccoli sindacati che, ben presto, si unirono per formare il Partito Comunista Salvadoregno (PCS). Tra i suoi dirigenti emergeva Agustin Farabundo Martì, compagno di lotta di Augusto Cesar Sandino: «*La nostra guerra contro gli invasori dell'America Centrale si è formalmente dichiarata* - scriveva all'epoca -. *La lotta per la liberazione delle Americhe è cominciata in Nicaragua e si spera che l'azione congiunta di tutte le terre oppresse del continente spazzerà via le ultime vestigia dell'imperialismo yankee*».

Il processo però doveva essere molto più lungo e tragico di quanto Farabundo si aspettava: l'insurrezione fu decisa per il gennaio del 1932, ma, tradita e poco coordinata, si trasformò in una enorme «matanza».

L'esercito e i gruppi paramilitari, organizzati direttamente dai proprietari terrieri, sterminarono 30 mila persone, il 4% della popolazione. Venivano ammassati e fucilati tutti coloro che avessero lineamenti indio. Fu eliminata l'intera dirigenza del PCS.

Da allora, come ha scritto il poeta Roque Dalton Garcia, i salvadoregni nascono «mezzi morti».

Uniamoci tutti quanti, i mezzi vivi / nel nome degli assassinati / uniamoci contro gli assassini di tutti / contro gli assassini dei morti e dei mezzi morti / tutti noi insieme abbiamo più morte di quanta ne hanno loro / ma insieme tutti noi abbiamo più vita di loro / l'onnipotente unione delle nostre mezze vite / delle mezze vite di tutti quelli / nati mezzi morti / dal 1932.

A dirigere quell'orrendo massacro fu il generale Maximiliano Hernandez Martinez, degno predecessore delle attuali belve in divisa. Martinez aveva poche idee, ma chiare: «È un crimine più grave uccidere una formica che un uomo, perché l'uomo rinasce dopo la morte, mentre la formica muore per sempre».

El Salvador tornò «tranquillo»: dopo Martinez vennero altri militari, grazie a colpi di stato o a elezioni farsa. Tutti erano al servizio o dell'una o dell'altra tendenza dominante nelle «quattordici famiglie»: quella della oligarchia prevalentemente esportatrice del caffè, collegata col capitale yankee, più propensa alla meccanizzazione, alla diversificazione produttiva, a smuovere lo stato di cose, magari concedendo qualche timida riforma, pur di creare un minimo mercato interno, e l'altra delle famiglie prevalentemente produttrici, che pensavano soltanto a garantirsi il dominio nell'immobilità.

Il grande capitale USA cercava di accontentare ambedue le tendenze; insediò le sue industrie, che si avvalevano di una manodopera quasi gratuita, e dotò il paese di varie infrastrutture come autostrade, dighe e ferrovie. I suoi progetti erano però di tipo regionale: per poterli controllare meglio fece unificare i paesi centroamericani nel Mercato Comune e li integrò nell'Alleanza per il Progresso, la risposta politica alla rivoluzione cubana. Il suo inventore fu John Fitzgerald Kennedy, particolare ammiratore del modello salvadoregno: «*I governi misti, di civili e di militari, come quello del Salvador, sono i più efficaci per contenere la penetrazione comunista in America Centrale*».

Il sorridente Kennedy aveva problemi di immagine e sollecitò la legalità per qualche partito di opposizione moderata. Nei primi anni '60 sorsero così il *PDC*, la DC salvadoregna, il cui leader Josè Napoleon Duarte venne eletto, alle prime consultazioni, sindaco di San Salvador, il *MNR*, Movimento Nazionale Rivoluzionario, piccolo partito di opinione, e il più radicale (legato in qualche modo ai resti del Partito Comunista), il *PAR*, il Partito del Rinnovamento. La DC riportò vasti successi elettorali, il PAR fu messo ben presto fuori legge. Il potere si affrettò a chiudere la parentesi «democratica» utilizzando la cosiddetta «guerra del pallone» con l'Honduras del 1969, scoppiata per motivi protezionistici e di diversivo rispetto alle lotte popolari. I partiti di opposizione, in vista delle successive elezioni del '72, formarono un fronte comune, l'UNO, l'Unione Nazionale dell'Opposizione, ma nulla poterono contro i clamorosi brogli del partito dell'oligarchia e del potere militare, il PCN, Partito della Conciliazione Nazionale. Duarte, massimo leader dell'UNO, bloccò uno sciopero di protesta. Fallì, pochi giorni dopo, un colpo di stato di settori militari progressisti, per la risposta della reazione interna, aiutata dalle truppe somoziste e guatemalteche, accorse in maniera coordinata dall'ambasciata U.S. L'integrazione centroamericana militare (Condeca) doveva servire proprio a reprimere minacce di rivolgimenti interni non graditi a Washington.

Tornarono a funzionare i plotoni di esecuzione: Duarte riuscì a riparare all'estero.

Le frodi e i massacri del 1972 diedero vita e forza alle organizzazioni politico-militari che non si illudevano, come il PCS, di potere trasformare pacificamente lo stato di cose nel paese. Nacquero così, da una scissione del PCS, il **FPL** (Forze Popolari di Liberazione), da una scissione della DC salvadoregna l'**ERP** (l'Esercito Rivoluzionario del Popolo), nacque infine l'**RN**, il movimento Resistenza Nazionale. Accanto a queste formazioni presero vita organismi di massa e altri prevalentemente militari: il *BPR, LP-28, Fapu*... La loro attività era di organizzare scioperi, proteggerli dalla repressione, eliminare le figure chiave dell'apparato militare, rapinare banche per finanziare la lotta armata.

El Salvador continuava ad essere ancora un posto conveniente per investire capitali: l'operaio riceveva un salario medio di 4 dollari al giorno. Il Women's Wear Daily (il quotidiano per l'abbigliamento della donna americana) scriveva, a proposito delle industrie tessili locali: «*Il salvadoregno ha piacere di lavorare, è una caratteristica nazionale*».

La repressione diventava sempre più sanguinaria e indiscriminata, si estendeva a nuovi settori, intellettuali e studenti, preti e professionisti. A praticarla, spalla a spalla con i militari, erano i gruppi paramilitari come Orden, UGB (l'Unione dei guerriglieri bianchi) e la Falange (Forze armate di liberazione e di eliminazione).. Ogni notte c'erano assalti e incursioni nelle case di quelli che stavano segnati nel listone di 200.000 persone da eliminare come «mosquitos»: la mattina i cadaveri, torturati e decapitati, erano per le strade.

In questo bagno di sangue venivano promesse riforme, prima di tutto quella agraria, sollecitata dall'Amministrazione Carter, preoccupata di salvare perlomeno la facciata della dittatura. Ma alle «Quattordici famiglie» e ai suoi sgherri in divisa non andavano giù né le riforme, né il fumo di Carter sulla «difesa dei diritti umani».

Nell'ottobre del '79 venne tentato l'ultimo esperimento «progressista», un governo militare con il colonnello Adolfo Majano e alcuni civili, tra i quali Guillermo Ungo, allora leader del piccolo MNR. Ma durò poche settimane: tutti, dai peggiori fascisti ai nordamericani, si diedero da fare per abbatterlo.

Il 22 gennaio dell'80 una enorme manifestazione che ricordava la «matanza» del 1932 fu accattata a colpi di mitragliatrice. Fu un'altra strage. Era ormai un suicidio manifestare pacificamente: per qualunque oppositore del regime diventava inevitabile la lotta armata. Ungo e gli altri si dimisero e passarono in clandestinità. Majano fu messo da parte e tornarono a dominare incontrastati i più criminali come il colonnello Josè Garcia e il colonnello Abdul Gutierrez.

Nel marzo veniva ucciso l'arcivescovo Romero, ma a dar man forte ai militari arrivava la DC salvadoregna con il suo leader, Josè Napoleon Duarte che proclama repulisti e riforme. Quello che si vedeva invece era repressione e ancora e soltanto repressione. Eliminati coloro che avevano l'autorità di trovare una soluzione politica, la parola da allora è soltanto alle armi. A rinforzare i criminali della giunta Duarte viene lá fumata bianca per il guerrafondaio Reagan. A rinforzare la lotta popolare ci pensa il terrore dei militari: la strada della lotta è l'unica via di salvezza.

Guatemala

I Maya in lotta contro i conquistadores yankee

La tradizione maya diviene il simbolo del rifiuto della dominazione del «gringo»

Lunghe spiagge, grandi boschi, le rovine Maya che toccano il cielo e placide donne che ricamano simboli antichi...: il Guatemala non è più così. Il più vasto e popoloso paese centroamericano contende da mesi al Salvador il triste primato dei morti quotidiani.

«*La violenza è alle stelle, covata dai comunisti che sfruttano le storiche ingiustizie sociali*» ha dichiarato candidamente John Bushnell, segretario di stato USA per gli Affari Centroamericani. L'80% dei bambini soffre la fame, il 90% dei contadini è analfabeta, il 10% della popolazione possiede l'80% della terra coltivabile: dati facili da trovare per chiunque, compreso mr. Bushnell, che ritiene moralmente più accettabile sfruttare economicamente questa ingiustizia piuttosto che combatterla.

Anche la storia del Guatemala è ricca di dittatori e colonnelli pagati dall'oligarchia terriera e dal capitale «gringo»: l'unico governo che ha tentato di eliminare le «storiche ingiustizie sociali», quello costituzionale di Jacobo Arbenz, è stato spazzato da una azione di forza diretta dalla CIA nel 1954.

Il Guatemala ha ricevuto, nell'ultima decade, l'81% degli investimenti U.S. nel Centroamerica. Ancora oggi sono attive 193 ditte statunitensi; segno evidente che «le storiche ingiustizie sociali» sono un ottimo affare per il capitale internazionale. Pare che persino i giapponesi, abituati a spremere i propri operai come limoni, avessero trovato conveniente negli ultimi anni aprire succursali guatemalteche.

L'interesse statunitense è spiegato dall'altissima produzione di caffè, cotone, zucchero e banane, ma soprattutto dai giacimenti di nichel, sfruttati dalla Exhibal, e di petrolio: nella provincia di Peten, al confine col Belize, escono da due pozzi 6.000 barili al giorno e la Texaco e l'Amoco hanno previsto di estrarre dal Guatemala il 10% del fabbisogno statunitense.

Si spiegano così i 270 milioni di dollari per aiuti militari ricevuti negli ultimi 4 anni soprattutto dagli Stati Uniti, ma anche da Israele, Spagna e Argentina.

Le uniche nuvole diplomatiche le ha provocate Jimmy Carter con le sue manie di salvare la facciata dei regimi dittatoriali centroamericani. Gli aiuti sono stati sospesi per un po', ma, appena salito in cattedra, Reagan ha spedito a Città del Guatemala l'ex direttore della CIA, Vernon Walters che è tornato con l'assicurazione che «*la politica di assassinio sarebbe stata controllata*». Dal 1978 al febbraio dell'81 infatti cinquemila persone sono state uccise e 600 sono sparite: tutte le categorie sono state colpite, dai campesinos ai professori universitari, dagli studenti ai religiosi. La repressione non ha risparmiato i dirigenti politici di partiti legali come Alberto Fuentes Mohr, segretario del partito socialdemocratico (PSD) e Manuel Colon Argueta, segretario del FUR, partito della sinistra moderata e la Compagnia di Gesù, che con il sequestro in atto di Eduardo Pellecer, è stata accusata di essere un agente del comunismo.

Il regime del presidente Lucas Garcia, che dispone di 18.000 soldati, ben armati e addestrati, si serve per l'«opera di pulizia» interna degli onnipresenti squadroni della morte, integrati da militari che fanno il doppio lavoro. Il fondatore dell'organizzazione omicida più attiva, Mano Blanco, è Mario Saldovan Alarcon, il più probabile candidato alle elezioni farsa del 1982: la continuità del regime è garantita.

Lo spudorato appoggio dell'amministrazione Reagan a questi macellai locali è ovviamente giustificato dalla presenza del «comunismo internazionale». Il nuovo ambasciatore statunitense Frederich Chapin, approdato a Città del Guatemala dopo aver assicurato la continuità a San Salvador, dopo la defenestrazione di Robert White, giudicato troppo moderato, non fa passare giorno senza denunciare l'aiuto di migliaia di guerriglieri cubani e nicaraguensi alla lotta armata.

Chapin, Bushnell e le altre teste d'uovo del Pentagono non riescono a trovare altre spiegazioni all'imponente crescita della guerriglia praticamente distrutta nei primi anni '60. Da allora l'opposizione, con enorme sacrifici di sangue, si è radicata nelle campagne in lottaecontro la United Company Fruit e l'oligarchia locale e nell città che hanno visto aspri conflitti sindacali come quello dei lavoratori della Coca Cola. Mediamente un operaio riceveva non più di due dollari al giorno per 10 ore di lavoro.

La clandestinità è sempre stata una strada obbligata per i partiti di opposizione. L'unico partito non governativo ammesso nelle elezioni dell'aprile dell'80 (alle quali hanno partecipato solo il 12,5% dei 2 milioni aventi diritto), è stato il PDC, la democrazia cristiana guatemalteca, che ha avuto, durante la campagna elettorale, più di 70 dirigenti uccisi. Il suo segretario Vinicio Cerezo, che ora vive in semiclandestinità, è sfuggito miracolosamente nel febbraio di quest'anno ad un mitragliamento della sede del partito da parte di un reparto del 6° battaglione dell'esercito.

«*Le strade pacifiche sono chiuse*» hanno dichiarato molti dirigenti politici e sindacali, dando vita al Fronte Democratico Contro la Repressione, che comprende più di 150 organizzazioni partitiche, di massa e di categoria. Accanto a questo organismo di denuncia delle atrocità del regime di Lucas Garcia, negli ultimi anni si sono sviluppate quelle organizzazioni che nel gennaio di quest'anno si sono unificate nel Fronte Popolare 31 gennaio (FP-31) chiamato così in ricordo del massacro dei 27 militanti, bruciati vivi nell'ambasciata spagnola lo scorso anno.

Il PGT (Partito Guatemalteco dei Lavoratori), la frazione del partito comunista che ha scelto di aderire totalmente alla lotta armata, il FAR (Forze Armate Ribelli), l'EGP (Esercito della Guerriglia dei Poveri) e l'ORPA (Organizzazione Rivoluzionaria del Popolo in Armi), a partire dalle rispettive zone di influenza, sono capaci di iniziativa militare in 19 dei 22 dipartimenti nei quali è diviso il paese, compresi quelli più popolosi ed economicamente importanti.

«*Il govero di Lucas Garcia si è insediato con il cosidetto piano dei mille giorni da rispettare* — dice il comandante Esteban dell'EGP — *doveva cioè stroncare in non più di tre anni la lotta popolare senza l'aiuto delle truppe USA. Ma ora passati i mille giorni siamo più forti che mai*». Quasi duemila soldati governativi sono stati eliminati finora dalla guerriglia che ha iniziato a reclutare in quantità massiccia la popolazione indio.

I discendenti degli antichi Maya sono quasi la metà dei 7 milioni di guatemaltechi, mentre gli altri sono meticci, figli degli spagnoli che conquistarono il paese nel 1524. Gli indio che continuano a parlare la lingua dei Maya, con le variazioni di centinaia di dialetti, sono un popolo impegnato da secoli in lotte disperate che si risolvono con enormi massacri: da secoli hanno imparato a tacere. «*Gli indio non si sono espressi come popolo, anche se hanno la dignità per parlare a nome di tutti* — continua il comandante Esteban — *ma la loro adesione alle organizzazioni armate è il fatto più bello e sorprendente dell'ultimo anno. Gli indio combattono soprattutto nell'EGP e nel FAR*». La divisione tra i Latini e gli Indio è stata sempre utilizzata dai vari regimi per sfruttare tranquillamente le due razze: nel febbraio dell'80, 75.000 tagliatori di canne, per la prima volta uniti, hanno strappato un aumento della paga giornaliera dopo settimane di sciopero totale nella zona meridionale del Paese. «*Se la guerriglia riesce a sfondare nella popolazione indigena per il governo è finita*» ha dichiarato un esperto del Dipartimento di Stato.

Gli antichi templi dei Maya possono tornare di moda, non più come attrazione turistica, ma come simbolo di una lotta contro il «gringo», più forte ma anche più vulnerabile dei Conquistadores del '6? secolo.

Honduras

I Bananeros sono i nuovi gorilla

Da quando Somoza è stato cacciato dalla rivoluzione Washington è alla ricerca di un gendarme sicuro ed efficiente nel Centro America.

Ecco la grande occasione del generale Policarpo Paz Garcia per emancipare l'Honduras dal pietoso nomignolo di «*repubblica delle banane*»: passare dalle dipendenze della United Fruit Company a quella ben più importante della Casa Bianca.

Il governo di Policarpo Garcia, centocinquantesimo in 160 anni di storia di questa colonia, si vanta di aver salvato il paese dalla guerriglia, senza esagerare in repressione. Jimmy Carter, ovviamente, lo portava ad esempio e l'ha riempito di dollari pur di aiutarlo ad avere una legittimità totale attraverso un lungo iter elettorale che, cominciato nell'aprile dell'80, dovrebbe concludersi con le elezioni annunciate per il 29 novembre prossimo. Il suo successore Reagan, notoriamente meno preoccupato di tali sottigliezze, ha continuato a riempire di soldi il governo militare di Policarpo Garcia soprattutto per far diventare il suo esercito una ben addestrata «unità statunitense».

A tal proposito si susseguono le «ripetizioni» degli esperti militari U.S.; ultima, in ordine di tempo, la «Halcon Vista», manovra congiunta che si sta svolgendo sulle coste dell'Atlantico, dagli obiettivi fin troppo chiari: rafforzare l'aiuto delle truppe salvadoregne e prepararsi ad attaccare lo scomodo Nicaragua.

Gli strateghi del Pentagono hanno dovuto faticare molto per riappacificare gli eserciti dell'Honduras e del Salvador, freschi della «guerra del pallone» del 1969. Per ben 11 anni sono state interrotte le relazioni diplomatiche tra i due paesi, separati da una «terra di nessuno», larga 6 chilometri, controllata dalle forze dell'OAS (Organizzazione degli Stati Americani).

Lo «zio Sam» ha fatto dimenticare i vecchi rancori distribuendo una manciata di dollari e ricordando ai contendenti che la guerriglia del Fronte Farabundo stava utilizzando quella zona come propria base operativa. Nell'aprile del 1980 nel posto più adatto, a Miami in Florida, è stata sancita la «nuova alleanza contro il comunismo».

I risultati non hanno tardato: il 14 maggio elicotteri Huey delle truppe salvadoregne dopo aver stanato 600 contadini, donne e bambini, che cercavano di fuggire dal paese, li hanno massacrati mentre le truppe honduregne di confine, mitragliando, impedivano loro di varcare le acque del Rio Sumpul. Dall'aprile dell'80 il territorio dell'Honduras è diventato una riserva di caccia dell'aviazione, della fanteria e della polizia della giunta Duarte che normalmente controlla i campi dei 46 mila rifugiati salvadoregni.

Questa operazione «sandwich» è stata programmata (ed ora è diretta) dai consiglieri USA che hanno fatto della cittadina honduregna di Macala, a cinquanta chilometri dal confine, la loro base opeativa. Il generale Wallace Nutting del Comando Sur, di base a Panama, ha ultimamente dichiarato: «*Il Pentagono è molto soddisfatto della collaborazione dell'esercito dell'Honduras con il Salvador e dà le sue ampie assicurazioni di aiutare l'Honduras in qualuque tipo di confronto con il Nicaragua*». Il duro uomo d'azione del Fort Goulick ha tracciato sinteticamente il ruolo dell'Honduras che spontaneamente dal luglio del '79 ha dato ospitalità alle ex guardie nazionali che, in azioni di sabotaggio continue contro i paesi e gli accampamenti di confine del Nicaragua, hanno ucciso più di cento persone. Questa attività non accenna a diminuire tant'è che il governo di Managua ha ultimamente rafforzato il battaglione di confine «Ezequiel» con un contingente appena formato, chiamato «Omar Torrijos». Tutte le incursioni vengono coperte dai soldati honduregni che hanno più volte aperto il fuoco contro i combattenti sandinisti.

Negli ultimi mesi alcune «purghe» hanno disgregato il settore dei giovani ufficiali che si opponevano alla politica aggressiva assegnata dal Pentagono e ora i «magnifici sette» dell'esercito che circondano Poilicarpo Garcia sono più forti che mai.

Proprio per questo alcuni osservatori stranieri, tra cui l'inviato di Le Monde, danno per probabile un imminente conflitto col Nicaragua, che, oltre a eliminare il fastidio delle elezioni del 29 novembre, cercherebbe di schiacciare, o perlomeno ridimensionare, il contagioso vicino. Pro e contro questa ipotesi si hanno dalla situazione interna che si sta velocemente deteriorando: sindacalisti delle campagne e studenti vengono incarcerati, uomini di sinistra, come il fondatore del PASO (Partito Socialista), sequestrati, tanto che la Commissione Cristiana dei diritti dell'uomo ha denunciato più di 50 desaparecidos.

Da alcuni mesi ha ripreso a colpire la guerriglia del MPL Chinconeros e del Frente Morazanista, organizzazioni fondate negli ultimi due anni, che perseguono la lotta armata contro l'oligarchia e il dominio yankee.

Nel mese scorso due consiglieri statunitensi sono stati feriti in un agguato dagli stessi Chinconeros che sequestrarono, nel marzo di quest'anno, un Boeing delle linee aeree nazionali. Queste organizzazioni non hanno ancora raggiunto un livello di massa, ma potrebbero costituire l'ossatura di un altro esercito popoare nel caso l'Honduras attuasse i compiti assegnati da Washington. La campagna di stampa e TV orchestrata dal regime non basterà senz'altro ad invogliare il popolo ad un conflitto fratricida. «*Il Fronte Morazanista per la Liberazione dell'Honduras crede nell'unità centroamericana e considera che la nuova situazione storica porterà ogni popolo a liberarsi da sé per poi arrivare ad una integrazione di tutti i popoli fratelli del Centroamerica*». Anche il nuovo gendarme USA si deve guardare alle spalle.

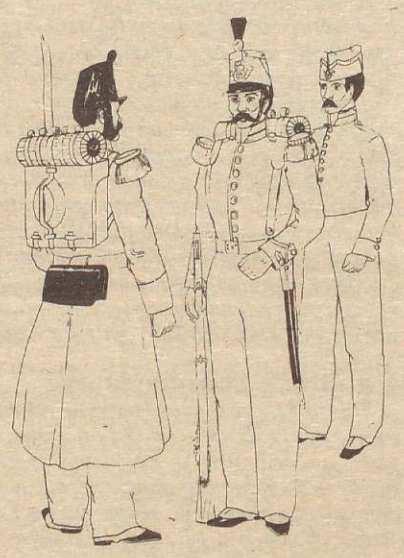
Da S. Vittore

Tre detenuti in sciopero della fame da 43 giorni

Il Consiglio Regionale lombardo, su pressione di Molinari, Veltri e Cominelli, si recherà in visita al Carcere di S.Vittore. Intanto tre dei cinque detenuti che attuano lo sciopero della fame sono gravissimi.

Continua il ballottaggio di responsabilità tra Ministero di Grazia e Giustizia, magistrati e direzione sanitaria del carcere sulla vicenda dei detenuti di S.Vittore che da oltre 40 giorni attuano lo sciopero della fame. Dei cinque che lo avevano intrapreso, uno, Achilli, è stato in questi giorni rilasciato in libertà provvisoria. Intrella ha sospeso lo sciopero ed è stato trasferito in un carcere vicino al suo paese d'origine.

Gli altri tre sono ricoverati all'infermeria del carcere, in condizioni di salute gravissime. Si era accennata la possibilità di sottoporli ad alimentazione coatta, ma il Ministero, appunto, cerca di scaricare sulla direzione sanitaria una decisione che è fino in fondo politica.



Le richieste che hanno dato origine alla protesta riguardano il ripristino delle condizioni di vita all'interno di S.Vittore prima di quel famoso 22 settembre in cui un blitz improvviso e violento delle forze dell'ordine stroncò l'embrione di un movimento di detenuti che si stava organizzando su posizioni dialettiche e pacifiche, trasferendo la maggior parte dei detenuti che vi erano impegnati.

Da più di un mese ormai nel carcere di S.Vittore si respira un'aria pesante di paura, gli spazi di agibilità conquistati con fatica sono stati aboliti, l'intimidazione e la sopraffazione fisica è l'unica condizione esistente per molti detenuti, stretti tra il crescente deterioramento della situazione carceraria e la pressione del terrorismo all'interno del carcere. E proprio questa è la situazione dei cinque detenuti che hanno attuato lo sciopero della fame: arrestati per le dichiarazioni dei «pentiti», rifiutatisi a loro volta di «pentirsi», non avendo niente da confessare e non volendo barattare la loro libertà in cambio di una manciata di nomi a casaccio, rischiano di restare imprigionati politicamente e fisicamente in un assurdo meccanismo giudiziario che sta prendendo sempre più piede in questi tempi.

I consiglieri regionali Molinari (Dp), Veltri (Lega dei socialisti) e Cominelli (Pdup), che stanno seguendo da tempo e con attenzione il problema delle carceri e in particolare quello di S.Vittore, hanno posto la questione all'ordine del giorno nella riunione del Consiglio Regionale, che ha deciso di recarsi come Commissione Ufficiale nei primi giorni della prossima settimana a S. Vittore, per rendersi conto di persona della situazione.

Da Rebibbia

Anche i detenuti fanno saltare gli «schieramenti» ora si discute

Fausto Marini

Prima o poi doveva succedere, il punto zero in cui gli schieramenti sarebbero saltati, in cui si sarebbe riaffacciata la politica e il confronto delle idee.

Uno schieramento lí, un'altro là, una presa di posizione da un'altra parte e intanto il dialogo, la discussione rimanevano chiusi al massimo nei piccoli gruppi degli amici intimi, dei compagni di corrente. Ogni nuovo giunto veniva studiato, interrogato, analizzato, etichettato, piazzato nel suo schieramento ed amen, de profundis su tutto quello che diceva esclusi ovviamente i suoi «cugini» di corrente. Il movimento però, premeva alle porte: da una parte le gaie notizie da Milano di proletari che si ricomponevano, dall'altra il proletariato detenuto romano che pieno di inizitiva e di azione aveva anche e giustamente piene le tasche di sterili diatribe fra politici. Uscì un primo documento di carattere generale immediatamente classificato ed etichettato, subito dopo un altro in risposta, anch'esso subì la stessa fine. Si prospettava, ancora una volta, l'ennesimo scontro sterile, fatto di accusette, mezze parole, ecc., ecc. Mancava però il tempo perché la lotta in maniera spontanea era più volte partita e poi nelle teste di molti compagni cominciava a sorgere una nuova consapevolezza. E così dalle ceneri dei passati movimenti, ma con tutto un nuovo fascino e freschezza, sorse possente l'Assemblea e da questa e con essa si sviluppò il dibattito reale e un documento piattaforma di rivendicazione non etichettabile perché usciva dalla partecipazione di tutti.

Certo leggendo questo si può desumere che qui si sia raggiunta la pace sociale o che qualcuno abbia immolato le proprie idee in nome di una «Causa», ma non è affatto così. L'aver scelto la via del confronto politico ha significato esaltare e non appiattire il dibattito, affrontare senza paura le divergenze, a volte assai profonde, chiudere gli spazi ad opportunisti schieramenti. Potersi trovare in maggioranza o minoranza senza dover contare su assensi e dissensi prestabiliti, e soprattutto affrontare battaglie reali in mezzo alle masse per sviluppare coscienze; assemblee invece di gruppi di potere, discussioni in ogni momento invece di manovre di cosche, delegati contrallabili e revocabili invece di autodelegati di capibastone.

La crescita di un movimento reale nel proletariato detenuto trova facilmente nemici altrettanto reali e potenti, primo fra tutti il Ministero per ovvio conto del Governo che poneva e continua a porre al primo posto la politica dello scontro frontale, del massacro (S. Vittore ne è testimone).

Ogni circolare, ogni nuovo atto è una chiara tendenza a peggiorare le condizioni di vita, ad alimentare lo scontro. E questo in maniera sia macroscopica che microscopica, la provocazione non conosce confini. Noi si lotta per migliorare le condizioni di vita e il ministero vieta l'introduzione delle sigarette nei pacchi di casa. Il movimento carcerario di tutta l'Italia pone come punto qualificante il diritto all'affettività e i detenuti di Rebibbia pongono la trattativa, con la Commissione Giustizia della Camera, sull'eliminazione dei vetri ai colloqui e la sostituzione dei banconi con i tavolini, che sarebbe il minimo accettabile per la dignità umana, il ministero risponde in questi giorni facendo approntare sale colloqui blindate con vetri ai soffitti. Ma questi sporchi burocrati delle torture non si illudano: rimettendo al centro la politica il movimento dei proletari detenuti ha ritrovato tutta la sua forza e la sua unità: non lasceremo un solo proletario detenuto abbandonato davanti alla repressione. Ed anche tutti noi non siamo più soli: rimettere al centro la politica ha voluto dire capire che il movimento dei proletari detenuti si sviluppa solo in un rapporto concreto con il resto del proletariato, e solo con tutto il proletariato ricostruisce la forza per abbattere ogni barriera. Per questo dopo la non piccola prova di unità e compattezza che è stata la revoca generale degli avvocati si sta sviluppando il consenso di massa attorno alle lotte contro tutti gli armamenti e contro il nucleare. Come è chiara e univoca dimostrazione che i detenuti non accettano di fare le «fiere» tra le sbarre, né materialmente né politicamente.

Dal «Filangieri»

Caro senatore Eduardo

Luigi Raimondi

Il 13 ottobre scorso si è inaugurato nel Carcere Minorile «Filangeri» un Convegno organizzato dal Comune di Napoli «Giovani, devianza, società». La prima giornata dei lavori è stata aperta da un intervento del neo-senatore Eduardo De Filippo; la stampa locale, ma soprattutto nazionale, ha esaltato questa strana scadenza: «Eduardo tra gli scugnizzi di Napoli...». Parallelamente al convegno, a Castel dell'Ovo è stata aperta una mostra di lavori artigianali eseguiti dal proletariato detenuto nel carcere minorile, ed una fotografica. Su queste iniziative abbiamo ricevuto e pubblichiamo, anche se un po' in ritardo rispetto all'avvenimento, alcune considerazioni di Luigi Raimondi, detenuto in regime di semilibertà presso il carcere napoletano di Poggioreale.

Caro Eduardo,

non ti prestare anche tu al paternalismo istituzionale, come da tempo è di moda. Non serve a risolvere nessun problema reale della vita di tutti i giorni, né tantomeno serve come spinta morale verso chicchessia, tanto più ai minori di qualsiasi parte del mondo. Figuriamoci poi a quelli di Napoli! Dire ai ragazzi del Filangeri di svolgere qualsiasi lavoro purché onesto e umile, piuttosto che «farvi corrompere» è quantomeno mistificante di fronte al dramma che sta vivendo la gioventù della città di Napoli. Allora Senatore come si può avere il coraggio di dire a questi ragazzi: cercatevi un lavoro.? Ma dove sta questo lavoro? Perché il Senatore Eduardo non ha spiegato ai ragazzi che potrebbero avere lavoro se il nostro governo invece di tagliare la spesa pubblica sulla scuola, la salute, eccetera, li tagliasse completamente dal bilancio del Ministero della guerra, visto che noi nello scacchiere di una futura guerra conteremmo come il due di picche a briscola?

Veniamo ai contenuti della Mostra a Castel dell'Ovo, allestita dagli architetti F. Cassano e M. Conte e una mostra di fotografie di Fabio Donato.

Gli architetti hanno fatto un buon lavoro. Il fotografo Fabio quasi niente, eccetto due foto: quella del braccio tatuato e di un ragazzo detenuto seduto su di una panchina sbrecciata. La prima rivela tutto lo squallore mentale e spirituale del giovane minore che utilizza la sua pelle come un cartellone murale; l'altra invece rende assai bene lo squallore del carcere minorile: isolamento e abbandono. Le altre foto sono una apologia idilliaca del carcere minorile. Insomma è quasi un invito ad andarci per coloro che sono ancora fuori e un altrettanto invito di rimanervi per quelli che ci sono di già.

Le parole mistificatrici di Eduardo si sposano bene con il linguaggio fotografico di Donato. Né l'uno né l'altro hanno saputo esprimere veramente alla gente della strada cos'è e come si sopravvive nel vero mondo del carcere minorile.

Infine, i lavori dei giovani minori esposti alla mostra. Nessuno dei loro lavori esprime la realtà del carcere minorile. Mi diceva una signora visitatrice: «Se non sapessi che i lavori sono stati eseguiti da minori reclusi, penserei di trovarmi ad una qualsiasi mostra dell'artigianato, e neanche delle più elevate come qualità». La signora sconosciuta aveva perfettamente ragione.

In nessuna delle opere esposte vi era rappresentato il carcere minorile. Non un quadro, non un oggetto che facesse riferimento alla vita di tutti i giorni della carcerazione dei minori. Nessuna opera esprime i rapporti tra i giovani internati, né tra questi e l'istituzione totale né coi suoi operatori. In qualche tela vi era espressa soltanto la nostalgia della natura e della libertà: il sole, la luna, il verde degli alberi, le fantasticherie, ecc. Gli altri oggetti, a prescindere dal valore determinato dalla forza-lavoro e dall'abilità d'esecuzione, non esprimevano per niente i contenvti della vita e della cultura carceraria.

Parlare di sensibilizzazione dell'opinione pubblica con una mostra siffatta, come avevano la pretesa di far credere ai visitatori i ciceroni della stessa mostra (guardie carcerarie e assistenti sociali dei minori: quindi gente di parte) è semplicemente mistificante e velleitario. Ci vuol ben altro per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla questione minorile, da quella preventiva a quella repressiva. Ancora una volta è prevalsa mamma istituzione totale.

Dal carcere di Viterbo

Un appello da firmare

Comitato democratico contro l'emarginazione

Benito Laurent, giovane artigiano viterbese, è stato incarcerato venerdì 23 ottobre a S. Maria in Gradi (carcere di Viterbo); convocato in questura si è presentato spontaneamente e di lì è stato trasferito nel carcere. Da allora non ha più avuto contatti con le persone che conosceva e amava.

La sua situazione attuale è drammatica: recluso e strappato ai suoi affetti e ai suoi interessi; la situazione familiare è questa: la moglie è impossibilitata a proseguire nell'attività di artigiana, ha due bambini, una di cinque anni e un neonato di 28 giorni che deve accudire; il padre è paralizzato, la madre ha subito nello scorso anno una difficile operazione.

Il motivo per cui Benito è stato arrestato è il non essersi presentato per la firma bisettimanale presso la stazione dei carabinieri di Corciano (in provincia di Perugia), in quanto in libertà provvisoria perché in attesa di giudizio.

Benito non ha mai avuto precedenti penali, è stato fermato ed arrestato insieme alla bambina di quattro anni alla frontiera tra la Francia e l'Italia, a Bardonecchia, nel luglio 1980, dove i doganieri lo hanno trovato in possesso di ashish, che portava con sé nello zaino.

Benito è stato tenuto in prigione in attesa di giudizio per ben sei mesi durante i quali ha anche subito un'aggressione, riportando una lesione al setto nasale che ha richiesto 4 punti di sutura; in seguito gli è stata concessa la libertà provvisoria.

Benito vive e lavora a Viterbo, per cui il doversi recare due volte alla settimana a Corciano a firmare rappresentava un grosso dispendio di tempo, denaro ed energie.

Nel mese di settembre non si è potuto recare a firmare perché la moglie correva il rischio di un parto anticipato: per questo motivo è stato tratto in arresto.

Noi chiediamo la *liberazione immediata* di Benito, in considerazione della sua drammatica situazione familiare, dell'irrilevanza del motivo del provvedimento di reclusione, del diritto a un processo *subito* (è già passato più di un anno, di cui 6 mesi trascorsi da Benito in carcere) che ne salvaguardi i diritti e gli renda giustizia.

Ciò che è importante far notare è che *Benito attualmente è recluso solo per non essersi recato a mettere una firma*, oltretutto restando facilmente reperibile in casa propria. Deve essere chiaro che noi chiediamo il diritto per Benito alla libertà provvisoria, che noi denunciamo l'inaccettabilità di una reclusione causata da una firma mancante, che noi vogliamo che a Benito siano garantiti i suoi diritti, costituzionalmente riconosciuti e giuridicamente stabiliti.

Quindi *noi chiediamo*, con questo appello:

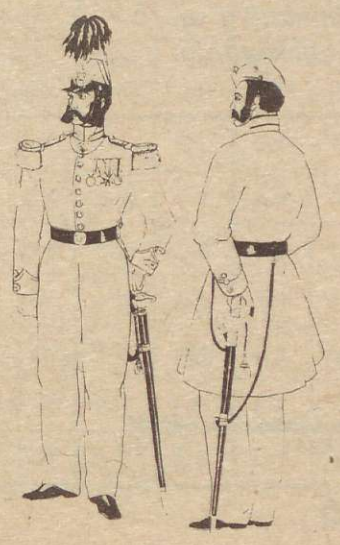
1) che a Benito venga nuovamente concessa *subito* la libertà provvisoria;

2) che si accelerino i tempi del processo affinché possa far valere i suoi diritti.

Noi chiediamo a tutti i cittadini di firmare per questi obiettivi, testimoniando così il loro impegno, la loro sensibilità e la loro solidarietà..

Chiunque volesse mettersi in contatto per ulteriori informazioni e per contribuire più direttamente può rivolgersi al *comitato democratico contro l'emarginazione*, in via della Quiete 4, Viterbo, tel. 223990, chiedendo di Consuelo o di Peppe.

Proponiamo inoltre a tutti i cittadini di far sentire la propria solidarietà a Benito scrivendogli una lettera o una cartolina di sostegno, indirizzandola a Benito Laurent, presso carceri di Viterbo, via S. Maria in Gradi, 01100 Viterbo.



Alcuni dati organizzativi sul come arrivare puntuali alla assemblea operaia nazionale indetta da DP. I lavori si svolgeranno presso la sala del Museo della scienza e della tecnica che si trova in via San Vittore 21. I lavori iniziano alle ore 10 di sabato 7 novembre e proseguiranno nella giornata di domenica. Chi arriva con il treno può prendere la metropolitana alla stazione: si deve montare sulla linea due a scendere a Cadorna, da lì potete raggiungere il museo a piedi; per chi si trova invece nelle vicinanze di piazza Duomo può prendere il 50 direzione Lorenteggio o il 54 direzione Brasilia. L'assemblea sarà introdotta da una relazione tenuta da Franco Calamida alla quale seguirà il dibattito durante il pomeriggio di sabato. Domenica mattina, invece, ci sarà una tavola rotonda presieduta da Emilio Molinari alla quale parteciperanno: Antonio Lettieri, Paolo Leon, Giorgio Tiboni ed un esponente per il PCI e il PdUP. Gli argomenti che verranno affrontati in questa sede riguardano il come portare a successo gli obiettivi sulla pace, come lottare contro la politica economica del governo e come riprendere l'iniziativa sui 2 referendum.

Dibattito/ Assemblea nazionale operaia di DP

Una scelta impossibile: «riformare i riformisti»

Bruno Carchedi

Una scadenza operaia di DP, oggi, è chiamata a dare un contributo di linea, più che a definire obiettivi rivendicativi e sindacali pur necessari.

Lo svilupparsi di un forte movimento per la pace anche in Italia rappresenta la prima vera controtendenza di massa al progressivo dispiegarsi di quella fase di pesante arretramento per la classe operaia e le masse popolari che dura ormai da alcuni anni.

L'ultimo vero e proprio salto di qualità all'indietro è stata la sconfitta alla Fiat, che ha costituito per tutti una data-frontiera. Per il padronato, che ha assunto quella vicenda a modello di nuove e più feroci relazioni industriali. E anche per il sindacato istituzionale, che ne ha tratto alcuni pessimi insegnamenti: farla finita con quanto rimane di vivo e vitale delle strutture dei delegati; accettare la contrattazione dei licenziamenti di massa; perseguire la linea neocorporativa basata sui «quadri» e su alcuni settori operai da privilegiare, e cioè i lavoratori professionalizzati da una parte e, dall'altra, gli addetti alle linee e catene di produzione.

E poi più recentemente la rinnovata offensiva governativa e padronale tesa non solo a togliere il più possibile in termini di salario e servizi, e a ottenere grosse concessioni dalle burocrazie sindacali in materia di produttività e controllo della forza-lavoro, ma soprattutto mirante a smantellare scala mobile e contratti, come momenti di possibile unificazione operaia.

In questa pesante situazione di regressione anche a livello dell'opinione pubblica democratica sulle questioni della pena di morte, dell'ergastolo e dell'ordine pubblico, con la parallela vittoria di Mitterrand in Francia, avendo alle spalle il deludente bilancio delle elezioni amministrative di giugno, è maturata in DP la proposta dell'alternativa di sinistra.

In questo modo si intendeva dare risposta ad almeno tre questioni fondamentalmente: in quale sistema di alleanze una forza politica come DP deve porsi, quale programma di obiettivi intermedi deve perseguire, quale schieramento di partiti deve proporre che governi in sostituzione di una DC in crisi. Una problematica vera, mai affrontata nell'ambito della nuova sinistra in modo adeguato.

A distanza di alcuni mesi è necessario però riverificare quella proposta, soprattutto dopo i 500.000 a Roma per la pace.

Fra i tanti meriti che può annoverare al suo attivo il movimento per la pace e il disarmo, nei suoi punti alti e anche nei suoi momenti di debolezza, c'è anche quello, non secondario per noi, di averci ricordato almeno un paio di questioni importanti. Innanzitutto che un qualsiasi governo delle sinistre che, in un paese capitalista, vada in carica non in base ad una forte ripresa delle lotte di massa ma principalmente in base ad uno spostamento elettorale non è certo in grado di pacificare la società ma non costituisce neanche l'assetto politico-istituzionale più favorevole allo sviluppo del protagonismo e dell'autonomia di massa. A fronte delle centinaia di migliaia di manifestanti per il disarmo a Bonn, Londra, Roma sta il semi-fallimento della manifestazione di Parigi, dovuto al boicottaggio del PS francese. E non c'è dubbio che se quel partito fosse stato all'opposizione avrebbe partecipato attivamente. Ciò significa che il criterio principale di giudizio per quanto avviene a livello governativo in Francia, o in Grecia dopo la vittoria del Pasok, è in che misura quei governi ostacolano o favoriscono lo sviluppo dei movimenti e i livelli di autoorganizzazione.

Potrà anche non piacerci, ma non possiamo ignorare il fatto che l'importante vittoria delle sinistre in Francia è comunque un fatto di delega, e non di protagonismo delle masse in quel paese. Per cui se vogliamo sceglierci dei punti di riferimento in Europa ci converrà continuare a guardare al movimento operaio polacco.

L'altro insegnamento che ci viene dal movimento per la pace in Europa, e questa volta dai suoi punti alti, è che i grandi movimenti di massa non nascono e non si sviluppano su obiettivi intermedi di riforma o su patteggiamenti fra partiti ma invece su grandi idealità alternative — l'egualitarismo nel '68, il desiderio di pace e disarmo oggi — destinate, se perseguite con coerenza, a portare allo scontro generale politico col potere dominante.

L'identità di DP

Per venire a noi: se pensassimo di costruire l'identità di DP sulle questioni dell'alternativa di sinistra e di un programma di riforme saremmo ancora una volta, e drammaticamente, molte lunghezze al di sotto di ciò che la situazione richiede.

Si acquisisce mille volte più consenso se si sta all'interno di un movimento come quello per il disarmo, con autonoma iniziativa e proposta politica, che non con qualsiasi improbabile formula di governo o di schieramento partitico. Si acquisisce mille volte più consenso alla base del PCI con le «estremistiche» parole d'ordine del disarmo unilaterale e dell'uscita dalla Nato che non con qualsiasi richiamo di quel partito alla sua mancata coerenza riformatrice.

In altre parole: la richiesta di disarmo unilaterale, il realizzarsi progressivo di un reale egualitarismo sociale, la riduzione generalizzata di orario a 35 ore non legata ad aumenti di produttività sono obiettivi inquadrabili in un programma intermedio di riforme, concordato fra partiti, o non richiedono piuttosto l'affermarsi, almeno in tendenza, di un potere proletario antagonista, cioé di una alternativa rivoluzionaria?

D'altra parte il termine stesso di sinistra ha perso molto della sua connotazione originaria. Craxi e Napolitano, burocrati confederali, padroncini di cooperative e amministratori di giunte «rosse»: sono tutti di sinistra. Quale idealità alternativa, quale segno di reale diversità si può associare ad un simile personale politico?

Non a caso non abbiamo ancora saputo definire i contenuti dell'alternativa di sinistra, quali gli strati sociali su cui dovrebbe basarsi, quali le forze politiche che dovrebbero sostenerla.

In questa situazione la nostra assemblea operaia è chiamata a dare un contributo di linea, più che a definire obiettivi rivendicativi e sindacali, pur necessari.

Ciò implica un rafforzamento della connotazione strategica alternativa di DP e al tempo stesso la massima articolazione tattica nei rapporti con le altre forze politiche e sociali.

Non è il proporre «DP contro il resto del mondo» ma al contrario il pretendere una maggiore capacità di radicamento sociale; lo stare nei movimenti reali — come quello per la pace — con spirito unitario ma senza appiattirsi sulle posizioni altrui, e anzi facendo autonoma battaglia politica; l'avere la massima attenzione alle contraddizioni nel sindacato e nei partiti, sempre però tenendo presente che queste contraddizioni sono solo in parte le contraddizioni che percorrono la classe operaia e la società; ricordando cioè che la centralità operaia non è necessariamente la centralità della base operaia del PCI e del sindacato; il darsi di volta in volta obiettivi rivendicativi anche minimali - l'abbiamo d'altronde sempre fatto! — ma senza pretendere di costruire su di essi l'identità politica di DP; il porsi il problema del reclutamento verso i militanti di sinistra, insieme al problema delle alleanze, temporanee o anche di lungo periodo, se sarà il caso, senza mai rinunciare ad una virgola della propria connotazione strategica; affrontare una volta per tutte la questione del sindacato nei suoi termini reali, che non lo è «star dentro o fuori» — quanti compagni lavoratori con la tessera di DP non hanno anche la tessera del sindacato? — ma è quella di quei nostri compagni che quando sono nel sindacato si dimenticano di essere militanti di DP.

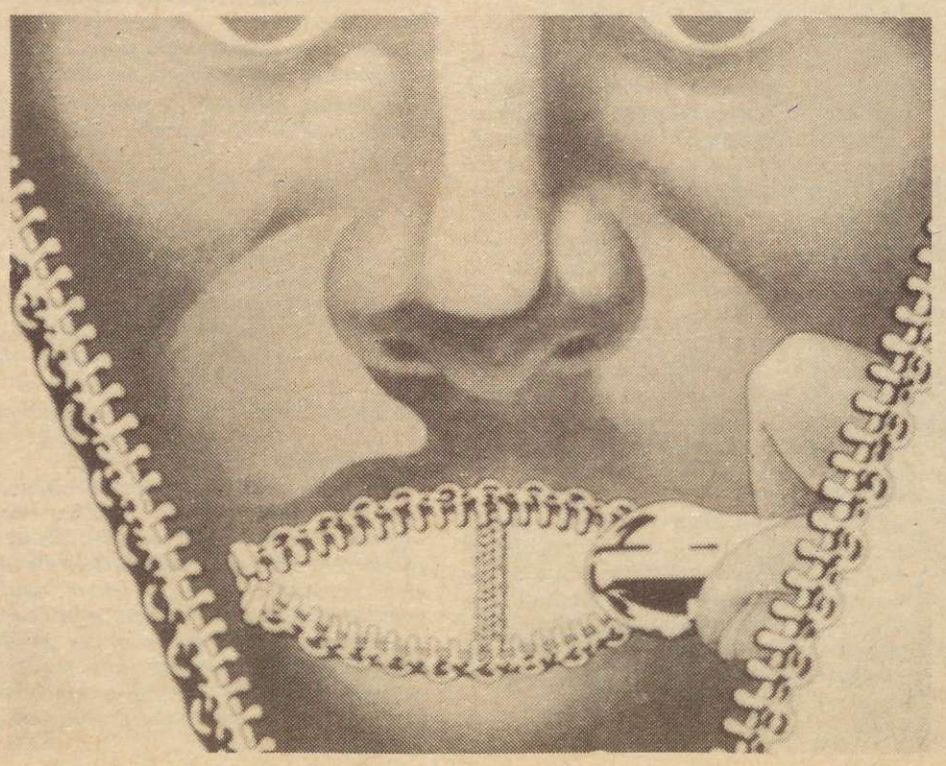
Si tratta cioè di lavorare fin da ora per un cambiamento di fase, caratterizzato da una ripresa ampia della lotta di classe, e da un contemporaneo cambiamento dei rapporti di forza fra rivoluzionari e riformisti fra le masse proletarie e popolari, forzando così settori di apparato della sinistra storica a modificare il proprio orientamento tattico, ma senza alcuna illusione di trasformazioni radicali e strategiche, cioè facendola finita con la ricorrente illusione di relizzare l'unica riforma veramente impossibile in questo paese, e cioè la «riforma dei riformisti».

Un'ultima considerazione

Finora DP si è caratterizzata principalmente per la sua pratica di opposizione sociale. Anche i nostri due referendum hanno avuto tutto sommato questo segno, al di là delle nostre intenzioni. Abbiamo però verificato che questa caratterizzazione è stata del tutto inadeguata ad acquisire un consenso più largo. Ciò ci impone di lavorare ad un progetto di alternativa strategica, di tradurre questo in iniziativa politica, di rivolgere tale iniziativa ai «milioni di persone».

DP cioè deve crescere da area di opposizione prevalentemente sociale a forza di opposizione politica, e ciò è possibile solo con linee e programmi di potere, non di governo. Più in là sta la costruzione di un'alternativa reale, nei fatti e non a parole, e cioè di un'alternativa rivoluzionaria.

In assenza di ciò, con o senza questa o quella formula di governo, di alleanze, di quadro politico la maggior parte dei proletari di questo paese, forse meno «economicisti» di quanto non si pensi, continuerà in mancanza di meglio a rinnovare il proprio consenso ai grandi partiti di «sinistra». Anche al momento delle elezioni.



I lavoratori Italconsult in Assemblea permanente

Da lunedì 170 lavoratori dell'Italconsult sono stati messi in cassa integrazione. Anche per permettere il loro ingresso in azienda, dallo stesso giorno i dipendenti hanno iniziato una assemblea permanente nei locali in via del Giorgione. L'obbiettivo è quello di ottenere la messa in pratica di una delibera del Cipi ad inizio d'anno che predisponeva un piano di risanamento dell'azienda. Ma solo alcuni giorni fa il Consiglio dei Ministri ha stanziato 80 miliardi per l'ultimazione di alcune commesse in corso in Algeria, dirottandoli però dall'Italconsult ad un'altra azienda dell'Iri. Per rovesciare questo progetto di liquidazione dell'azienda, i lavoratori sono in lotta. Per martedì 10 novembre hanno convocato un'assemblea aperta alle forze politiche alla quale, oltre che alcuni dirigenti sindacali, parteciperà il sindaco di Roma. L'incontro si terrà alle 15 nei locali di via del Giorgione.

Alfa Romeo

Arresti e 13 mila in C.I. solo coincidenze?

g.p.

Un terzo dei lavoratori del gruppo Alfa va in cassa integrazione; per molti non ci sarà ritorno. È il risultato scontato dello sbandierato accordo del Marzo scoso. Anche all'Alfa la via padronale è quella di Agnelli.

La cronaca non può essere neutra. Come minimo è interpretativa, talvolta è maliziosa.

La Digos arresta a Milano un giovane dal nome impegnativo, Vittorio Alfieri, operaio del reparto Assemblaggio scocche dell'Alfa Romeo di Arese, ex membro dell'esecutivo del CdF. Com'è consuetudine, per una settimana si iberna tutto per poi «sbattere il capo - BR in prima pagina»: ovviamente è stato bloccato con la pistola col colpo in canna e l'intero schedario dell'organizzazione armata. All'Alfa non fa neppure in tempo a svilupparsi la cantilena dei «mea culpa» e degli «l'aveva detto prima io» che i giornali riportano da Tokio alcune dichiarazioni di Ettore Massaccesi, presidente e amministratore delegato dell'azienda, che annunciano 13 mila richiesta di Cassa Integrazione di là da venire, 7 mila ad Arese e 6 mila a Pomigliano d'Arco.

«L'Alfieri era seguito da mesi» dicono i funzionari dalla Questura. «È da un po' che ci aspettavamo questa mazzata» ammettono alcuni sindacalisti: sta di fatto, che, come è spesso accaduto negli ultimi anni, la regia occulta funziona bene. La direzione dell'Alfa Romeo prende la palla al balzo per allinearsi alla linea dello sfoltimento della Fiat. In questi casi c'è sempre il rischio di una leggera approssimazione ed infatti lo stesso Massaccesi si impappina e rilascia una smentita che conferma e rimanda tutta la verità sul futuro dell'Alfa a giovedì. L'obiettivo di far pagare ai lavoratori l'essersi covata la «serpe in seno» pare non li trovi però molto convinti: nelle assemblee di reparto di lunedì più dell'Alfieri si è parlato della natura dell'accordo del 4 marzo di quest'anno.

Allora sembrava che si risolvessero tutti i problemi di competitività sul mercato delle automobili del serpentone, tutti i problemi di produttività aziendale con l'adesione dei lavoratori, organizzati non più alla catena, ma nei gruppi di produzione, dove poter superare mansioni e attuare il «controllo operaio».

Da parte sindacale si faceva una strana equazione tra aumento delle saturazioni della produzione, con l'obiettivo di arrivare a 620 vetture al giorno, e acquisizione di nuove fette di mercato. L'unico risultato che pareva apparente agli operai era invece l'aumento dell'over-stock, della massa di vetture ben allineate negli spiazzi in attesa delle ordinazioni, e soprattutto l'aumento dello sfruttamento.

Gli esperti della politica economica di PCI e sindacato nascondevano per un po' la debolezza dell'Alfa di fronte agli altri colossi compreso la Fiat (il risultato più evidente della collaborazione sarà lo smantellamento del settore impiegati della progettazione e di altri settori operai) e la politica del governo che, ad esempio, con gli aumenti della benzina, dà grossi colpi alle possibilità di espansione dell'industria automobilistica. L'unica loro preoccupazione era dar prova della maturità della classe operaia e di propagandare il diverso clima esistente dell'Alfa rispetto alla Fiat: «Massaccesi non è Agnelli». Così da parte sindacale si è taciuto su tutte le manovre che sono state fatte dopo il 4 Marzo, dall'aumento per merito dalle 40 alle 70 mila a capi e ad alcuni impiegati fino alle prime richieste di Cassa integrazione e soprattutto sulla sperimentazione dei «gruppi di produzione». Da Settembre e per tutto il mese di Ottobre c'è stata una resistenza in tutti i reparti agli aumenti dei ritmi: l'obiettivo era di mantenere i 10 minuti di pausa collettiva e i 6 minuti di riposo per bisogni fisiologici e di aumentare gli organici in quantità adeguata alle produzioni richieste.

Il risultato più evidente della produzione a gruppi era infatti lo sfruttamento dei lavoratori. Le lotte si sono generalizzate da quando, il 1° ottobre, la direzione ha deciso di passare alla cadenza di 620 vetture al giorno contro le 573 precedenti senza aumentare di un solo operaio l'organico. L'esecutivo di fabbrica non ha potuto allora lasciare isolate le contestazioni, alle quali la direzione rispondeva alla «maniera Fiat», mettendo in Cassa i lavoratori «a monte e a valle» delle proteste e non anticipandone i soldi. Ogni gruppo è stato consultato dai membri dell'esecutivo ed alla fine dopo aver verificato una carenza di ben 594 operai l'esecutivo ha inziato un penoso «mercato delle vacche» al tavolo delle trattative con la direzione, decisa a non aumentare per nulla l'organico aziendale.

Proprio questa contrattazione piena di illusioni, che escludeva il ricorso alla lotta aperta, è stata oggi bruscamente troncata dalle dichiarazioni di Massaccesi.

Molti, compresi i cronisti dell'Unità, ripropongono la teoria delle due anime, una buona, quella di Massaccesi, disposta al dialogo e alla collaborazione col sindacato e l'altra cattiva, schierata sulla linea dello scontro, tipo Agnelli. Qualcuno come Benvenuto annuncia che le Confederazioni «non lasceranno nelle sole mani dei lavoratori la vicenda».

Contro i lavoratori del gruppo Alfa si stanno utilizzando quindi tutte le armi possibili, dalla volontà di sequestrare loro le decisioni, al terrorismo, alle equazioni sul loro scarso rendimento e sul loro assenteismo che sarebbero la causa dei disastri aziendali sul mercato.

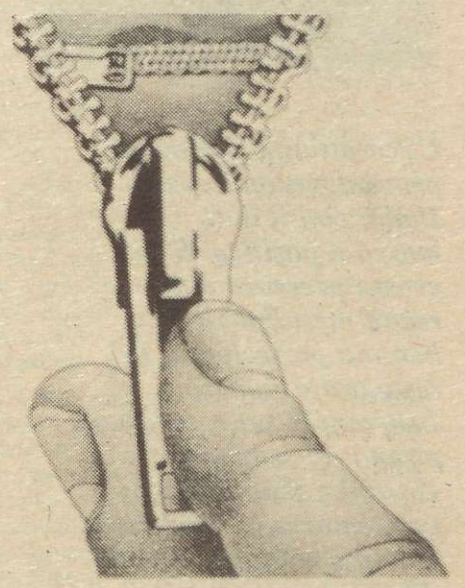
Mentre i sindacalisti esprimono la paura di ripetere le mobilitazioni della Fiat, il padronato dimostra invece di aver imboccato appieno quella strada. «Quando mi siedo davanti all'Esecutivo del CdF ho la certezza morale di trovarmi davanti il capo dei terroristi» ha detto Massaccesi. Che c'è allora di meglio per stilare anche all'Alfa una lista dei 61 per fare fuori le avanguardie di lotta e far passare la linea dello sfoltimento?

Economia

La «politica dell'offerta»: più che una teoria economica una bella favola

Luigi Cipriani

Continuiamo a pubblicare alcuni spunti di analisi sulla situazione economica internazionale e italiana



Anche alla conferenza tra ricchi e poveri di Cancun come in precedenza all'assemblea del Fondo Monetario Internazionale, la riluttante schiera dei paesi europei si è dovuta allineare alle vecchie, nuove teorie liberiste della amministrazione USA.

Ciò è potuto accadere, non solo per l'arroganza della capitale dell'impero, ma anche perchè gli Europei non hanno nulla di credibile da contrapporre alle tesi americane.

È un dato di fatto che le politiche economiche di regolazione della domanda, per risolvere i problemi posti dalla stagnazione della economia, dalla disoccupazione e dall'inflazione - combinate - sono fallite e stanno minando le basi del consenso popolare e politico ai governi occidentali.

Osservando la tabella N° 1 *la quale prende in considerazione due periodi economici dal 1960 al 1973 e dal 1973 al 1980 (prima e dopo il grande aumento del prezzo del petrolio) per quanto riguarda i paesi più industrializzati possiamo notare che: nonostante l'intervento dello stato a sostegno delle famiglie e delle imprese sia aumentato notevolmente nel periodo 1973/80, al punto che il deficit pubblico sul prodotto interno lordo è raddoppiato e triplicato, e il tasso di crescita della economia si è dimezzato, gli investimenti sono crollati, il tasso di disoccupazione è raddoppiato, come pure l'indice dei prezzi al consumo. In buona sostanza è avvenuto esattamente l'opposto di quanto i fautori della «regolazione della domanda» si erano proposti, avendo messo al centro dei loro obbiettivi la riduzione del tasso di inflazione, riducendo di pari passo l'attività economica con politiche deflattive e recessive.*

Limitandoci ad una valutazione superficiale di questi dati, appaiono «forti» le affermazioni degli economisti di Reagan, quando sostengono che lo stato, per finanziare il deficit pubblico, ha sottratto efficienza al sistema economico aumentando le imposte ed ha aumentato l'inflazione mettendo in circolazione nuova moneta, così come gli alti tassi del danaro dovuti all'inflazione hanno fatto crollare gli investimenti.

Inoltre secondo Reagan le leggi dello stato a difesa dell'ambiente e a tutela dei lavoratori e del sindacato, hanno fatto crollare la produttività e di conseguenza l'accumulazione dei profitti e degli investimenti, aumentando la disoccupazione, costringendo lo stato a nuovo indebitamento per sussidiare i poveri mettendo in moto una spirale senza fine che è necessario troncare con politiche economiche drastiche anche se dolorose.

Da questa considerazione nasce una nuova teoria economica USA la quale ha come centro il ripristino della «magia del mercato» e nel controllo rigido della quantità di moneta, tagliando le spese dello stato, il toccasana contro l'inflazione.

È stata chiamata la «politica dell'offerta» ed è stata sintetizzata da uno dei suoi inventori, l'economista Michael Evans in questo modo: «la riduzione delle imposte sui redditi personali e della società accresce il risparmio complessivo frenando l'indebitamento il che conduce ad un abbassamento dei tassi di interesse».

Di conseguenza crescono le possibilità di investimenti da parte delle imprese, la crescita degli investimenti stimola la produttività, la quale riducendo i costi unitari di produzione ha benefici effetti sull'inflazione.

La riduzione delle imposte personali stimola la propensione al guadagno ed al lavoro, con l'aumento della produttività aumenta la capacità produttiva generale attenuando l'aumento dei prezzi, verranno in questo modo aumentate le merci che potranno essere esportate, la bilancia dei pagamenti si rafforza, di conseguenza si rafforzerà anche il valore del dollaro, riducendo automaticamente il valore delle merci importate.

Inoltre la riduzione delle imposte innalza il reddito disponibile, stimolando i consumi e quindi la produzione, riducendo la disoccupazione.

In questo modo l'aumento della domanda non produrrà un aumento dei prezzi, dando luogo ad uno sviluppo equilibrato e non «inflazionato».

Come si vede, questa «politica dell'offerta» più che una teoria economica, sembra una bella favola, che è servita a Reagan per guadagnare un sacco di voti popolari.
Come stanno veramente le cose? Quali sono le ragioni reali del fallimento delle teorie economiche del controllo della domanda? Quali interessi di classe, e quali obiettivi reali si nascondono dietro la politica dell'offerta? Cercheremo di capirlo analizzando il caso italiano.

TAB. 1

PAESI	Crescita dell'Econom.		Investimen. prezzi cost.		Tasso di Disoccup.		Deficit stato sul P.I.L.		Prezzi al consumo	
	1960 1973	1973 1980	1960 1973	1973 1980	1960 1973	1973 1980	1960 1973	1973 1980	1960 1973	1973 1980
GIAPPONE	10,6	4.4	14.0	2.2	1.3	2.0	1.1	5.1	6.0	9.6
GERMANIA	4.8	2,3	4.6	2.7	0.8	3.3	0.5	1.9	3.3	4.7
FRANCIA	5.7	2.9	7.5	1.1	2.1	5.0	0.5	0.8	4.6	10.9
CANADA'	5.4	2.7	5.8	4.5	5.3	7.3	1,2	3.3	3.1	9.3
ITALIA	*5.2*	*2.8*	*4.9*	*-1.6*	*3.2*	*3.8*	*5.1*	*11.3*	*4.5*	*16.8*
USA	4.0	2.4	5.4	2.1	4.9	6.8	0.7	1.8	3.1	9.1
INGHILTERRA	3.3	0.5	4.3	1.6	2.9	5.4	1.2	5.0	4.7	16.0

Fonte: Dipartimento del comm. USA

Seminario nazionale DP a Pisa

Un partito diverso e proposte diverse per «diversi» giovani

Circa ottanta compagni, provenienti da tutta Italia, con il dato nuovo e positivo di una grossa presenza dalle realtà meridionali hannno partecipato, nel restaurato Palazzo Lanfranchi sul Lungarno pisano, al seminario su giovani e scuola indetto da Democrazia Proletaria. Quattro commissioni, un dibattito senza troppa diplomazia, ricco di spunti, di proposte, anche di dubbi rispetto al convegno stesso, con una forte domanda di poter approfondire le singole questioni; ma proprio questa domanda, oltre alla ricchezza dei contenuti e delle stesse proposte, conferma la riuscita di questo momento collettivo, da sempre non facile per le mille lingue parlate, oggi più di ieri. Adesso si tratta di non far seguire ai tre giorni di incontro «un anno di deserto». Per questo tra le decisioni prese a Pisa c'è la costituzione di una commissione nazionale alla quale parteciperanno un compagno fisso per regione (la prima riunione ci sarà il giorno prima dell'Assemblea nazionale dei delegati) e un coordinamento della stessa che si vedrà con maggiore frequenza. Inoltre quattro commissioni nazionali, corrispondenti a quelle in cui si è articolato il convegno dovrebbero stendere i «frutti» del dibattito, cioè le relazioni finali (che saranno pubblicate sul QdL). Rispetto all'ultimo incontro di Livorno lo scenario si è allargato: non più solo medi e università, ma associazionismo, Arci, cooperative, tossicodipendenza, politica culturale, lavoro.

Marco Mele

E quindi è quasi impossibile dare un resoconto di tutte le diversità e delle varie proposte. In attesa delle relazioni «finali» ecco alcuni «nodi» del seminario

Innanzitutto la pace. Il «nuovo» movimento è stato al centro della discussione di venerdì sera e un po' di tutti i vari momenti di dibattito. Nella sua relazione introduttiva, Vittorio Agnoletto, ha sostenuto la necessità per DP di accettare davvero e fino in fondo un movimento di varie componenti «*...l'approccio alla politica molte volte passa per strade contorte, spesso "umanitarie", "filantropiche" o "idealiste" dove l'accento viene posto spesso sulla pace come valore fine a sè stesso, estraneo a un raggiungimento di un diverso assetto sociale. Non possiamo bollare tutto ciò come pre-politico, dobbiamo cogliere il diverso tipo di militanza rispetto a quella a cui siamo abituati nelle organizzazioni politiche*».

Precisati gli obiettivi portati avanti da DP all'interno del movimento, e puntato il dito sullo sciopero di mercoledì 4, in concomitanza con la giornata delle forze armate per il diritto all'obiezione di coscienza, Vittorio ha affrontato il tema sempre spinoso della «violenza»: «*...non rinnegare il nostro passato, là dove l'uso della forza era interno ad uno scontro sociale... ma spietata deve essere la nostra critica a tutte quelle deviazioni, anche interne alla nuova sinistra, ove la violenza veniva nei fatti esaltata come fattore staccato dallo scontro complessivo*». Poi un altro punto «caldo»: i fatti dell'assemblea di Milano. Ammettendo un errore di forzatura, Vittorio ha però ricordato il carattere non lineare dei movimenti e há inserito il problema del rapporto col PCI: «*DP deve certo cercare superfici di contatto con i partiti della sinistra storica, specie con il PCI, ma sapendo perfettamente, e questo vale specialmente per la FGCI, che ad ogni spotamento tattico del PCI (Fiat, Bologna) corrisponde un'impossibilità strutturale a dare risposta a bisogni e contenuti reali e seguirà quindi un'immediata ritirata*».

Quindi lo stesso movimento per la pace ha garantito uno sviluppo massimo lineare (più vicino a quest'ipotesi è sembrato Massimo Gorla nel suo intervento di venerdì pomeriggio) ma dovrà fare i conti con le svolte del PCI. Con quest'impostazione di fondo non ci sono state grosse «rotture», ma solo accentuazioni tra chi sottolineava la necessità di Dp di giocare un suo ruolo autonomo, indipendentemente dai cartelli e chi, pur essendo d'accordo, metteva in guardia dal «leggere» questo movimento con ottiche vecchie, rischiando così forzature inutili.

Soggetto giovanile? A «pezzi»

Sancita e non da ora, la fine di un soggetto giovanile d'avanguardia, e l'esistenza di una frammentarietà di comportamento ed interessi con l'acuirsi del peso della provenienza sociale, come definire il referente giovanile di DP?

La relazione delle commissioni su associazionismo, ARCI, ecc. divideva in tre settori i giovani, delimitando il campo d'intervento e di proposta alle aree «*che già sentono l'inadeguatezza di questa vita*»; ma è stata criticata da più parti per il suo schematismo un po' moralista. Non è stata però sostituita da una relazione «alternativa» quanto da una problematica molto varia, dove molto sentita era l'esigenza di uscire dal «minoritarismo», dal rigirarsi nello stesso brodo, nella stessa area, per tentare di parlare a milioni di giovani; insieme a quest'esigenza c'era anche la volontà generale di uscire da questo seminario con strumenti e obiettivi praticabili, quindi necessariamente rivolti ad interlocutori più ristretti. Il referente deve quindi essere, con molta più frequenza e attenzione di prima, tutta la composita area delle cooperative, associazioni, collettivi, comitati, giornali di base, che spesso sono gli strumenti di un'impegno diverso dalla militanza piena; un po' come ad agosto a Bologna. Ma ci dev'essere anche la capacità di non restare legati sempre al carro di quest'area ma di saperla anche «superare», cercando di comunicare a settori più ampi.

Nell'Arci sì, ma contro...

Rispetto alla relazione iniziale, che proponeva un'ingresso di DP nell'ARCI con dei proclami di autonomia un po' rituali, si è approvata la decisione a grande maggioranza, ma le conclusioni di Agnoletto su questo punto hanno calcato sul «modo» di entrare e di stare in questa associazione: se starci è necessario per l'impossibilità finanziaria di costruire una grossa associazione culturale di nuova sinistra e per non restare indietro rispetto ai processi reali (1.300.000 iscritti all'ARCI, 30% giovani) non si va a contattare posti o funzionari ma a fare battaglie precise. Intanto si entrerà dove si è già presenti in maniera sparsa: soprattutto nella Lega Ambiente e nell'ARCI-giovani; non si entrerà nell'ARCI-Caccia, alla quale invece si darà battaglia, essendo in palese contraddizione con la Lega per l'Ambiente. E si cercherà di dare spazio a tutte quelle energie soffocate dai giochi partitici interni all'associazione (PCI, PSI, Pdup), riprendendo così le critiche del documento mosse dai compagni di Napoli.

Molti i richiami ad un rapporto stabile e reciproco con le cooperative e, in particolare, con le cooperative della nuova sinistra, sia di lavoro che culturali, senza nascondersi tutte le difficoltà che queste attraversano, dalla necessità di una professionalità ad una realtà talvolta di auto-sfruttamento. Importante è, comunque, abolire i vari «corpi separati» nell'organizzazione.

Regolarmente il part-time

La commissione giovani-lavoro ha discusso del nuovo atteggiamento dei giovani nei riguardi del tempo di lavoro, rilevando un aumento costante del rapporto a mezzo tempo. Non si può non prendere atto che questi soggetti facciano parte integrante del proletariato. Da qui la proposta di una «regolamentazione». Ma riconoscendo tutti i pericoli e le ambiguità di questa proposta, che ha come scopo principale quello di portare questo settore fuori dal mercato del lavoro marginale e nero, stabilendo un tetto massimo di 24 ore settimanali per non facilitare il cottimo, di garantire a questo settore tutte le garanzie previdenziali, la chiamata non nominativa, di privilegiare nell'assunzione a tempo pieno i lavoratori a part-time che ne facciano richiesta ecc. Il tutto sarà meglio specificato nel documento finale, anche se già alla prossima assemblea operaia indetta da D.P. a Milano si interverrà su questa proposta che è ovviamente praticabile solo in caso di una «non sconfitta» ai prossimi contratti (specialmente sulla riduzione dell'orario di lavoro) e di uno sviluppo dei servizi sociali (altrimenti le donne, maggiori interessate al part-time, sarebbero delle casalinghe col doppio lavoro).

Intanto, occorre fare i conti con una nuova etica del lavoro.

Università: lotte o progetto-coscienza?

Divisione in casa Università. I «pisani», padroni di casa, non hanno accettato la relazione introduttiva, già pubblicata sul QdL, che accentuava l'aspetto «materiale» degli obiettivi su cui ricostruire un minimo di tessuto organizzativo e politico all'interno delle Università («*Un università sola non esiste più, da tempo*»): mense, servizi, tasse ecc.

Hanno controproposto una loro relazione contestando la sottolineatura della figura dello studente-lavoratore e poi la conseguenza del terreno privilegiato d'intervento. Si tratta invece di «*liquidare una volta per sempre la triste "teoria dei bisogni"... DP deve darsi un'analisi e un progetto politico, impegnandosi a fondo su un terreno specifico ma complessivo: cos'è oggi l'Università, cos'è la ricerca, il rapporto scienza/potere*».

Questo documento è stato da più compagni, come gli universitari di Milano, criticato per non accorgersi della «complementarietà» delle due posizioni; del resto la relazione non sottovalutava l'attacco ideologico in corso all'Università (l'ideologia dell'individualismo, della competitività, dello studio asettico). Alla fine c'è estao un impegno a ritrovarsi, anche se il calumet della pace non è stato proprio fumato...

Medi: astensione ai decreti

Difficile dare un resoconto del dibattito tra gli studenti medi. Pace, soggetti giovanili prioritari o meno, molte tematiche generali erano intrecciate ad altre. Nella scuola ci si muove anche su bisogni di tipo ideale, politico; il referente è sempre lo studente come essere sociale, prima che come forza politica. L'area dei neo-cattolici e un po' calata nelle medie ma è notevole il loro «peso» culturale. per quanto riguarda la crisi verticale dell'istruzione pubblica nei corsi professionali gestiti dalle regioni sono stati individuati come un momento di acquisizione professionale acritica e sganciato dalla formazione, in aperto contrasto con la scuola pubblica dequalificata; una battaglia per imporre un controllo su questi corsi non è quindi, settoriale. Accenni, a momenti sperimentali come interdisciplinari e non legati al monte-ore; si è criticata l'assenza dei compagni docenti della CGIL-SCUOLA, il cui contributo è imprescindibile di fronte all'attacco in atto. In quanto ai decreti delegati astensione generalizzata, senza eccezioni e rifiuto di forme di «associazione studentesche» di tipo sindacale tipo quelle che sta preparando il PCI.

Arrivederci a...

Un seminario positivo per presenza e per dibattito (si è dovuto pure «mimare» la relazione introduttiva per la RAI!), con qualche limite come l'assenza di un'analisi dei giovani assunti con la 285 negli enti locali. O la mancanza dei docenti o di qualche intellettuale. Scorrendo il taccuino abbiamo scoperto centinaia di altri spunti, obiezioni, domande di approfondimento: un'articolo simile è ovviamente un po' troppo organico e poco «ramificato». Ce ne scusiamo con tutti e arrivederci a... E che dopo i tre giorni non ci sia il deserto!

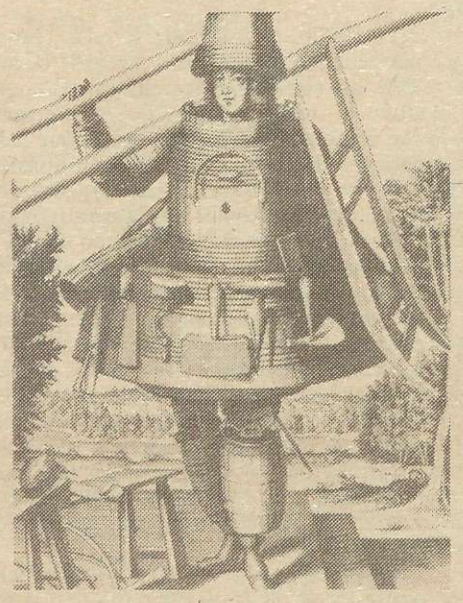
Le bugie hanno Campetti corti

L.C., che stavolta non è L.C. ma Loris Campetti del Manifesto dev'essere un pessimo scacchista. In un'articolo apparso venerdì scorso in ottava pagina sulla Lenad a Torino, dopo l'elogio un po' eccessivo al Re, cioè alla FGCI, tirava fuori uno scacco al pedone che fa ridere: «DP non si è pronunciata contro la Lenad in cui c'è il suo "sommo capo" Giangiullo Ambrosini». Gli sarebbe bastato leggere il QdL di venerdì, ma non si sarà abbassato a tanto. Bastava che dicesse quello che s«peva sugli incontri avvenuti tra Ambrosini e la federazione torinese di D.P. ecc. Comunque ci è passata l'incazzatura quando abbiamo visto quel macellaio degli scacchi che è Spadolini al TG1 costringerci ad un ulteriore «arroccamento». Molto più grave che uno scacco al pedone, «alfiere» Campetti...

Contro, anche da dentro

Guido Pollice

I temi, le proposte, gli impegni del seminario nazionale degli eletti di DP negli Enti Locali, svoltosi Sabato 31 e Domenica 1 ad Arezzo.



Non era facile affrontare i problemi posti dalla presenza nelle istituzioni dei compagni di DP anche perchè alle spalle c'erano state poche e sporadiche occasioni di confronto e di dibattito.

Al Seminario, tenuto Sabato e Domenica ad Arezzo, ci si è provato. Un primo punto di dibattito si è sviluppato partendo dall'analisi sullo stato delle Autonomie e sul ruolo del decentramento istituzionale. Qui si è sottolineato come la DC abbia utilizzato le istituzioni e il decentramento per scaricare a livello locale i conflitti sociali, utilizzandolo come momento di mediazione rispetto ai bisogni espressi dai settori popolari, e come per il PCI esso è invece servito come aumento del potere per uscire dall'isolamento imposto dal centro sinistra e poi per legittimare l'aggancio alla maggioranza. Il fallimento delle varie riforme e il progressivo cambiamento del ruolo delle istituzioni stesse, sono stati la logica conseguenza di queste politiche. A questo hanno concorso in uguale misura la mancata attuazione della legge comunale e provinciale, la mancata soppressione degli enti nazionali, la limitazione dei poteri delle Regioni e degli enti locali a favore dello Stato, il fallimento dell'ente intermedio, la mancata attribuzione delle deleghe, il ruolo dei comitati regionali di controllo.

Il secondo blocco di problemi affrontati riguarda la complessa organizzazione dello Stato. Con l'avvento delle Regioni è mutata, almeno formalmente, la sua fisionomia, rispetto allo Stato fascista dei prefetti. Infatti uno «Stato delle Autonomie» è basato su di una definizione differenziata dell'interesse pubblico che implica, per essere in grado di incidere sul processo decisionale, momenti di sintesi le cui caratteristiche devono essere definite. Per essere chiari, insomma, c'è stata in questi anni l'accettazione della egemonia dei partiti che fanno da tramite tra società e potere. Alternativa a tutto questo poteva essere, e lo è stato, ma solo a livello di parola d'ordine, l'esercizio della democrazia diretta basata su una gestione immediata degli strumenti del potere da parte dei cittadini. Democrazia diretta è però anche antitesi di mediazione in qualsiasi organizzazione sociale complessa. Questa affermazione ci porta allora, pur se molto schematicamente, ad affermare che esiste un ruolo fondamentale della funzione degli organismi rappresentativi che identificano obbiettivi e realizzano mediazioni. È necessario quindi aprire una seria riflessione sullo Stato e avere ben chiari contenuti ed obbiettivi una volta che si è deciso di essere nelle istituzioni e di svolgervi un ruolo...

Marx nel «Manifesto» affermava: «il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato il quale amministra gli affari comuni di tutta la classe borghese». Questa affermazione è stata interpretata come se lo Stato fosse un mero strumento manovrato a volontà da una classe borghese avente una propria linea unitaria. È stata presa in considerazione quasi solo l'attività repressiva antioperaia, avallando una visione semplicistica del marxismo. Questo ha spesso portato a trascurare il complesso delle contraddizioni obbiettive e delle conseguenze che ne derivano in seno alla società capitalistica.

Conoscere la realtà e le articolazioni dello Stato capitalistico è oggi più che mai importante per definire una strategia di lotta che non può essere una semplice contrapposizione ideologica ma deve investire tutti gli aspetti della vita sociale politica ed economica.

Terzo ordine di problemi affrontato: la crisi delle Istituzioni negli anni dal '70 ad oggi. Nonostante che questo periodo sia stato caratterizzato dallo slogan del «nuovo modo di governare», coniato dal Partito Comunista, abbiamo assistito al progressivo e lento deterioramento del quadro politico e della sua articolazione istituzionale.

È sufficiente ricordare che in questi anni si sono completati disegni restauratori del governo centrale con i decreti Stammati e Pandolfi. Si è avallata la logica dei bilanci correnti; si è affossato il decentramento; si è governato con la logica dei residui passivi; si sono usati gli strumenti urbanistici non per pianificare ma per speculare. Mai i Comuni di sinistra o le Regioni e le provincie hanno usato la loro forza numerica e politica in funzione realmente conflittuale con il governo centrale. Ridicoli appaiono quindi i pianti sul cappio al collo delle Autonomie Locali, sui tagli della spesa ecc.

Questo ci convince ancora una votla che le istituzioni, qualsiasi esse siano, finiscono per assolvere nella sostanza, nel quadro di questa organizzazione statale, una funzione di controllo sociale operato da chi gestisce le leve del potere.

Il dibattito che si è sviluppato ad Arezzo sugli impegni concreti da assumere nonostante i problemi di cui si accennava all'inizio è stato ricco ed articolato e non è facile operarvi delle sintesi. Alcune considerazioni possono comunque trovare spazio in una prima seppur parziale conclusione. Innanzitutto l'impegno di lotta contro la macchinosità dell'organizzazione istituzionale pubblica in cui ormai si contano bene sei livelli.

Ciò comporta di muoversi per un equilibrio tra i poteri delle varie strutture, favorendo il massimo del decentramento decisionale contro le reiterate tendenze al centralismo burocratico statale. È poi emersa da Arezzo una sana «diffidenza» verso l'insieme degli apparati istituzionali letti costantemente come il luogo non certo fondamentale, né tantomeno decisivo del nostro lavoro politico. È questo un orientamento che costituisce di per se stesso una garanzia contro ogni sorta di «cretinismo istituzionale». Questo, infine, può permettere anche una partecipazione contestativa alle istituzioni senza correre il rischio di appiattirsi su di esse, esprimendo una capacità di egemonia utile a renderle terreno di scontro di classe.

È emersa anche durante il dibattito la necessità politica ed organizzativa dello scambio delle esperienze e della socializzazione dell'informazione tra i compagni che sono impegnati nelle istituzioni unitamente alla decisione di un impegno immediato su tre temi di fondo: politica fiscale, casa, sanità.

Sul primo punto l'indicazione è di muoversi sul terreno del controllo tributario e della tassazione della rendita fondiaria andando ad uno scontro chiaro e deciso anche in sede di discussione dei bilanci preventivi. Sulla casa viene avanzata la proposta dell'esproprio generalizzato come unico strumento incisivo per il recupero delle aree e delle abitazioni necessarie. Sulla sanità: battaglia contro la privatizzazione della medicina, per la deospedalizzazione, contro l'industria farmaceutica, per una iniziativa dei medici che non li renda soggetti passivi della riforma.

Come fare il consigliere?

a cura di Maurizio Zandri

Una domanda «generica» e due «provocatorie». Rispondono, diversamente, i consiglieri di DP di tre «Italie»: Tonelli di Trento, Grippa di Avigliano e Allegretti di Pisa.

Cosa vuol dire per te «stare nelle istituzioni»? Qual'è il tuo ruolo?

Tonelli: Due sono secondo me gli elementi che debbono combinarsi nella nostra presenza nelle istituzioni. Il primo è quello classico del controllo, dell'esercitare, cioè, opera di denuncia politica sull'attività di chi ci dirige, sulla natura stessa delle istituzioni; il secondo è quello di considerare il rapporto istituzioni-società come un rapporto dialettico. In altre parole se è vero che sono le masse, le lotte, che cambiano le istituzioni, che le mettono in crisi o le costringono ad assumere questa o quella posizione, è vero anche che una presenza di un certo tipo nelle istituzioni può e deve sollecitare iniziativa sociale sia attraverso le proposte che la propria diretta iniziativa. La mia esperienza è fondata sul tentativo di dare voce a quello che nel sociale si muove e in alcuni casi di sollecitare il movimento. Ma credo anche che sia sbagliato essere «il consigliere di tutti». È la linea, il progetto politico di DP lo spartiacque su cui tu accetti o meno di impegnarti in una battaglia.

Il protestatarismo, la pura testimonianza sono finiti e inutili.

Grippa: Per me stare nelle istituzioni vuole dire impegnarmi ad essere un continuo elemento di rottura degli unanimi equilibri politici, economici e sociali che si realizzano sulla testa della gente. Vuol dire portarci dentro le loro esigenze e i loro bisogni ma anche utilizzare l'ambito istituzionale per facilitare la costruzione di momenti di antagonismo di massa. Personalmente ritengo di essere uno strumento per gli «spezzoni» dei movimenti esistenti ma anche «propulsore» in prima persona di momenti aggregativi e di opposizione.

Allegretti: «Stare nelle istituzioni», per dirlo in poche parole, è come stare in una stalla per chiuderne la porta e permettere che tutta la mandria se la spassi nella prateria... insomma essere un infiltrato della mandria.

Bisogna assumersi responsabilità «di governo» nelle amministrazioni locali? Ed eventualmente a quali condizioni?

Tonelli: In questi anni si sono sviluppate molte lotte senza però che ci fossero cambiamenti sostanziali. Perchè? La risposta è certo nelle strategie fallimentari della sinistra storica ma io credo anche nella nostra incapacità di dare alle lotte stesse uno sbocco politico di trasformazione e, perchè no, di governo. È una strategia di alternativa che ci è mancata e che dobbiamo darci per questo noi non siamo stati in grado di trasformare l'adesione alle nostre proposte sociali in adesione politica. Per fare questo, non dobbiamo essere impauriti dal governo ma batterci per conquistarlo. Le condizioni per stare dentro a coalizioni di sinistra risiedono nei contenuti ed è semmai su questi che possiamo avanzare discriminanti.

Grippa: Ritengo sbagliato assumere responsabilità di governo per la semplice ragione che nella condizione di minoranza in cui ci troviamo saremmo costretti a non andare al di là della sola e continua mediazione con le compatibilità che ti impongono gli alleati di governo. Non esistono le condizioni oggettive per poter governare, in modo alternativo, con il PCI ed il PSi, i quali, quando va bene, fanno solo l'ordinaria amministrazione e sono paladini delle scelte politiche ed economiche compatibili con la politica economica nazionale.

Allegretti: L'unica responsabilità che abbiamo è quella di far marciare il progetto politico di crescita dei momenti di democrazia diretta e proletaria; per questo le nostre proposte tattiche possono essere diverse e articolate ma rimanendo sempre strategicamente caratterizzate dalla nostra critica al potere, qualsiasi colore esso assuma.

C'è un duro attacco delle forze moderate contro le giunte di sinistra. Bisogna difenderle ad ogni costo?

Tonelli: È difficile dare una risposta secca alla domanda. Credo che l'analisi che si basa sul concetto del «sistema dei partiti» sia schematica e non renda la realtà. Sono all'opposto convinto che un governo di sinistra, per quanto brutto, sia meglio di un governo democristiano. Voglio dire in sostanza che il problema degli schieramenti non è secondario. Sul nostro comportamento concreto, poi, il problema è quello di valutare i contenuti, di vedere se questi trasformano la realtà, se sono portatori di protagonismo sociale o se invece frenano le spinte al cambiamento. Nel Trentino noi siamo in alcune giunte di sinistra, partendo da queste cosiderazioni, oltrechè dal fatto importantissimo di aver messo la DC fuori da qualche ente locale in una provincia bianca e moderata. Il giorno che ci accorgessimo che sui terreni, decisivi per il nostro giudizio, dei contenuti e delle alleanze, le cose non dovessero essere più chiare, tireremmo le nostre conseguenze e usciremmo.

Grippa: Oltre che delle forze moderate, le giunte di sinistra sono bersaglio anche di alcuni spezzoni di movimento. Per il tipo di politica e di cultura dominante nelle giunte di sinistra, come compagni di DP, non dobbiamo difenderle «a tutti i costi»; anzi in alcuni casi dobbiamo costruire, noi in prima persona, momenti di opposizione anche dura sia dentro che fuori il consiglio comunale. Una giunta non va classificata per il suo «colore» ma per il programma concreto che porta avanti.

Allegretti: La peggiore giunta di sinistra è meglio della migliore giunta democristiana o centrosinistra. Con una battuta potrei però dire che meglio di tutte è il monocolore demoproletario, nel senso che nei giudizi e nei nostri comportamenti politici, non dobbiamo mai dimenticare i contenuti e gli obiettivi per cui ci battiamo.

Censimento in Sudtirolo (2)

Un censimento anonimo, una battaglia civile

I compagni della federazione di D.P. di Bolzano
Sudtirolo / Alto Adige

Torna all'attenzione della stampa nazionale, dal Giornale a Repubblica fino al Corriere la questione sud-tirolese...

Ma ancora una volta non per iniziare ad affrontare i problemi specifici di questo territorio in un contesto storico-politico-militare-economico-culturale e portare quindi un contributo di conoscenza e di confronto sulle autonomie locali, sulle minoranze nazionali, etnico - linguistiche o sulle nazionalità oppresse, che in questi ultimi anni hanno trovato crescente attualità nel nostro Paese come in Europa e nell'intero globo terrestre sotto la spinta rivendicativa di minoranze e nazionalità oppresse nello sciogliere i bavagli delle borghesie nazionali e poter in ultima analisi realizzare per valorizzare la propria lingua, le proprie tradizioni, i propri costumi.

Invece sottacendo tutto ciò per non affrontare le reali contraddizioni, l'attenzione per questa terra e la gente che vi risiede è dovuta solo al censimento che in Sud-Tirolo/Alto-Adige ha una rilevanza particolare poichè diventa strumento essenziale per l'applicazione dello Statuto di Autonomia, che come previsto da alcune norme di applicazione, oltre alla conoscenza della lingua italiana e tedesca, requisito essenziale per la partecipazione ai concorsi nel pubblico impiego e negli enti locali, prevede la ripartizione proporzionale degli impieghi statali in base alla consistenza dei gruppi di lingua tedesca, italiana e ladina, la ripartizione degli alloggi di edilizia agevolata e per le case popolari in base alla stessa consistenza proporzionale ed al fabbisogno; infine la distribuzione di fondi per attività sociali, culturali, ricreative sempre facendo riferimento alla proporzionale censita.

Questi «crucchi»...

Affrontando la stampa e le fonti di informazione nazionali con leggerezza e senza memoria storica la realtà locale, questa viene stravolta e deformata a tal punto che l'amico o il compagno venuti a trascorrere un periodo di ferie nelle valli del Sud -Tirolo/Alto-Adige rimangono spesso stupiti dalla scoperta incredula che la lingua parlata e più diffusa nei paesi sia quella tedesca; dimostrando tra l'altro di non avere una conoscenza che vada oltre le nozioni scolastiche sulla storia della Unità d'Italia.

Non si capisce perchè dopo 60 anni di tentativi di italianizzazione da parte del fascismo prima, della democrazia borghese dopo, la popolazione sudtirolese avrebbe dovuto perdere la propria lingua.

Ed ancora, il livello di conoscenza è così basso che qualche settimana fa in una lettera inviata al «manifesto» e firmata da alcuni «compagni» della caserma V. Veneto, che richiedevano la spedizione del giornale presso lo spaccio, questi nei confronti della popolazione di lingua tedesca in generale si sono espressi infelicemente «... potete immaginare la difficoltà con queste creature di crucchi...». Al di là di ogni benevola forma di satira, se questa è la sensibilità di alcuni «compagni» nei confronti di una minoranza nazionale è facilmente comprensibile la considerazione che possono avere avuto i furono giovini Balilla e faccette nere.

Tutto ciò anche per i ritardi di tutta la Sinistra nell'affrontare la questione nazionale, ritardi anche all'interno di Democrazia Proletaria, che solo negli ultimi anni ha iniziato concretamente ad affrontare, organizzando alcuni convegni a carattere internazionale. Gli stessi gravi ritardi delle forze di sinistra nel Sudtirolo/Alto-Adige nell'analisi della situazione locale, hanno facilitato il compattamento della SVP (Suedtiroler Volkspartei-partito popolare del Sud-Tirolo), che sotto la salda egemonia della borghesia locale raccoglie circa il 95% dei consensi elettorali tra la popolazione di lingua tedesca. Infatti riteniamo che il problema della trasformazione della società nella specifica situazione sudtirolese non può risolversi se assieme non si risolve la questione nazionale che la caratterizza.

Tra l'altro non avendo trovato mai neppure un momento di confronto dialettico sull'autodecisione dei popoli o sull'autodeterminazione, trincerandosi dietro le compatibilità e dipendenze internazionali, si è accettato supinamente l'autonomia politica come unica e praticabile scelta per la risolvenza della questione sudtirolese, dimenticando che spesso l'autonomia si è rivelata la raffinateza della borghesia per mantenere irrisolta la questione nazionale e mantenere vivo il nazionalismo, ostacolo alla solidarietà di classe.

Cosicchè è stata lasciata nelle mani della destra locale dai tratti più reazionari la parola d'ordine della autodeterminazione, usata solo in termini sciovinisti.

E i mistilingua?

Per affrontare, quindi, cosa rappresenta oggi il censimento nel Sud-Tirolo/Alto-Adige, è indispensabile tener presente la storia degli ultimi 50-60 anni e che non vi può essere alcun riconoscimento della minoranza sudtirolese nello stato nazionale perchè, sinteticamente, non è legata da alcun cordone ombelicale alla storia dell'unità d'Italia e del popolo italiano.

Oggi il blocco di potere SVP-DC che gestisce l'autonomia (e sorprende la meraviglia di coloro che si stupiscono per la gestione antidemocratica dello Statuto di Autonomia, come se da parte di forze conservatrici ed in parte reazionarie fossero da aspettarsi segnali di democrazia reale) tenta di fatto di servirsi della proporzionale e dello strumento essenziale del censimento per la sua applicazione non per un rilevamento il più oggettivo possibile della consistenza dei gruppi etnici ma per un utilizzo finalizzato al controllo ed alla separazione fino alla ghettizzazione degli stessi.

È venuto a mancare così il minimo buon senso per il rispetto della dignità umana passando sopra le teste dei minori nati da matrimoni misti, i mistilingui maggiorenni e coloro che non appartengono ad alcuno dei 3 gruppi riconosciuti. Per tutti costoro infatti non sono state previste norme transitorie o soluzioni individuali che rispettino la loro indentità, garantendone tutti i diritti costituzionali come ad ogni altro cittadino.

Attorno a questa battaglia che rimane nella sfera della difesa dei diritti civili e contro ogni tentativo di schedatura della popolazione residente, che il potere locale può in questo modo legare, mettendo in gestazione delle leggi riferite alla scelta di appartenenza etnica dei singoli cittadini, DP/AD della Provincia autonoma di Bolzano ritiene che il censimento *debba essere effettuato anonimamente anche se alcuni potrebbero utilizzarlo opportunisticamente.*

Inoltre si ritiene non obbligatoria la dichiarazione da parte dei genitori per i figli nati da matrimoni misti, che ultimissimamente le forze dell'arco costituzionale hanno dovuto prendere in considerazione in quanto il problema era reale ed interessava non solo le famiglie di proletari ma pure ceti borghesi e piccolo-borghesi, organizzatesi fra il resto in un comitato di difesa.

Infine DP/AD denuncia come attraverso questo censimento non vangano tutelati i ladini facenti parte del gruppo più minoritario, che subisce la arroganza della SVP, che della difesa delle minoranze ne ha fatto la sua bandiera politica.

Censimento non è l'ultima sponda

Questo censimento pertanto rimane un momento, importante, di battaglia politica per la difesa dei diritti civili sul terreno della democrazia ma non certo l'ultima sponda o battaglia definitiva, come per coloro che dalla critica sulla crisi del marxismo sono passati alla dissoluzione della teoria marxiana arrivando alla deduzione della scomparsa delle classi e delle differenze di classe. Non è per costoro la lotta di classe motore della storia e trasformazione dell'esistente bensì le battaglie democratico-liberali e di movimento, con la conseguente rinuncia alla strumentazione politica ed a ogni modello di organizzazione. Democrazia Proletaria invece nel far presente che questo censimento è legato al meccanismo della proporzionale che in un sistema democratico borghese è la più alta forma di difesa e tutela di una minoranza, ricorda che solo la società socialista può superare le contraddizioni che tali rigide applicazioni possono far nascere. E per continuare oltre il censimento Democrazia Proletaria / Arbeiterdemokratie è impegnata nel sostegno di un programma minimo fondato su:

1) Lotta al nazionalismo in entrambi i gruppi etnici.

2) Lotta al regime clientelare SVP-DC.

3) Appoggio al processo di unità sindacale all'interno dei tre gruppi etnici.

4) Blocco dei licenziamenti, difesa e sviluppo dell'occupazione con miglioramento delle condizioni di lavoro.

5) Sviluppo della autonomia locale e delle forme di autogoverno a tutti i livelli.

6) Opposizione al separatismo culturale a partire dal settore istruzione, diritto alla piena conoscenza della seconda lingua.

7) Eliminazione delle basi missilistiche straniere dal territorio.

8) Utilizzazione delle risorse finanziarie per il miglioramento della situazione dei piccoli contadini di montagna e per lo sviluppo della edilizia popolare.

9) Difesa del territorio dallo sfruttamento dei gruppi finanziari internazionali.

Il parco colonialista di Marcora

Paolo Pisu
della segreteria nazionale di D.P. Sarda

Indetto dalla provincia a sei mesi dall'ultima riunione si è svolto a Nuoro un incontro per discutere del parco del Gennargentu. Erano stati invitati amministratori, sindaci, presidenti di comunità montane ma molti non hanno partecipato. La diffidenza contro i soliti progetti fatti a tavolino e calati nel solito modo colonialistico nella nostra isola (e in questo caso nella nostra provincia), è ampiamente giustificata. Partendo dalla legge sulle chiudende si è passati al taglio indiscriminato dei boschi (sopratutto durante la costruzione della ferrovia alla fine del secolo scorso) fino ad arrivare ai giorni nostri con il fallimento del 1° e 2° piano di rinascita.

E oggi non dobbiamo essere «le cavie» su cui punta il ministro Marcora, (e forse non soltanto lui) per far salire di qualche punto in percentuale le superfici protette in Italia e portarci così ai livelli Europei, il 10% circa. A noi sardi e abitanti delle zone interne, non importa la fretta dimostrata dal Ministro perchè siamo abituati ad attendere, e quando non lo abbiamo fatto ci siamo trovati «fregati» da scelte tipo quelle di Ottana e/o di Isili (stabilimento Siron per la lavorazione dell'acrilico tutt'ora inutilizzato).

Dunque, è necessario discutere alla luce anche delle esperienze finora fatte là dove ci sono stati simili interventi. Da queste esperienze, emerge un dato inequivocabile, e cioè che non si possono concepire parchi per proteggere solo delle specie animali in via di estinzione senza proteggere innanzitutto l'uomo assieme al tipo di economia presente in quel territorio.

È il concetto stesso di parco che deve essere superato coinvolgendo i soggetti che nel concreto hanno interesse alla conservazione e sviluppo del territorio e cioè i pastori, i contadini, i giovani che riuniti in cooperative possono avere soddisfazione di vita e di lavoro operando nel settore turistico. Il discorso esclusivamente protezionistico non tiene (sarebbe interessante sentire nel merito il WWF e Italia Nostra), perchè troppo spesso non è servito a portare avanti una politica di salvaguardia dell'ambiente. Credo che per poter valutare la serietà di questa proposta si debbano avere alcune garanzie e formulare alcune controproposte.

a) Intanto, bisogna respingere nettamente la costituzione dell'Ente parco gestito «dal» palazzo romano. Gli unici abilitati alla gestione devono essere i comuni, le comunità montane, la regione, le ass.ni naturalistiche e le organizzazioni sindacali dei lavoratori che ivi operano. In Corsica il parco è gestito «regionalmente».

b) Aprire subito una vertenza con lo stato centralista che ancora una volta vuole calpestare i dettami dello statuto speciale della Sardegna che prevede la competenza regionale sui parchi. E a questo proposito non si capisce il colpevole silenzio della giunta regionale sull'argomento.

c) Predisporre un piano di valorizzazione turistica del territorio dando mezzi ai comuni per porli nella condizione di operare aiutando le cooperative giovanili che vogliono lavorare in questo settore. Impedire l'ulteriore privatizzazione della costa. I piani regolatori dei comuni di Lotzorai e Tortolli che prevedono uno sviluppo demografico abnorme (10.000 il primo e 20.000 il secondo), stanno a dimostrare probabilmente che ci sono già in atto grandi manovre per usare il parco come retroterra del solito turismo sul tipo della costa Smeralda.

d) È necessario operare con la 44 (legge Regionale) per acquisire al monte pascoli terreni irrigati che vi sono in pianura in funzione della montagna. Far decollare i comprensori agro-pastorali. Discutere se è necessario coinvolgere 100 mila ettari!

e) Eliminare l'inquinamento prodotto nell'aria e nel mare dalla Cartiera di Arbatax che scarica acidi e scorie di ogni sorta tanto da trovarne i segni nelle spiagge di S.M. Navarrese.

f) Fare uno studio complessivo serio controllato dagli Enti Locali ed in modo particolare sui luoghi di nidificazione delle specie animali da proteggere, zone che saranno con appositi vincoli rese inaccessibili all'uomo.

Queste sono alcune delle tante proposte che possono essere oggetto di dibattito tra le popolazioni e non nel chiuso di istituzioni distanti da esse.

Cor(ro)sivi

Elogio dell'Afghano

L'Afghano io lo conosco
e gli voglio un gran bene.
Ha quattro figli, vanno
ancora tutti «a scuola».
Lavora benchè sia
un patriarca stanco.
L'Afghano ha il cuore buono
e il telegramma facile.
Domenica l'ho visto
offrire un bianco
a chi vorrebbe riportarlo
«nella misura (in cui)».
E so che fa l'afghano
contro Napolitano.

Ritratto dell'Eur-o-comunista

Tra poco avrà trent'anni.
Sta negli Enti Locali
ed è sindacalista.
Marx lo conosce appena
(dico in fotografia);
si pasce di convegni,
di tavole gioconde.
È ignorante: una volta,
sfoggiando arci-cultura,
mi disse: «Ho letto Gaide»
(voleva dire Gide).
Molto eur-o-peo, davvero.

Dibattito post-modern

L'estasi di Baudrillard

Eduardo Alamaro

Nel convegno mantovano: «Le rovine del senso», Baudrillard, il teorico della seduzione, si sottrae alla «assenza di senso» della problematica trasgressiva e negativa e, in opposizione a Perniola, il teorico dello «charme», si propone come estasi, oggetto puro della condizione post-moderna.

In principio — ci dicono — «quelli dell'Avanguardia» a Mantova erano tre: *Artioli* per il teatro, *Baratta* per la poesia e *Bartoli* per le arti visive. Poi venne la «ditta» post-modern *Trombini & Meneghetti* e fu «**Le rovine del senso**». E' questa infatti l'etichetta messa per l'occasione al crogiuolo senso-non senso-assenza di senso, in un convegno che si è tenuto nei giorni 30 e 31 ottobre e primo novembre al Teatro Scientifico Bibiena di Mantova.

Trombette e Meneghini

Vogliamo dire che i giovanissimi mantovani, *Stefano Trombini* e *Paolo Meneghetti*, che hanno al loro attivo il convegno su «La seduzione» (maggio '80, sempre qui a Mantova) sono parte di una accelerazione che si registra in questi *spazi agiati* culturali (e non): dopo Varese (cfr. QdL 2-10-81) — reddito medio più alto d'Italia — siamo a Mantova che pare sia al quarto posto in questa invidiabile graduatoria. Come si vede, in questo momento, il dibattito sul post-modern al nord sta penetrando attraverso questa *strada agiata*. Un convegno quindi che implica strategie amministrative articolate all'ombra delle metropoli, da seguire: post moderne, forse.

Gli amici *Trombini e Meneghetti* sono stati appunto l'ossatura del convegno, «assistiti» del resto dalla presenza discreta di *Pietro Bellasi*, direttore tra l'altro della collana Indiscipline della Cappelli per la quale pare saranno pubblicati gli Atti della parte teorica di quanto qui emerso. Questa «accelerazione» impressa dagli organizzatori all'ambiente culturale locale è stata sottolineata dalla presenza di *Bartolucci* — teorico della nuova spettacolarità teatrale (e non) — e di Fagone per le arti visive: quest'ultima presenza per la verità con un valore più di «segnale», essendosi limitata alla presentazione del solo lavoro del pittore Baruchello, «fratello di latte» di Lyotard (quello della «Condizione post moderna» che ha dribblato questo incontro mantovano) come ama definirsi.

Il convegno si prefiggeva di «*analizzare il problema del senso che si configura come nodo centrale del dibattito culturale contemporaneo, imponendosi nei diversi ambiti disciplinari*», confluenti di fatto nella sociologia (*Michel Maffesoli*, docente alla Sorbona; *Nicklas Luhmann* dell'Università di Belseld; *Jean Baudrillard* dell'Università di Nanterre; *Pietro Bellasi* di Bologna; *Adalberto Dal Lago* — cooptato al convegno in extremis insieme a Maurizio Ferraris — della Statale di Milano; *P.A. Rovatti* direttore della rivista Aut Aut; *Alain Finkielkraut*, foucaultiano, autorevole collaboratore del Corriere della Sera e scopritore della «nuova destra americana») con specifici contributi di ordine semiotico (il brillante *Paolo Fabbri* del Dams di Bologna) e antropologico (*N.Gasbarro* di Roma).

Acqua minerale

Affiancato a qusto nucleo che ha molto salivato (Giaccari varesino, Zamberletti dell'Arte, mi faceva notare la gran quantità di acqua minerale che è stata necessaria per alimentare tale salivazione; si può forse sognare un manifesto per convegni post-modern come una pubblicità dell'acqua minerale?) c'è stata una *presenza visiva* sostanzialmente a sé stante. Gli intelligenti *effetti speciali* di *Cauteruccio, Pergola, Pettena* presentati come «ultima possibilità di produrre spettacolo» con le quinte dell'architettura del cortile bucate, bombardate, terremotate visivamente da micro-onde e laser: alta tecnologia che giovaca nelle superfici del cortile come la pallina nei vecchi flipper, accoppiata ad una poetica cascata di bolle di sapone; la *bancarella dell'Arte* organizzata dagli «stagionati» pittori *Baj* e *Nespolo* alla *Casa del Mantegna*, che ad un pubblico affamato di «quantità-qualitative», hanno firmato in modo autenticamente-falso, libri, cataloghi, manifesti, depliant, litografie: tutto fatto con molta professionalità, con legittimo calcolo ragionato nel mercato dell'Arte (quanto quotano sul mercato i nostri due amici?..., appunto le rovine del senso...); *le loro stesse gustose relazioni scritte*: quella di Baj è tutta nell'ambiguità del titolo «*Er(r)at sensus*», - ovvero *era* il senso, *erra*, va a vuoto il senso, erra, sbaglia il senso... — e quella di Nespolo che domandandosi come sia possibile tradire un senso che non c'è mai stato, (nell'Avangurdia, neil'Arte) conclude continuando a «giocare al gioco di chi finge di tradirlo» (il gioco dell'Avanguardia, il gioco dell'Arte).

E poi «*Baruchello il selvaggio*» che mette su insieme ad *Alberto Grifi* un numero notevole di ore di un filmato-interviste-colte che «non si sa bene a che cosa serva» (mo' ce vò: assenza di senso, rovine, cadaveri, putrescenza o altro? boh, fate voi!). Lo stesso dibattito teorico sulla nuova spettacolarità teatrale svoltosi in «notturna» a lato di quello socio-filosofico, pur sostenuto dalla verve di Bartolucci, ed avvilito in parte da un «polinesiano» intervento di *Fernando Trebbi*, si è privato del contributo della «giovane critica» (tre nomi: Manzella, Capitta, Verzotti...) forse utili e probabilmente meno salivosi degli interventi diurni (tra l'altro si sarebbero risparmiate un bel po' di bottiglie di acqua minerale).

Tutta questa mole di materiale non è riuscita ad *entrare in convegno*, perchè basato su una formula sostanzialmente accademica, e pertanto riflessione e azione, visivo e sonoro, discipline e specifici, nonostante le intenzioni hanno camminato su piani diversi. Ma forse dietro queste difficoltà c'è un motivo più profondo: tutta questa storia del senso, delle rovine che sono poi due cose diverse (legittima la proposta avanzata da qualcuno di dedicare una giornata al tema delle rovine, forse anche qui si sarebbe risparmiato sull'acqua minerale) mi pare sia vissuta dagli artisti, dagli operatori visivi (per lo meno da quelli che io conosco e non sono poi pochissimi) in modo tutto sommato staccato come cose non «penetrabili» completamente. Forse perché nonostante la «smilitarizzazione della Avanguardia» o la presenza della «nuova mercanzia trans-avanguardistica» come dice l'amico *Hervè Fischer* de «l'arte sociologica» di Parigi, gli strumenti operativi del visivo non sono sufficientemente implosivi, legati ancora ad un armamentario avanguardistico: artista, posa il fucile... tanto c'è la bomba N! Certo è che «quelli del visivo, quelli dell'arte muta (la pittura) quelli del gesto (ex-teatro) vanno su piani diversi; e forse tentano inconsciamente di sfuggire all'acqua minerale. E ciò è male perché l'acqua minerale, in giuste dosi, fa bene, è diuretica, disintossica ed a volte apre nuove possibilità di defecazione.

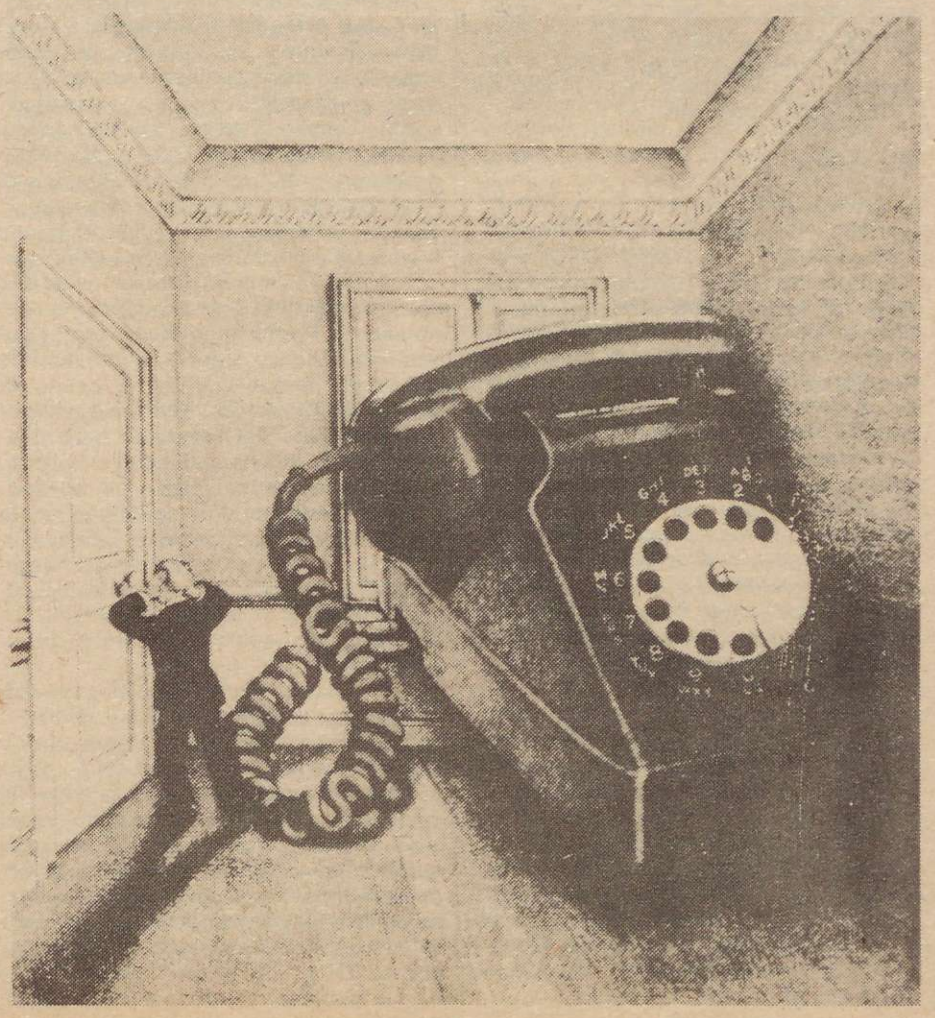
Il senso delle rovine

Aspettavamo questo incontro su «**Le rovine del senso**» o come si è detto posponendo «Il senso delle rovine» con interesse. In realtà più corretto sarebbe stato forse proporre questo incontro come interrogativo: le posizioni che si sono delineate infatti, non sono state omogenee nel dare per scontato «le rovine del senso». *Maffesoli* con lo slogan «la combutta del presente» rileva che è mostruoso parlare delle rovine del senso. *Luhmann* si dice irritato quando, «in maniera semplicistica» viene affermato che nella nostra società non c'è più la possibilità di trovare un senso o quando si dice che la vita, dal punto di vista culturale, non è più degna di essere vissuta e bisogna ritirarsi nella religione o negli idoli per ritrovare l'esistenza, abbassarsi verso terra o alzarsi verso il cielo per ritrovare un senso: a prescindere dalla religione, a prescindere dagli idoli «noi abbiamo una terza via veramente promettente ed è quella del *pensiero esatto* e *della attrazione teorica concettuale*».

L'Estasi

E dopo la terza via di Luhmann c'è stata l'estasi di Baudrillard. Confessiamo pubblicamente di essere andati a Mantova essenzialmente per assistere al match Perniola (il teorico dello charme) Baudrillard (il teorico della seduzione) che fino a notizie ultimissime pareva certo. Avendo contribuito con il nostro giornale a preparare in qualche modo questo match volevamo assistere allo spettacolo della lotta post-moderna (a proposito pare che si omologherà alle prossime olimpiadi). Abbiamo l'obbligo allora di ricordare che Mario Perniola sul QdL del 30-1-81 in una intervista dichiarò: «*mi pare che Baudrillard abbia una concezione troppo negativa della società post-moderna e che in sostanza rimanga all'interno della teoria critica, ponendosi risolutamente contro ogni principio di realtà: ciò è evidente nella confusione che egli fa sempre tra il concetto di iperreale e il concetto di simulacro*».

Ed ancora: «*tutto sommato il lavoro di Baudrillard si muove all'interno della problematica della trasgressione e può essere considerato come uno sviluppo della tradizione francese. Il suo limite consiste appun-*



to nella impossibilità di uscire da quella problematica trasgressiva e negativa che risale a Sade ed attraverso i cosidetti poeti maledetti, arriva fino a Bataille. Invece sento la necessità di una svolta e di una valutazione molto più positiva della società postmoderna». Avevamo, per il diritto di replica, invitato Baudrillard ad esporre le sue ragioni, ma egli aveva, con un elegante scritto, *rinunciato*, per «non incentivare una inevitabile polemica».

Tutto lasciava supporre che sarebbe scoppiata appunto qui a Mantova, ma uno dei lottatori (Perniola) all'ultimo momento è stato «colto da indisposizione» ed ha dato *forfait*. Baudrillard ha alzato le braccia in segno di trionfo e con ancora l'asciugamano sulle spalle sul ring in diretta dal teatro scientifico del Bibiena a Mantova (a proposito, che trovata questo teatro: la cultura, come spettacolo) ha esclamato, mentre ronzavano le telecamere e lampeggiavano i flash «*proporrei di dire che siamo in presenza di un soggetto e di un senso che ormai sono passati a livelli di estasi!*». Il pubblico estasiato appunto da quelle parole, e fino a quel momento a stento trattenuto da cordoni di poliziotti post-moderni mantovani va in delirio. È un *pubblico allo stato puro*. Ottenuto il silenzio Baudrillard continua: «*estasi! uso questo termine in senso letterario in quanto voglio dire che il senso è fuori di se stesso, il soggetto si trova fuori da sé: l'estasi è la forma pura del senso, la forma pura del soggetto quando ha perso qualsiasi riferimento, qualsiasi indizio di verità, qualsiasi sostanza, essenza o altro, ma quando ancora funzionano come forme pure, come modelli se preferite...*» Tutto sommato, a livello degli effetti è quello che diceva Paolo Fabbri ieri a proposito del senso nel momento in cui il senso non si trova più come «*effetto senza referente: è già nell'estasi. È la forma estatica del senso. Lo si potrebbe dire per altri concetti: penso allo Stato per esempio. Penso che già stiamo in una specie di forma di trans-politica, che è la forma estatica dello Stato dove lo Stato spesso è in via di scomparsa dal punto di vista politico, non ha più nessuna sostanza politica propria, ma dove contemporaneamente vi è ancora una specie di oblazione, di sollecitazione universale verso questa forma potenzialmente distorta chiamata Stato. Questa è la forma estatica dello Stato*».

«*E Mitterrand?*» dice qualcuno dal pubblico.

«*Penso che noi in Francia oggi stiamo vivendo l'Estasi del socialismo, cioè viviamo nella forma estatica del socialismo. Non una formulazione dietro la quale è o ci sarebbe una realtà o una passione storica, o una posta in ballo, ma in un certo qual modo è assumere il modello socialista, l'assumere trionfale di un modello che però ha perso la verità prima: è quello che chiamo forma estatica del socialismo. Potremmo anche generalizzare il concetto di transizione ritenendo che tutto ciò non va verso la morte, ma verso l'estasi. Ci sono estasi felici e altre infelici, ma questo è un altro discorso*».

«*Lo stesso potremmo dire della guerra in una forma che Virgilio chiama la guerra pura, forma estatica di guerra, quando non ha luogo, quando la guerra calda è chiusa nella dissuasione, nel deterrente, nell'equilibrio del terrore atomico, laddove la guerra ha sempre luogo come una specie di rito simbolico. E nello stesso tempo l'estasi è il contrario della passione*».

Le masse

Poi Baudrillard passa all'Estasi della Pedagogia, all'estasi della storia, alla scena pura, al potere, alla poesia oggetto puro, alle masse: «*Le masse non sono il soggetto della storia, non devono essere liberate. La loro potenza, che chiamerei la potenza trans politica delle masse è di essere come un oggetto puro cioè di essere lì per nessuno, di opporre il loro silenzio e la loro assenza di desiderio a qualsiasi volontà politica di potenza o qualsiasi volontà di farle parlare, costituirle come sogetto. La strategia disperata oggi del potere è appunto quella di costituire le masse come soggetto, comprenderle nella dialettica dell'alienazione. E tutto andrebbe bene. Ma appunto la sovranità delle masse è quella di sfuggire a questa dialettica retrò e di costituirsi come oggetto puro nel silenzio: tutto il discorso politico, tutta la scena politica appare vuota*».

A queste parole le luci dello spettacolo del teatro scientifico del Bibiena a Mantova si spensero, le masse, costituitesi in *oggetto puro post-moderno*, zittirono all'improvviso, e avendo compreso il loro «senso», si avviarono silenziosamente all'uscita. Noi siamo rimasti nel teatro a scrivere queste note. Le abbiamo perse di vista... le masse, dopo l'uscita. Ma... silenzio, mi pare di sentire dei rumori, delle voci.. che siano le masse che ritornano!

Cronaca

Una festa Se Miseria

P.G.

«Beati i ricchi perchè compreranno Dio». Questa la conclusione del convegno di 3 giorni sulla Povertà (**Miseria '81**, la risposta italiana a Cancun) organizzato da *Il Male* nello spazio dell'Ex Mattatoio (a proposito, un ex-mattatoio senza ex-vacche non si era mai visto: che fine hanno fatto le ex-vacche? forse le ex-vacche sono finite nel mondo della pubblicità, come testimoniava l'enorme scatoletta di Simmenthal «formato masse» che campeggiava, semiversata in un grosso piatto, al centro del piazzale. Arte «Povera». Quell'arte che, per intenderci, manca dell'artista).

La relazione introduttiva del prof. Vincino è stata breve ma provocatoria: i Nuovi Poveri siamo noi, siamo tutti, e per dimostrare la sua tesi si è seduto in un angolo, in mano un cappello rovesciato, a questuare, con un cartello al collo: «Tariffa normale L. 100, Sostenitore L. 10000». Ha subito replicato il prof. Hans Richter, precario di Vagabondaggio all'Università Itinerante: la Povertà non esiste! E ve lo dimostrerò con il «Teorema Spadolini»: se Spadolini chiede sacrifici a 57 milioni di italiani, vuol dire che i 57 milioni di Italiani qualcosa ci hanno ancora. Poichè la povertà è Zero, i poveri non esistono. A questo punto nessuno sapeva più cosa aggiungere. È seguito un minuto di silenzio per celebrare il millenario della nascita di S. Francesco, poi è saltato su il prof. Abraham, filosofo in bolletta, che, per non aver mai litigato con nessuno, si è autocandidato al premio Nobel per la Pace (250 milioni, mica balle). Egli ha illustrato il «Paradosso del povero»: il povero è infelice, perchè? L'unico desiderio del povero è dimenticare la propria povertà. Come? Evadendo con i divertimenti (circenses!).

Ma in questa società un Vero Divertimento costa (2000 lire il biglietto per entrare a SeMiseria '81). Ma allora il povero cerca di fare soldi, quei soldi con cui potrà divertirsi e dimenticare la sua povertà. Ma appena ha i soldi il povero si accorge di non essere più povero, ma ricco! Quindi i soldi non può più spenderli nei divertimenti per dimenticare di essere povero, ma li spenderà nei divertimenti per dimenticare la Noia del Ricco ('il ricco è annoiato', assioma indimostrabile). Ecco perchè il povero è infelice. Il 'pubblico' comincia a rumoreggiare di brutto perchè non si diverte, e in realtà gli stands di riviste, Enciclopedia Utopica, collanine, maschere, cinema, non sono per niente 'circenses', figuriamoci poi 'panem'!

Alcuni commenti colti al volo: È meglio Piazza Navona - altro che ex-Mattatoio, qui sembra l'ex-Dormitorio - Cancun Can can - i poveri li odio, sono quelli che non pagano le tasse - adesso salgo sul palco e urlo una poesia - «Guarda un falso povero»! «Scusi lei, è un povero Borgesiano?» «No, so' der Testaccio no' d''a Borghesiana» - Che vergogna, pensa se mi vedesse mio figlio - non c'è niente di peggio che partecipare a uno psicodramma come spettatore - dici che il mondo finirà? Seeh, domani - Che pomeriggio inutile. Mica tanto, la Roma ha vinto - A chiusura del convegno il Premio al «Povero più povero del Mondo». Vincitore è risultato certo Romolo Proietti, anni 82, così povero che ci sono volute 200 mila lire per riscattarlo al Monte dei Pegni. Ma al momento della premiazione, colpo di scena: il Proietti non può ricevere i 3 milioni del premio, perchè da povero diventerebbe abbiente, e non sarebbe più il povero più povero del mondo. Allora si prova a dare il premio al povero secondo classificato, ma anche lui con i soldi del premio diventerebbe agiato, allora al terzo... insomma verso le 3 di notte si arriva all'ultimo classificato, tale sceicco Kashoggi, il quale si becca i 3 milioni, che comunque dopo 9 ore di inflazione ormai non valgono più niente. La morale? Tutti a casa con l'impegno di lottare per un mattatoio migliore. E la certezza che i veri poveri, gli unici Nuovi Poveri, sono le Vacche Magre, così magre ma così magre da risultare le Grandi Assenti.

Biglietti neri

Cose dell'altro mondo

Tudy Giordanelli

Si chiama Joyce Hubert Blumer, statunitense con cittadinanza brasiliana. È una religiosa del Movimento dei Cristiani Scientisti. (Dallo Zingarelli: setta fondata negli USA per combattere con la preghiera ogni Male, fisico e morale.) Sotto inchiesta in tre Stati contemporaneamente per commercio e tratta di schiavi, è stata prosciolta dalla stessa accusa tre anni fa, dopo un'indagine della Polizia Federale. Vive attualmente a Rio dove, insieme al fratello, prosegue la sua attività di smistamento dei bambini brasiliani in Europa e negli USA.

Tutto cominciò dieci anni fa, quando due coniugi inglesi vollero adottare la trovatella che pietosamente i Blumer ospitavano come domestica. Joyce e William Blumer si dimostrarono così contenti per la sorte della ragazzina da sostenere personalmente tutte le spese legali che abbisognavano. Nulla di strano quindi se dopo qualche tempo altre coppie straniere bussarono alla porta, chiedendo la loro mediazione per adottare degli orfanelli. Per mesi e mesi i Blumer si prodigarono nei grovigli legali, giungendo perfino - a cose fatte - ad accompagnare i bambini ai loro nuovi domicili. Oggi possono vantare di aver piazzato ben 59 ragazzi, altrimenti affamati, sbandati, ladri magari, per le strade di Rio.

Il tutto disinteressatamente, chiedendo al massimo un rimborso spese di cui gran parte va - William Blumer lo ammette - a «sollecitare» qualche pigro burocrate; e se poi per accelerare le procedure è necessario contraffare qualche certificato «tutti quanti lo fanno, è un aspetto della sottocultura».

Indubbiamente le pur ferree leggi statunitensi sull'immigrazione sono molto più elastiche in questi casi che non quelle italiane, visto che Anelinda Fassola Calvi, che svolgeva la stessa attività dei Blumer - dal Guatemala in Italia, passando per il New Jersey - è stata arrestata una settimana fa a Roma per tratta e commercio di schiavi.

Da un'inchiesta condotta sul settimanale Newsweek è risultato che molti privati cittadini, medici ed avvocati, svolgono spontaneamente il ruolo di mediatori nelle adozioni intercontinentali. «Ci sono almeno venti famiglie negli States che come me ritengono i Blumer persone assolutamente eccezionali», ha dichiarato dal New Jersey Betty Specht, e il giornalista americano non ha potuto evitare di ammettere che questo «mercato grigio» delle adozioni va a supplire le carenze di quello «bianco», istituzionale, ma lento e farraginoso, che non riesce a far fronte ad una domanda/offerta sempre crescente, ad un flusso che prevalentemente va dagli USA all'America Latina e ritorno. «Certo - dice Jean Nelson Erichsen, fondatore del Centro Internazionale di Adozione del Minnesota - il mercato Sudcoreano è ora maggiormente favorito dalle nuove leggi, ma continua a registrare una flessione rispetto a quello Sudamericano».

Seguendo le indicazioni emerse a Cancun l'aiuto dei Paesi industrializzati dovrebbe puntare sulla liberalizzazione dei rapporti commerciali e su una maggiore apertura alle materie prime del Terzo Mondo. Se così fosse non prolifererebbe il «mercato nero», quello per cui ogni giorno a donne colombiane, messicane, ecuadoriane, guatemalteche vengono sottratti neonati sanissimi, dati per morti; o per cui individui come l'avvocato di Bogotà Roberto Vasquez Morales, che compra i bambini a 600 dollari il paio - vantano un giro d'affari di decine di milioni di dollari.

Ma, stando così le cose, perchè guardare con diffidenza all'iniziativa privata, quando essa è limpida e trasparente come l'attività dei Blumer; quando le ragazze che forniscono i bambini sono per l'80% prostitute e sempre consenzienti e mai ricompensate con denaro. Basta quindi con gli allarmismi del giudice minorile Josè Maria De Mello per esempio, che insinua il sospetto di esperimenti scientifici condotti sui ragazzi esportati. Quanto al mercato degli schiavi, è una questione terminologica: «Se un uomo muore di fame non dargli da mangiare, ma lenza e amo ed insegnagli a pescare». Come molti di noi i Blumer o la Fassola Calvi non credono ai digiuni, e, cristianamente, fanno del loro meglio.

Cinema

Il postino rischia sempre due volte

Paolo Vernaglione

Il regista rischia sempre... due volte. Con la prima *Bob Rafelson* si è proposto come autore di quel film delirante e perfetto dal titolo «Cinque pezzi facili» (con Jack Nicholson che inventa la sua follia al pianoforte). Con la seconda, oggi («**Il postino suona sempre due volte**»), non rimane che descrivere un film brutto... due volte.

Nell'ennesimo adattamento (ma in realtà per lo schermo cinematografico non sono state prodotte molte trasposizioni, come per il teatro) del romanzo anni '30 di James Cain, Rafelson è caduto nel rischio dell'immagine noiosa (Jack Nicholson qui non rifà neanche se stesso, il che sarebbe già apparso come un segno di negligenza, dovuto al rischio dell'attore). Si tratta infatti di un film monotono, lungo, e piatto, per nulla rischioso, e immotivato. In una cornica ricostruita degli anni ruggenti americani, fra Los Angeles e dintorni, si svolge la vicenda del vagabondo Frank e della moglie di un immigrato greco Cora (Jessica Lange). I due infiammati da selvaggia passione amorosa tentano una prima volta l'omicidio del marito di Cora, che si risolve con un nulla di fatto, e qualche giorno di prognosi per lo sventurato gestore della taverna. La seconda volta riescono nell'intento, simulando un incidente stradale, e facendo catapultare l'auto (vero modello anni '30) giù per la scarpata.

Al processo verranno entrambi assolti, quindi cercheranno di rifarsi una vita, tanto più che Cora è incinta e Frank un bambino lo vuole veramente; ma appunto il postino, cioè il destino o la morte, suona sempre due volte... Infatti la signora muore per non aver assicurato lo sportello dell'auto. Lungo la strada i due si stanno scambiando effusioni, neanche molto appassionate; e già una volta era successo che nel far ciò Frank aveva visto solo all'ultimo momento una macchina proveniente dall'altra corsia. Questa volta non vi riesce (chi di auto ferisce di auto perisce), perde il controllo, lo sportello si apre in corsa e Cora cade tra asfalto e sterrato, e là rimane. Frank si salva (miracolosamente), ma lui ha rischiato più di due volte.

L'immagine di *Rafelson* non è il risultato di un'operazione retrò; nessuna indagine manipolatoria sul genere e sull'epoca, nessun brivido del moderno. Una semplice cattura di luoghi cinematografici mediocri per comporre un quadro statico in cui non accade nulla. Il film risultato di una superproduzione, delinea in negativo un'eventuale pellicola che avrebbe potuto nascere dalla trasposizione del romanzo di Cain, e perde in partenza l'effetto di straniamento che simile operazione avrebbe provocato. I caratteri selvaggi di Nicholson e della Lange negli approcci erotici non aiutano nella messa in scena della passione (bisogna aspettare più di un tempo e mezzo prima che l'assassinio sia perpetrato, e non si sa perché fino a quel momento i due siano costretti a rimanere incollati nello spazio delimitato dalla taverna e dal distributore di benzina). Se le intenzioni del regista erano quelle di comporre un lavoro senza sbavature emotive o rotture drammatiche da apocalisse il bersaglio è centrato dall'altra parte: il film è monocorde, lineare, rovinoso.

Teatro

Zone calde: direzioni teoriche

Silvana Cielo

La matrice che lega i due spettacoli, «**Acquario**» del *Teatro Studio* di Caserta e «**Controllo totale**» di **Falso Movimento**, e l'intervento dei *Magazzini Criminali* «**Zone calde - direzioni teoriche**» (presentati a Salerno il 30-31 ottobre e il primo novembre) è ormai un fatto del passato, o se vogliamo un punto su cui è inutile ritornare: «*"tendenza" non è sigla di movimento che presupponga uniformità di segnali ma slittamento diverso..., tendenza è introdurre scarti, acquisizione ed elaborazione di funzioni comunicative, tendenza è consapevolezza che se la catastrofe è avviata (e quindi avvenuta) l'oggi porta con se il peso della stasi. Non si può agire che al di là della soglia che lega l'oggi al domani. È là che si annida la macchina della creazione*». I tre gruppi si allontanano, quindi, operando su scarti e materiali completamente diversi, percorrendo strade che portano in luoghi linguistici e metaforici lontani ed altri.

Così il *Teatro Studio* di Caserta si spoglia della veste, dello spessore della metropoli suburbana, immagini sporche, borchie, per attraversare in abito da dandy, ed in versione patinata, il musical, lo spettacolo televisivo, il quotidiano femminile, il ballo da discoteca in una somma di gesti, segni, iterati e puliti, scanditi da un funky serrato e incalzante. Lo spettacolo ha un ritmo parabolico con un inizio quasi nostalgico, musical cantato in diretta da Tony Servillo, un apice, la sua morte nella vasca dei pesci rossi (acquario), il ritorno brusco degli elementi gestuali degli altri attori, il ritorno, ancora, dopo il silenzio, del ritmo della musica, commistione di pezzi pre-registrati e di musica dal vivo (due sassofoni). Breve flash, miniatura sonoro-gestuale che non perde mai il suo ritmo.

Carattere notturno e metropolitano, piccolo gioco, video game, particolare di città, ha lo spettacolo «**Controllo totale**» *di Falso movimento*. Tutto ciò che alla città come luogo mentale è possibile annettere (lo spettacolo ha debuttato a febbraio alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma) è suggerito con ironia e simulazione, e così si incontrano scenari che oscillano dal troppo caldo (il deserto) al troppo freddo, (i ghiacci), con leggerezza in un gioco seduttivo e accurato in cui la scelta delle immagini segue un percorso analogico (deserto-cammello-fucile) e i movimenti una precisione millimetrica dal movimento sincronizzato ritmico corale, al movimento di improvvisazione del singolo attore.

E si arriva così a «**Zone calde - direzioni teoriche**» dei Magazzini criminali, intervento che ha chiuso la rassegna salernitana. Un'esposizione di materiali teorici ancora in abbozzo, un video, Oceano pacifico anche esso una somma ed una esposizione di materiali.

Ciò che viene offerto è un blocco musicale-sonoro, composto di rumore, urla, musica d'ambiente, un testo allucinatorio e ripetitivo senza catarsi e senza soluzione e che non vuole avere nè l'una, nè l'altra cosa. Si prende visione a caldo di una direzione possibile ed anche delle strade chiuse non più praticabili, si assiste alla stasi e al suo superamento, ci si trova a passeggiare nel luogo più improbabile quello caldo non raffreddato del processo creativo.

Fantascienza

Oltre il confine immaginario: un festival

Luigi Bruno

Questa volta le oche capitoline dovranno starnazzare molto più forte. Gli invasori arrivano da oltre il confine dell'immaginario: in prima fila la *Bestia da un Milione di Occhi* e la *Donna alta 50 Piedi*. La *Tarantola* va a caccia di prede lungo i viali e le strade, mentre il *Mostro dei Mari* sparge fili di bava e terrore.

È la **Mostra internazionale del film di fantascienza e del fantastico**, che si tiene a Roma al cinema Clodio a partire dal 9 novembre. 47 film nell'arco di undici giorni, dei quali ben 12 pellicole inedite in Italia, scelte fra quelle di più recente produzione o fra quelle che, pur possedendo notevoli punti di interesse, non sono mai state importate. A fianco di leggendari classici firmati da Arnold o interpretati da Chaney, ecco il nuovissimo *The Hobbit*, cartone animato tratto dai romanzi di Tolkien.

Da non confondersi con i soliti festival della fantascienza che periodicamente si succedono in vari cinema più o meno periferici ed organizzati da più o meno esperti, questo dovrebbe essere un passo verso la creazione di un centro fantascientifico (in senso lato: cinema, televisione, letteratura, saggistica...) nella capitale. Insomma forse più e forse oltre che un attentato (inutile) al celebrato Festival di Trieste. Il secondo passo sarà l'Ottavo ItalCon, cioè il congresso di tutti gli addetti e di tutti gli appassionati di questo sotto-genere, al Palazzo dei Congressi nel mese di aprile dell'82. Allora verranno dall'America Robert Sheckley, Harry Harrison e forse anche Frederick Pohl.

Ma tornando alla Mostra del film, diamo una scorsa alle manifestazioni collaterali alle proiezioni cinematografiche. Vi sono due mostre, una che riguarda le pubblicazioni italiane di fantascienza anteriori al 1952 (la data della nascita di Urania), e la seconda che comprende copie rarissime (alcune valutate oltre il milione di lire) di riviste americane dell'inizio del secolo. Una esposizione di cento illustrazioni e quadri di autori fantascientifici. Una sala dedicata a Giorgio Monicelli, fondatore della fantascienza in Italia ed addirittura coniatore della parola. Una serie di conferenze scientifiche nelle quali verranno mostrate anche le ultimissime foto di Saturno.

Punta di diamante della Mostra sarà un convegno-dibattito ed una tavola rotonda sul tema della fantascienza scritta, vista ed attuata dagli italiani. Parteciperanno tutti gli esperti del ramo (Malaguti, Fusco, Viviani, Pergameno, Valla, Aldani, Rambelli, Curtoni, Montanari, Piegai e altri venti) e sarà un'occasione per capire come mai la f.s. ha un successo così episodico e saltuario nel nostro paese, non riuscendo mai a consolidare i balzi in avanti di popolarità. Insomma la f.s. sta cercado di fermare gli «idioti in marcia» oppure gli sta dando una spinta verso l'abisso?

Attività a Napoli

È ripresa l'attività dello Studio '73, associato all'Arci, in via Monte di Dio 73 aperto come fiaschetteria venerdi, sabato e domenica. Nato subito dopo la tragedia del terremoto ha da subito promosso una serie di iniziative di teatro, musica, e poesia particolarmente interessanti. Da segnalare l'organizzazione in collaborazione con la Scuola Popolare di Musica di Monte Santo di una serie di concerti di musica classica e popolare oltre che di un lavoro di laboratorio diretto dal maestro Lucien Bass che ha portato alla costituzione di un coro che valendosi dell'apporto essenziale di alcuni elementi di DP ha svolto seminari e concerti in Francia. Lo Studio per quest'anno è in procinto di organizzarsi in cooperativa e l'Arci napoletano avrà di che dolersi. Altre attività permanenti sono in preparazione, come l'allestimento di un centro di documentazione sulla musica e la poesia e di numerosi laboratori di danza, teatro, training e mimo.

Il dito in bocca

Plagio, vai adagio

Pietro Gorini

Mi duole scrivere di un vergognoso caso di plagio.

Episodi di plagio non dovrebbero accadere nel mondo dell'editoria, già abbondantemente funestato dalle Opere Originali. Il plagio riguarda 2 romanzi di recente pubblicazione:

1. «Spezzeremo le reni all'URSS!» di Pentagono (Editore MichiamanoMinimailmionomeèLaCIA, 20 miliardi di dollari, al cambio del 7-9-81).

2. «Spezzeremo le reni agli USA!» di Politburo (Editori Unitevi!, 20 miliardi di rubli, al cambiomercatonero).

Le analogie nel titolo non vi traggano in inganno: i 2 libri sono perfettamente uguali. Sembrano scritti da un'unica mano, la sinistra. Cosa c'è dietro? Semplicemente 2 retrocopertine identiche. È un caso perfetto di plagio reciproco.

Sorvoliamo sui lunghi elenchi di armi «convenzionali e non» mostruosamente uguali, che occupano decine e decine di pagine (tutta la dedica), dove rileviamo che la punteggiatura lascia alquanto a desiderare. Nè ci piace il loro modo di andare a capo. Neo-Avanguardia? (per Pentagono), o Iperrealismo socialista? (per Politburo). Via, sa tanto di volgare fantascienza. Evidentemente i due autori non hanno mai letto Ronchey, nè conoscono' Solaris 'o 'L'Impero colpisce ancora'. Usano infatti la tecnica narrativa ormai obsoleta del 'Bollettino di guerra' e dell'Ultimatum' con esiti, lo dicono essi stessi, «Disastrosi»! Citiamo ad esempio il Bollettino n. 0 di Politburo, pag. 65ss: «... l'attacco atomico avrebbe lasciato sulla Terra radiazioni mortali per 2000 anni circa. Non importa, pensò il compagno Boris, noi socialisti sappiamo aspettare». Confrontiamolo con il Bollettino n. 0 di Pentagono pag. 65ss. «... l'attacco atomico avrebbe lasciato sulla Terra radiazioni mortali per 2000 anni circa. Non importa, pensò John Callaghan, basta che vinciamo».

Nei 2 romanzi c'è una storia, ma solo come «Storia Passata», e latita il senso della Realtà Futura; i personaggi risultano sbiaditi, più spesso risultano morti. Frequenti inoltre le cadute di gusto: «... tremò il compagno Boris, una radiazione atomica gli aveva staccato di netto il cognome («Politburo, pag 77) oppure: «...tremò John Callaghan, uscito di casa senza maglia antiatomica» (Pentagono, pag 77).

Goliardate, nient'altro che GOLIArdate. (e i Davide saremmo noi?) I due autori stranamente sembrano ignorare il '68 o, quel che è peggio, danno l'impressione di averlo fatto il 68, ma dalla parte sbagliata. E poi il Turpiloquio! Ci sono pagine, le note e l'intera Bibliografia, in cui non passa parola che non ci sia un'offesa, un insulto o, incredibile a dirsi per il Politburo, intere bestemmie! («Stalin, stalin perchè ci hai abbindolato? pag 87, «Scemi scemi» pag 98).

È tipico dei giovani autori, o degli autori giovanili, cercare di farsi pubblicità con querele e accuse di diffamazione. D'altra parte le precedenti opere di Pentagono e Politburo non lasciavano presagire nulla di buono. Una citazione a parte merita la pag.185 dei 2 Pamphlet: è assolutamente incomprensibile perfino agli addetti ai lavori, zeppa com'è di lettere numeri e strani giri di parole a ruota libera, come se fosse un messaggio cifrato. Giudicate voi: «...A-H-N-SS20-X15-Giro giro tondo casca il mondo casca la terra tutti giù per terra...»

Per quanto ne so vorrebbe essere il manifesto di una nuova arte (Bum!) la TOP (secret) ART, un'arte concettuale (sic!) volta a creare opere note solo agli iniziati, che tendono alla 'Distruzione Estetica del Nemico', il quale poi verrebbe violentemente recensito o commemorato. In questo senso la TOP-ART 'Aggredisce la realtà'.

Che dire? Mi sembra volgare fantascienza, o tutt'al più Letteratura 'rosa', nel senso di 'erode', o 'Erode' (ma che c'entra la Strage degli Innocenti con la Terza Guerra Mondiale?). Comunque il gravissimo Plagio Reciproco si completa vergognosamente nella frase finale, uguale nei 2 libri:

«Attenzione, potremmo distruggere il mondo (fine)».

Non va, cari signori Pentagono e Politburo, non ci siamo proprio. Vi aspettiamo a una seconda prova.

Nel frattempo qualcuno dovrebbe denunciarvi.

Soldi forse, lavoro mai I precari rilevano che questa è la linea di governo e sindacati

Gandalf

Anche se non sappiamo come finirà, la vicenda dei rilevatori precari del censimento permette già di dare alcuni giudizi. Primo: la difficoltà di avere oggi un movimento nazionale di «precari» o di figure non garantite. Alla diversità delle piattaforme tra Roma e le città del nord, s'è aggiunta la prova «fisica» della manifestazione nazionale di venerdì scorso. Manifestazione in realtà cittadina, perchè a Roma non è sceso nessuno; e si sono trovati in corteo un migliaio, forse più di rilevatori di Roma e provincia. Secondo: la difficoltà, sempre inerente alle figure in lotta, di «tenere» a lungo, *«un minuto più del padrone»*. Pur essendo il blocco, nel momento in cui scriviamo, ancora in piedi un po' dappertutto, un occhio attento non manca di rilevare varie defezioni individuali.

Vuoi lavorare? Sei matto!

Terzo: stampa a repressione anche in questo caso hanno proceduto all'unisono, alternandosi in minacce ai danni dei «rilevatori in sciopero», meno simpatici alla Repubblica perfino degli scioperanti polacchi (si è arrivati ad un ignobile vignetta di Jezek, col rilevatore capellone che dice *«con lo stipendio per tutta la vita aiuta l'Italia per dieci minuti»*. Si tende a rafforzare l'immagine dello scansafatiche «assistito» che in quest'Italia neoliberista dove si licenzia o si cassaintegra, vorrebbe anche lavorare, o, me qui sta l'inganno, vorrebbe un salario senza lavorare. A parte il fatto che il «salario garantito ai disoccupati» è una parola d'ordine portata avanti da settori di Autonomia a Roma, e mai accettata dalla stragrande maggioranza delle assemblee, resta il dato «culturale» per cui ormai il lavoro è considerato, anche a sinistra, un lusso, non un diritto, se mai lo è stato.

E i carabinieri in una sezione di Roma la 47, sono arrivati ad identificare i rilevatori che si trovavano lí, senza alcuna motivazione. Anche perchè, rispetto alla presunta rivelazione delle case sfitte, i rilevatori hanno già chiarito che questa responsabilità va scaricata sul comune.

In appalti Istat virtus

Quarto punto: l'Istat. Un compagno dell'Istat ci diceva che l'Ente a cui è stato assegnato il censimeto non rappresenta una vera e propria controparte, rispetto a governo e comuni, che in queste ore stanno decidendo quanto concedere a questi «braccianti» a cottimo. Ma un compagno di Ostia c'informava di come si sia già deciso di appaltare esternamente all'Istat tutto il lavoro di codificazione dei moduii, dandoli a centri meccanografici esterni, spesso «in crisi». È il caso della *Imput Digesting srl,* occupata da tempo dai lavoratori, i quali si sono sentiti dire che avrebbero lavorato da gennaio per l'Istat, e questo quando la loro piattaforma prevedeva tutt'altro. Il caso è stato riportato anche dall'Unità di sabato scorso. Quanti sono gli Imput Digesting che forniranno poi all'Istat i nastri magnetici già belli e fatti? E questo lavoro non potrebbe essere fatto interamente all'Istat? Tra l'altro per alcune mansioni di questo lavoro, come la «spunta», non occorre nessuna particolare professionalità, e in quanto alle tastiere, avendo ovviamente l'Istat le macchine necessarie, basterebbe un breve corso di preparazione. E anche il Comune fino a Gennaio avrà bisogno di personale. Ricorreranno ancora agli straordinari, anche loro? E i sindacati faranno come a Milano, dove all'inizio della lotta condannarono l'interruzione del corso agli impiegati effettuata dai precari e dai disoccupati, avallando così la pratica del doppio lavoro, istituzionalizzandola? E questo dell'elaborazione-dati è uno dei possibili sbocchi della lotta.

Quinto: è una lotta soprattutto metropolitana e nordista. Con delle eccezioni, come Tricarico, in provincia di Matera.

«Siamo venti in tutto - mi dice Adele - *abbiamo fatto nostra la piattaforma di Bologna, bloccando il censimento. Ma l'ufficio regionale di Potenza ha minacciato di telefonare in pretura e essendo solo in venti e più che conosciuti abbiamo tolto il blocco, anche perchè siamo l'unico posto in tutta la Basilicata in cui c'è stata la lotta. E spesso dobbiamo tornare cinquanta volte nella stessa casa, perchè i moduli non sono mai giusti».*

Ma verrete a Canossa...

Un ulteriore precisazione sull'atteggiamento del sindacato in questa storia. Il comunicato della federazione CGIL-CISL UIL del 3 novembre '81, firmato Trentin - Crea - Della Croce apre una vertenza con l'Istat, cioè col governo; si precisa subito che non *«esiste di fatto alcun rapporto tra l'attività svolta dai rilevatori e la configurazione di una prospettiva di stabilizzazione nelle pubbliche amministrazioni»*. Martedì alla Camera del Lavoro di Roma, durante un incontro, finito malissimo, con alcuni rilevatori, rispondendo a una compagna che chiedeva se non avesse il diritto ad avere un lavoro dopo dieci anni di disoccupazione, un sindacalista precisava che l'assunzione trimestrale non poteva essere appoggiata, perchè poi *«fareste casino per entrare fissi»* (per il nuovo sindacato - quello dell'intervista a Benvenuto sul «nuovo» LC - è vietato lottare per il lavoro!). E un altro diceva, davanti a vari testimoni: *«Tanto il vostro movimento finirà per disgregarsi e dovrete venire da noi e accettare le nostre proposte»*.

Più di ogni comunicato ufficiale, più di ogni discorso giornalistico, questa frase sintetizza la cultura oggi dominante non solo nel sindacato ma nei vari apparati istituzionali disturbati da questi scansafatiche che chiedono soldi e lavoro. Noi siamo una struttura permanente, garantita, voi siete destinati a essere risucchiati nella routine della richiesta di lavoro individuale, mafiosa, clientelare.

Ma torniamo al comunicato unitario: dopo la premessa i contenuti confermano l'accettazione della logica del cottimo e del lavoro nero da parte sindacale. 800.000 lire per una media di 250 schede e per le eccedenti, l'attuale compenso per scheda supplementare, estensione copertura assicurativa, pagamento del compenso ad operazione effettuata, retribuzione del corso iniziale. L'Istat si dichiarava disponibile sugli ultimi tre punti, mentre scaricava sugli incontri tra governo e comuni, di cui non si sa ancora cosa sia uscito fuori con esattezza, anche se pare sia stato deciso un aumento delle spese.

Una vittoria di Pirro?

Se, e sottolineiamo se, il governo aumenterà la spesa prevista nella direzione indicata dal sindacato, i rilevatori di Milano, Bologna, Ferrara ecc. avranno «vinto». Con l'appoggio, titubante ma politicamente non inutile, della federazione unitaria. Non si tratterebbe di una vittoria da nulla, ovviamente: riuscire a strappare a Spadolini un aumento di «spesa», in questo momento, dopo il discorso televisivo del presidente del consiglio incentrato su «la barca non va più» (e le analogie tra la Berti e il buon Spadolini non si fermano qui), non è cosa da poco. Il fatto confermerebbe, anche, l'importanza che la classe dirigente, più astuta di molti intellettuali e commentatori di sinistra, attribuisce a questo censimento come strumento imprescindibile per la prevenzione dei conflitti sociali e delle lotte. Quando si vuole, i soldi ci sono...

Ma il fatto anch'esso probabile, del rifiuto non tanto dell'assunzione statale, che la gran parte dei rilevatori non ha mai chiesto, ma del proseguimento del lavoro sul censimento in forma trimestrale per i rilevatori precari, come si chiede a Roma e Bari, cioè dell'assunzione trimestrale, conferma la tendenza al taglio di ogni spesa sociale, scaricando i costi sui lavoratori interni (straordinari ai dipendenti comunali, appalti esterni e subappalti conseguenti per l'Istat ecc) e sui disoccupati, ributtati in un lavoro nero, ma nero come la notte e come le prospettive di un impiego stabile.

Il fatto che, lo ripetiamo per l'importanza di questa posizione, il sindacato sia d'accordo sostanzialmente su questa impostazione, la dice lunga sul suo modo di cavalcare le spinte corporative - e di accentuarle - nel pubblico impiego e di «lottare per l'occupazione».

La risposta

A questo punto sorge il problema di come rispondere a questa probabilità (fermo restando che se invece il governo non darà nulla, ma l'ipotesi ha meno credito dell'altra, il blocco andrà avanti, con tutte le conseguenze in termine sia di repressione sia di blocco delle operazioni) in città come Roma, dove il movimento è stato finora molto forte, bloccando la maggioranza delle sezioni. L'autonomia, pur tra contraddizioni interne, la sua strada l'ha in realtà scelta fin dall'inizio e ora getta la «maschera». Il progetto è quello di fare un movimento cittadino dei disoccupati, basato sulle liste di lotta e sulla parola d'ordine, non nuova, del «salario garantito» a chi lavoro e a chi no. È un'impostazione che ha generato una grossa confusione nel movimento, che invece ha scelto a grande maggioranza la linea del «no al cottimo e agli straordinari, assunzione trimestrale».

Ed è un'impostazione che permette all'Unità di mercoledi mattina e agli altri quotidiani di parlare di «sedicenti comitati autonomi» che vorrebbero l'assunzione stabile subito.

D'altra parte altre possibili vie d'uscita possono trovarsi solo in una vertenza da aprire rispetto al Comune, sia per quanto riguarda la possibilità di sfruttare corsi di formazione - lavoro finalizzati al lavoro, che tutti i comuni d'Italia dovranno mettere in piedi nel prossimo periodo. Un documento in tal senso sta già girando nel movimento a Roma, ed è stato approvato da alcune sezioni.

Ma solo la prossima settimana saremo in grado di dire come a quel punto interrogativo del Censimento si sarà risposto.